Fondo Nazionale

II. II. 515 — Inserto N.° 1

Lettere di Carlo Troya 1-12.

N.°	Destinatario		Data	cc.
1.	Repetti (Emanuele)		Bologna 3 Gennaio 1825	1.
2.	"	"	s. d.	2.
3.	"	"	Napoli 13 Maggio 1826	1.
4.	"	"	" 15 Giugno "	2
5.	"	"	" 10 Luglio "	4.
6.	"	"	" 30 Settembre "	2.
7.	"	"	" 14 Ottobre "	1
8.	"	"	" 28 Ottobre "	1
9.	"	"	" 14 Novembre "	2.
10.	"	"	" 21 " "	2.
11.	"	e Repetti Giulia	" 20 Gennaio 1827	2.
12.	"	"	" 24 " "	2.

Bologna, 3 del 1825

Mio stimatissimo Sig. Repetti

Non ha guari vi scrissi una lettera per ringraziarvi sì de' vostri tanti favori come per pregarvi di leggere una carta alle informazioni, della quale ho il bisogno più grande. — In vece di risposta, ricevo sei dieci copie di un vostro discorso: gentil dono e gradito! — Ma esso non era accompagnato da alcuna vostra ~~lettera~~ risposta: il qual silenzio mi ha fatto dubitare che voi non abbiate ricevuta la mia lettera. — Prego il Colonnello Pepe, il mio bravo e rispettabile amico, di farvi giungere questo foglio per chiarirmi del dubbio: se voi non avete ricevuto alcuna mia lettera, io m'ingegnerò di tornare a scrivere tutto ciò che in quella diceva. Intanto non posso abbastanza ringraziarvi dell'invio che mi avete fatto del vostro discorso: non ancora ho potuto leggere, ma bene ho letto con godimento estremo la vostra descrizione delle Alpi Apuane: l'autor d'essa non può che recare il più vivo diletto. — Già voi sapete in quanto pregio mi tenga io i vostri studj: e quanto io ammiri la varietà e la vastità delle vostre cognizioni nelle discipline che sembrano le più insociabili, come sono quella della storia dell'uomo civile, e della storia naturale. — E viva il bravo Repetti! La descrizione delle Alpi Apuane mi è piaciuta daddovero: tanto più che ho percorso i luoghi da voi descritti e sono in istato di conoscere la fedeltà e l'esattezza delle descrizioni generali, — che queste argomenti delle particolari. — Mi ha inviato il bravo Gerini l'indicazione di 89 importanti suoi documenti per l'albero di Malaspina: mancano alcuni che ho chiesti: quando gli avrò ricevuti, formerò l'albero in una maniera che contenga tutte le prove delle asserzioni quivi contenute: di mano avrete una copia che chiarirà tutti i vostri dubbj. — Per ora solo vi dico che Gerini pensa di esser stato Corrado l'antico nel 1108; figlio di Al

Mio Stimatissimo Sig. Repetti

2

Scuserà il lungo silenzio; ma come avrei potuto scrivervi fra i miei disastrosissimi e nondimeno piacevolissimi viaggi degli appennini? — Or che sono fermo in Bologna, comincio dal ringraziarvi della bontà che aveste d'indirizzarmi al Sig. Galardi del Borgo S. Sepolcro, il quale a vostro riguardo mi colmò di cortesie e con sua lettera mi procurò la non meno piacevole conoscenza del Sig. Andreoni di Sant'Angelo in Vado. — Scrivendo al primo, vi prego di fargli motto della mia riconoscenza, e di pregarlo che ringraziasse il secondo. —

Nuove circostanze mi obbligano di restare a Bologna fino alla metà di febbrajo. — Allora moverò per Toscana, e spero di esservi a godere più lungamente della vostra erudita ed amabile conversazione. — Restò in casa del Can.co Bigi un vostro volume, che è l'ultimo ~~del Can.co~~ di Gio. Villani ~~Bigi~~: scusate se finora non vi ho pensato: sarà mia cura di farvelo restituire fino a Casa.

Tutto ciò che io avea promesso, è fornito: e il mio viaggio letterario è stato dei più fortunati. — E qui ho bisogno del vostro zelo per le lettere, non che della vostra amicizia. — Nell'archivio delle riformagioni havvi contratto del 6 aprile 1333 tra la repubblica di Firenze, i Visconti di Milano, e Neri della Faggiuola, figlio di Uguccione. — Mi si suppone che in esso contratto siano descritti 60 castelli circa della famiglia Faggiolana, ed inoltre i confini o la contrada ove la Faggiola era posta. — Quali grazie non vi dovrei, mio caro Repetti, se voleste avere la bontà di leggere quell'atto, e notarmi quei 60 castelli Faggiolani, e massimamente ciò che riguarda il sito della Faggiola? — Io sono stato sopra un'altissima Montagna ov'era tale Castello: ho visitato le sue rovine nel Ducato d'Urbino e nel

nel centro del Montefeltro, cioè tra Feltro e Feltro: qual piacer per me se un contratto solenne venisse a chiarirmi quello che già confusamente asseriscono i contemporanei, cioè che la Faggiola era quivi tra Feltro e Feltro? Io ardisco chiedervi dunque il favore di leggere per me alle Riformagioni, e di scrivermi quello che averete letto: se vi occorresse di fare qualche spesa per leggere quell'atto, vi prego di subito avvisarmelo, perchè sarete rimborsato all'istante. Con questa novella preghiera non intendo io di derogare all'antica: cioè a quella d'aver copia della Carta fiorenti-na [illegible] del Pelli intorno ai Malaspina, e d'essere istruito se può trovarsi quel Manoscritto di Dom.co Maria Manni sulle cose istoriche di Dante. — Vorreste anco aver riscontro il Cartolare di quel Monastero di San Godenzo in Mugello, per saperne precisamente la data. — Ecco gli oggetti, sui quali aspetto con impazienza i vostri riscontri: ma quello che più mi importa è la Carta di Neri della Faggiola. Non ignoro che dev'essere ampio il volume che contiene gli atti tra i Fiorentini e l'Arcivescovo di Milano: ma a me basta la parte che riguarda i Faggiolani. Addio, mio caro e stimato Sig.r Repetti; scusate, vi prego, l'ardire d'uno che pregia il vostro merito, e che gratissimo alle vostre bontà si conferma con rispetto

V.o Obb.o Ser.e ed Amico

C. Troya

P.S. Al mio ritorno in Firenze, parleremo dei miei viaggi e delle mie osservazioni. — Gerini mi ha scritto da Fivizzano: e dice d'aver già pronti tutti i documenti Malaspiniani: appena saranno giunti, ve ne comunicherò il contenuto.

BOLOGNA

All' Ornatissimo Signore

Il Sig.r Emmanuele Repetti

Firenze

Abita vicino a San Paolino
in via Garofalo.

3

Napoli, 13 Maggio 1826.

Mio caro Amico. —

Finora, per non importunarvi, ho taciuto con voi: ma il mio silenzio è interrotto da una lettera scrittami nell' 8. cor.te dal nostro colonnello Pepe. Voi gli avete promesso di comunicarmi alcune notizie intorno agli Estensi ed ai Malaspina: oscurissimo argomento, sul quale voi mi avete dato non pochi lumi, e che a voi forse un dì sarà conceduto di poter pienamente chiarire. A chi mi conosce non è necessario il dire, che non sarà nascosto al pubblico il nome, non solo dell'amico, ma del semplice donatore delle notizie. La vostra così amichevole profferta mi giunge tanto più cara, quanto più a proposito: poichè io per l'appunto son dietro all'istoria degli Estensi e dei Malaspina, dopo aver riletto in Roma le magnifiche opere di Gio. Giorgio Eccard delle origini Guelfiche stampate ad Hanover in 4 gran tomi in fol., dal 1750 al 1753. — Il mio disegno è fermato: io intendo provarmi a scrivere l'istoria della vostra bella ed a me sempre cara Toscana, da Carlomagno fino alla morte di Dante. L'impresa è temeraria, ma spero di trovare aiuti: per far conoscere che le mie promesse non furono bugiarde, io accelero a pubblicare il primo volume: gli altri verranno con assai più di lentezza, e dopo che un secondo viaggio in Toscana e nuovi tentativi di penetrare negli archivj o mi avranno apprestato le necessarie notizie, o assoluto dalla taccia di non aver fatto il colmo della mia possa per superare le difficoltà, e metterommi in istato di trattar degnamente la storia. — Or dunque vi prego, mio caro, ad affrettarvi: e fin da questo momento vi rendo le grazie [illegible] e sollo maggiori per le notizie che mi darete.

Avete voi veduto mai la storia MS. del Padre Soldani della casa Gherardesca? Questa conservasi dal Conte [illegible], che in 7bre 1824 ebbe la gentilezza di farmela scorgere. Mi prestò inoltre di tutto un trattato i sette vol. in 4°, ove l'Ab.te del Chiaro compendia ed illustra la storia Soldaniana: sono essi volumi ancor manoscritti. — Se a voi piacesse di riscontrar questi lavori inediti, potreste pregarne o farne pregare il Conte della Gherardesca: e voi mi farete il piacere di prendere alcuni appunti che io trascurai di prendere nel 1824, perchè allora io non volgeva in mente l'opera sulla quale ora sto meditando. Qui dentro voi troverete un alberetto Gherardesco, il quale vi segna lo stato delle mie attuali cognizioni sopra questa famiglia. Quanto mi piacerebbe che voi lo esaminaste sì per correggerlo, sì per arricchirlo di nuove osservazioni! — Ma io tutto spero dalla vostra bontà. Vi prego principalmente di vedere nel Chiaro sopra quali argomenti ei si fondi per dire che quel Berardo, ovvero Gerardo, che per comodo io chiamerò I°, fosse padre di un altro Gerardo che chiamerò II°, e che visse nel 950 o in quel torno. Se avremo superato questo punto, la storia Gherardesca non soffrirà grandi difficoltà fino al Conte Ugolino di Dante. — In questa lettera io conduco il mio albero Gherardesco fino al Gerardo VI° del 1177: in un altro vedrete condotto fino al Conte Ugolino di Dante. — Al mio caro Repetti, rispondetemi. Salutate in mio nome la vostra signora: abbracciate i vostri ragazzi, massime il Montignore: e credetemi pieno di stima e di gratitudine Il vostro amico C. Troya

Mio carissimo amico 4 Napoli 15 Giugno 1826

La vostra lettera del 3 corr.te non mi è giunta prima d'oggi: e tosto l'ho letta con l'attenzione che meritano i vostri scritti. È impossibile che io risponda per oggi ai varii capi ch'ella contiene: anzi ella è così piena di osservazioni e di notizie che per volerla tutta discutere a parte a parte, parmi che io dovrò impiegarvi più lettere. Profitterò dunque del permesso che mi concedete di scrivervi: e il farò con mio grandissimo profitto, non potendo io non imparare molto da voi. Vi ringrazio della cura che avete avuta di andare dal Conte della Gherardesca, cui vi prego di ossequiare distintamente sempre che il vedrete; non tralasciando di salutare il Sig. Ab.te Mattenzzi. — Per l'opera del Maccioni sui Gherardeschi, ho sempre sperato e spero tuttavia che il prestito si cangerà in dono: il Conte ha degli altri esemplari di quell'opera, e non dee essergli discaro che io metta in luce ignoranza l'antichità e le passate grandezze di sua famiglia: per quale scopo mi è certamente necessario il Maccioni. Tuttavia, se il Conte non vuol concedermi questo libro, io lo restituirò nel mio ritorno a Firenze. — Or, su, vengasi a noi: e sia l'argomento di questa lettera il primo Conte Gerardo, stipite supposto dei Gherardeschi. — Che nel 950 o 970 o a quel torno vivesse in Toscana un Conte Gerardo, risulta certamente dagl'istromenti che vi sono dei tre suoi figli Sedice Conte di Volterra, Gerardo fondatore della Serena, ed Ildebrando descritti nell'atto Ughelliano del 15. Xbre 980. — Chi era dunque cui tal Conte Gerardo del 950?

Voi sospettate ch'egli era il figlio di Sigeberto I°, progenitore certo della Contessa Matilde. Anche io trovo così all'improvvista e senza che ne avessi dato alcuna ragione, anche io nelle mie memorie trovo scritte queste parole intorno a siffatto Gerardo = *fosse egli l'autore dei Gherardeschi?* Ecco ciò che io notava nelle mie memorie nel 1824 a Roma, quando ricopiava alcune cose dell'Eccardo. Ed ora, nell'ascoltare la vostra ipotesi, mi è piaciuto assai di vedere presso che dimostrata da voi la verità di quel mio presso che ozioso sospetto. Ed in vero la carta Amiatense nell'archivio diplomatico fiorentino da voi scoperta, e portante la data del mese d'aprile 973 dà peso gravissimo alla vostra opinione. — Pur non deggio tralasciare di far qualche osservazione contro un pensiero, che tanto mi piace; cosa che farò nella speranza di vedere sorgere nuovi lumi sul vostro concetto. —

Voi supponete che il Gerardo figlio di Sigefredo potè ritornare facilmente in Toscana. Senza dubbio potè ritornarvi: e potè anche mandarvi i figli, se pure alcuni di essi non rimasero sempre nelle loro patrie sedi Toscane, allorchè Gerardo si recò a vivere in Parma. Comunque ciò sia stato, voi citate molto a proposito il verso di Donizione, ove si dice che Gerardo e due fratelli stettero molto ricchi *coeperunt esse seorsum*. Pur vi prego di leggere il verso che segue, ove si

dice che Gerardo stesso (minimus per età) e suo fratello Sigefredo H. fiunt Parmenses; hic fortis ambo potentes.
Ma quel che più importa è il verso appresso, nel quale narra Donizone, che il minimus, cioè Gerardo, fu autore della gente Guibertina, e l'altro della Baratina oggi estinta: Est Guibertinam minimus, primus Baratinam. Ecco perchè il Bacchini, l'Affò ed altri dissero che i Sibetti di Correggio procedevano da Gerardo. — Ma poi l'Affò si disdisse nella Storia dei letterati Parmigiani, diversa da quella di Parma. Riconosce l'Affò (tom. 1, pag. 32 di essa Storia dei letterati Parmigiani) che i Guibertini furono diversi dai Correggeschi, e reca molte carte per provare che i Guibertini e i Correggeschi vivevano indipendenti gli uni dagli altri nello stesso tempo, e con signorie affatto diverse. Tolti di mezzo i Correggeschi, restano i Guibertini procreati da Gerardo figlio di Sigefredo 1° progenitor di Matilde: perchè sia vera la vostra ipotesi intorno ai Gerardeschi, conviene adunque supporre che Gerardo avesse avuto cinque figli, cioè il Conte Ridolfo ricordato nella carta Amiatense dell'aprile 973, il Conte Felice di Volterra, Ildebrando, Gerardo fondatore della Serena, ed inoltre colui che fu capo dei Guiberti di Parma. — Ciò non è certamente impossibile; ma egli era necessario di prevedere l'obiezione tratta dal verso di Donizone, che io vi ho recitato. Ditemi quello che ve ne pare. Se poteste dimostrarci che Ridolfo del 973 fu fratello di Felice Volterrese, la vostra causa sarebbe vinta, e voi avreste avuto il primo l'onore d'avere dimostrata la vera origine dei Gherardeschi. — Resto inteso intanto di quello che mi dite d'avere letto nel [?]: ed ormai non conviene più fermarsi alle baje del Soldani e del Chiaro istesso e dell'apocrifo Cosso intorno a Gerardo e Boscardo, marito di Berta figlia di Carlomagno, e padre di Bonifazio 1°, chiamato di legge Bavara. Queste assurdità non meritano alcuna risposta.

Voi dite nella vostra lettera che Gerardo fondatore della Serena non ebbe prole. A me ciò poco importa, ed è facile il trasferire ad altri la continuazione del ramo Gherardesco: ma in questa parte la vostra lettera è scritta di così pessimo carattere (vero carattere di letterato) che io non ho potuto comprenderne alcune parole: mi è dunque sfuggito il senso del vostro argomento. Mi proverò a leggere di nuovo tante volte, che alla fine spero di comprendere quelle parole.

Infine oltre ogni mio dire vi è l'altro vostro argomento tratto dall'istromento dell'8. gbre 958 presso il P. Bacchini. Spiacemi di non avere in pronto questo libro, che ho studiato in Bologna, ma senza por mente, come avete voi egregiamente fatto, a quell'istromento. Ecco provato da esso che il nome di Azzo di Donizone, di Azzo fratello di Gerardo, è lo stesso nome che Adalberto: ciò che gioverà non poco. Ecco dunque l'alberetto risultante da quell'istromento

NN (forse Bonifazio II)
Sigefredo 1° Principe Lucchese de Canossa.
Azzo o Adalberto, che pose il suo consenso Attone in gbre 958.
Azzo, o Attone, o Adalberto già morto nell'8 gbre 958
8 gbre 958 — Attone de Comitatu Parmensi, che fa stima in favore del consobrino. —

Che la casa d'Este dipenda più agevolmente da Azzo fratello di Sigefredo 1° rimase chiaro nel vostro [?] — Se l'Azzo o Adalberto padre di colui che stipulava nel 958 sarebbe l'Adalberto III°, come tanto di nuovo cercato furono da Leibnizio, dal Muratori e da Gibbon. Voi sareste il vero scopritore di questo Adalberto III°. — Ma se mai poteste trovarsi una carta per mostrare costui figlio di Bonifazio II°, il Gibbon avrebbe pienamente ragione. Ora non dee tacersi che l'opinione comune degli scrittori considera Sigefredo 1° come figlio di Bonifazio II°: e però si può credere che il fosse anche l'Adalberto o Azzo già morto nel 958. — Ora mi sembra che voi abbiate perfezionato l'ipotesi del Gibbon, e che più di tutti ci siate accostato al vero. — L'ottimo signor Bertini di Lucca mi fece vedere l'anno scorso non pochi documenti già stampati del 2do Volume: non gli scrivereste voi una lettera per sapere se avvene alcuna intorno al vostro dubbio? Volete che gli scriva io? Già detto fatto: e vi assicuro ch'egli è gentilissimo.

Aspetto con impazienza alcuni vostri riscontri e gli alberetti che mi promettete. Ma ditemi un poco: i Conti Alberti di Prato, e di Prato sono eglino [?] gli stipite dei Pannocchieschi? Poichè io suppongo che il vostro Prato sia quel paese oggi rovinato del Sanese, ove dominarono i Pannocchieschi. Costoro, come sapete, si divisero in Conti di Prato, di Perolla, di Gavorrano [?], d'Elci e. e. e. — Ditemi adunque se voi credete che i Pannocchieschi antichissimi ai quali appartenne il marito della Pia, fossero della consorteria dei Conti Alberti. Sull'origine prima d'essi Pannocchieschi ho fatto inutilmente lunghe, ma inutili ricerche. Ditemi ancora se il Prato dei Conti Alberti è quello del Sanese. — Degli Aldobrandeschi vi parlerò altra volta.

Non ho studiato ancora la parte della vostra lettera, ove negate che nella pace del 1124 intorno a Monte Caprione si contengano quattro figliuoli di Oberto. — Se furono solamente due, come voi sospettate, ditemi voi come potete costruire l'albero dei Malaspina e dei Pallavicino? — Quando avrò riflettuto sul dubbio vostro, e nel caso che io il trovi fondato, mi nascerà somma curiosità d'sapere come abbiate a riordinare l'albero dei Malaspina e dei Pallavicino.

6

Napoli 10 Luglio 1826

Mio carissimo Amico

Mentre io apprestavami a continuare con Voi la discussione della bellissima vostra lettera del 3 Giugno 1826, ecco, me ne giunge un'altra non meno erudita, del 28 d.° – Io ve ne ringrazio, caro Repetti; e profittando del vostro permesso, ed in prova del piacere che mi han recato quelle due lettere, farò all'una ed all'altra qualche osservazione. In prima in prima vi dico che ho riletto i versi di Doniz[o]ne intorno ai due Lispesdi, e, non escludendo espressamente tutti di ragioni d'eleganza o di grazia dello scrivere per indovinar la mente di un sì barbaro ed incolto scrittore, sono restato alquanto nell'incertezza: ma infine mi sono appigliato al vostro sentimento ed a quello dell'Affò, lasciando in disparte il mio che fondavasi non tanto sul Fiorentini quanto sull'Eccard. Ecco dunque una difficoltà di meno: la quale, perchè davami noja, mi piace che sia tolta di mezzo.

Ho veduto il vostro alberetto degli Estensi nella vostra ultima lettera: il quale differisce in qualche parte da un albero che io aveva già formato e che ora sommetto al vostro giudizio. Lo troverete trascritto più innanzi codesto mio albero. Ed or vi esporrò il metodo da me tenuto per costruirlo. Guglielmo di Puglia fu Avvocato dei Malaspina nella pace Lucchese del 1124 contro il Vescovo di Luni, difeso da Mainardo di Pontremoli. Voi dite benissimo che Guglielmo cercò d'imbrogliar la causa: ma non per questo dobbiamo al tutto negargli la fede: anzi egli narrò alcune cose, alle quali non avendo contraddetto Pelavicino e gli altri litiganti, noi dobbiamo tenerle per verissime e certissime. Narrava dunque Guglielmo, e gli altri litiganti non si opposero, I.° che Monte Caprione fu diviso in quattro parti fra l'avus Athonis ed i tre proavi di Guglielmo Francesco, di Pelavicino, e di Malaspina. II.° che poscia l'avus Athonis diè la sua parte d'esso monte al proavus Malaspinæ, il quale proavus trovossi così possessore della metà. III.° che finalmente, prima che nascesse il padre di Alberto Ruf[o], l'abavo del Malaspina presente al giudizio ebbe il rimanente di tutto il Monte Caprione: qui venit in partem et fuit proprius totus ipsius Abavi Malaspinæ. Sopra questa ultima proposizione di Guglielmo Avvocato cadde la risposta di Pelavicino e di Guglielmo Francesco. Negavano costoro che le porzioni acquistate dai loro proavi fossero tornate all'abavo di Malaspina: che però bene avea potuto Malnevote Pelavicino, ed il padre di Alberto Rufo, ed Alberto Rufo nel 1085 (XXXIX abhinc annis), ed egli stesso Pelavicino donare al Vescovo di Luni ciascuno i lor pezzi delle proprie parti suddivise di Monte Caprione. Così fu giudicato: e Guglielmo di Puglia perdè in parte la causa, quando Mainardo di Pontremoli ebbe letta la donazione d'Alberto Rufo fatta XXXIX abhinc annis (cioè nel 1085, come si è detto). –

Risulta da questi fatti che tutti i litiganti ebbero per vero, essersi diviso in prima il Monte fra quattro persone, le quali non potevano essere che i quattro capi di famiglia componenti allora tutta quella Consorteria: nè l'abavus Malaspinæ, che doveva esser decrepito, fu noverato nella prima divisione, come non fu nella seconda, tra il proavus Malaspinæ e l'avus Athonis; ma fu noverato per qualche cosa, non certamente pel tutto, in una terza operazione ~~fatta~~ intorno quel Monte. Poichè detto abavus non avrebbe potuto avere alcuna parte se non si fosse trattato d'una possessione o d'un dritto ereditato da suo padre, cioè da colui che fu l'atavus Malaspinæ. + Altrimenti come avrebbe potuto il proavus dividere un Monte comune a tre altre linee della famiglia nell'atto che viveva il proprio padre, cioè l'abavus Malaspinæ? La vecchiaja di questo abavus in tempo della prima divisione lo avrà fatto o con malizia o senza malizia dimenticare: ma il vecchio dovè ben presto richiamarsi, e la prima divisione fu rettificata con le due ~~seguenti~~ operazioni che seguirono, quella cioè con cui l'avus Athonis restituì la sua parte al proavus Malaspinæ e la terza operazione con cui l'abavus Malaspinæ fu compensato per qualche cosa certamente se non pel tutto, come affermava

Guglielmo di Puglia. — L'Eccard (Origines Guelphicae I. 157) è stato il primo a scoprire nella pace Lucchese del 1124 l'esistenza di questo abavus: dalla quale ha conchiuso ch'egli era e non poteva essere che fratello di Oberto I°: e che Monte Caprione fu ereditato così da esso abavus come da suo fratello Oberto I° fra i beni del loro padre comune qualunque si fosse stato egli, cioè dell'atavus Malaspina. Di questo atavus padre comune, secondo l'Eccard, fu il famoso Adalberto III ipotetico di Leibnizio e degli altri: ma io con più ragione dico di essere il vostro effettivo e reale Atto ovvero Adalberto Bacchiniano, morto già nel 958, e padre dell'abavus Malaspina, cioè di quell'altro Atto ovvero Adalberto che nel 958 vendè alcuni suoi beni di Sarzana. Questa non è lungi, come sapete, se non tre o quattro miglia da Montecaprione. La scoperta quindi fatta dall'Eccard dell'abavus Malaspina favorisce maravigliosamente la scoperta vostra che avete recato in mezzo l'Adalberto venditore Bacchiniano del 958, abitante o possidente appunto nella valle di Montecaprione. — Ed or comprendo perchè la prima divisione ~~prima~~ d'esso Monte dovè rettificarsi non una sola ma due volte: appunto perchè il Monte, essendo ereditario dell'Atto già morto nel 958, dovea dividersi per metà fra i due suoi figli Oberto I° ed Adalberto abavus Malaspina, non già in quattro parti. Ma siccome il Monte restò indiviso durante la vita di Oberto I° ed anche durante quella di suo figlio Oberto II, così fu dimenticata la sua provvenienza e diviso in quattro: ciò che fu poi di mano in mano rettificato. — Queste verità di fatto dimostrano sempre più l'insussistenza della ipotesi Muratoriana, cioè che la prima divisione fossesi fatta fra quattro figli di Oberto II°: e dà nuovo risalto alla vostra proposizione giustissima che due, non quattro, furono i figli di Oberto II°. — Più innanzi si vedrà in quale tempo a un bel circa fu fatta la prima divisione del Monte.

Ecco dunque i principii che mi han guidato nella formazione del mio albero. I° — Di aver per vero che nella prima divisione altri capi di famiglia non vi erano al mondo che il proavus Malaspina, il proavus Guil. Francisci, il proavus Pelavicini, e l'avus Athonis. Fu dimenticato, è vero, l'abavus Malaspina, perchè vecchio padre di uno dei quattro dividenti e contato per una sola persona con suo figlio proavus Malaspina: ma questa dimenticanza fu riparata, e fu corretta radicalmente la prima divisione. — Così non essendo in fatto degli altri dividenti, rimane sempre più dimostrato che questi tre daddovero erano capi di famiglia e non avevano padre vivente, come neppure avevano fratelli. II — Che per conseguenza il vostro Obertus (ex Atto) morto prima del 996 non fu l'uno dei ~~[illegible]~~ dividenti, perchè il padre gli sopravvisse, se la divisione potea farsi che in nome del padre. III° Che questo padre di Obertus, cioè l'Adalberto da me segnato nell'albero sotto l'anno 975, e morto secondo il vostro alberetto circa il 999, neppure fu dei dividenti, perchè certamente non fu proavus ~~Malaspina~~ Pelavicini. IV° — Che il proavus Pelavicini vero fu suo nipote Adalberto di Marzo 1002, figlio di Obertus suddetto. — Dal 1002 al 1124 fa bisogno di quattro generazioni dal proavus fino a Pelavicino indefinitamente: queste quattro generazioni sono segnate nell'albero mio e risultano ciascuna da suo documento. Ma per quanto possiate fare, vedrete che in nessun caso vi possono essere quattro generazioni dal proavus Pelavicino morto nel 999 circa fino al Pelavicino del 1124: e che in nessun caso il primo può esser proavus dell'

altro: tranne il caso in cui volesse dire (cosa impossibile) che l'Adalberto ~~padre~~ di Marzo 1002 fu padre immediato del Pelavicino del 1124. — V° Non posso acconsentire che l'Adalbertus, marito di Adelaide figlia del Conte Bosone di Parma, e generoso fondatore nel 1033 di S. Maria di Castiglione vicino a Borgo San Donnino, cioè nel luogo della Corte che poscia si chiamò Pallavicino, sia stato fratello di Obertus morto prima del 996, come si legge nel vostro alberetto: perchè, oltre le difficoltà proposte per Obertus comuni al fratello supposto, vi sarebbero stati due capi di famiglia ~~[illegible]~~ nella sola razza Pallavicina, i quali avrebbero nella prima divisione preso due parti di Montecaprione: ciò che resiste alla pace Lucchese, nella quale i quattro dividenti si hanno a prendere da quattro stirpi diverse. E di giunta, se il fondatore di Castiglione avesse avuto il suo quarto, che sarebbe rimasto alle linee dei due figli di Oberto II° ed a quella di Malaspina, ed a quella del proavus Pelavicini? Sarebbero state allora cinque capi di famiglia, e sei coll'abavus Malaspina. Voi nel vostro alberetto avete preveduto questa difficoltà: e però fate discendere i Malaspina dai Pallavicino, ed il primo dei Malaspina voi lo fate figlio di Guido che nel 1060 viveva (Antic. Est. I - 239). Ma voi come mi potete con questa ipotesi dar cinque generazioni di quanto fa mestieri dall'atavus Malaspina fino al Malaspina del 1124? E che faremo noi di un Adalberto venditore di Frocchiaro nel 1000, figlio di un altro Alberto? Rammentatevi poi del vostro Atto Bacchiniano venditore nel 958, il quale vi dà comodamente le cinque generazioni richieste fino al 1124. — Il fondatore di Castiglione del 1033 (vedi Antic. Est. I - 98), secondo me, non è altri se non un figlio di Adalberto (Pelavicino), di quello cioè del Marzo 1002. — Dal 1002 fino alla fondazione di Castiglione nel 1033 vi è bene il tempo che l'uno possa essere padre dell'altro. — VI° — Dalle cose dette fin qui egli è facile di scorgere che la prima divisione (poscia rettificata due volte) di Montecaprione dovè farsi verso il 999 ~~[illegible]~~ dopo la morte di Oberto I° e dei suoi figli Oberto II° ed Adalberto ~~[illegible]~~ da me segnati nell'albero sotto il 975; e dopo la morte di Obertus. — I capi di famiglia dividenti furono i due figli citati nel 996 di Oberto II dall'ab.te di S. Flora e Lucilla: i quali due figli chiamaronsi ~~[illegible]~~ l'avus Athonis et il proavus Guillelmi Francisci. Gli altri due dividenti collaterali furono il nipote dei figli di Oberto II, cioè l'Adalberto di Marzo 1002, e il proavus Malaspina, cui conviene aggiungere l'abavus. VII° — Voi dite nell'alberetto, seguitando il Muratori, che Oberto II morì nel 1014: ma rammentatevi ch'egli era morto prima che l'ab.te di S. Flora citasse i due suoi figli nel 1 Maggio 996: nel placito è detto che i citati erano figli quondam Oberti. Inoltre nel mio albero che l'Oberto Rettore vivente nel 1014 era ben diverso da Oberto II°. — VIII° — Il Guido, marito di Matilda (non della Contessa Matilda) che voi fate capo dei Malaspineschi, era Malaspinesco senza dubbio, ma nel mio albero la sua filiazione è diversa, perchè affatto diversa origine dei Malaspina si dee cercare a cagione dell'esistenza dell'abavus Malaspina, come si è detto. IX° Nell'alberetto, voi date all'Adalberto di Marzo 1002 un fratello per nome Ugo, morto prima del 1045: se questo Ugo fosse stato veramente fratello ~~[illegible]~~ di Adalberto, ~~[illegible]~~ si avrebbero dovuto fare due parti di Montecaprione in una sola linea Pallavicina: ciò non si può per le cose dette al num. V° — Il vostro Ugo io lo suppongo la stessa persona che l'altro vostro Ugo, fratello di Alberto Ruffo. Ma sia diverso: il primo non poteva essere certo fratello di uno dei dividenti di Montecaprione; sarà stato figlio di qualunque altro condividente. Ed or, dopo queste avvertenze, potete farvi a leggere il mio albero, ed esaminarlo, e correggerlo.

Nel vostro alberetto voi mettete Oberto Obizo per figlio di Adalberto del Marzo 1002, nel che siamo d'accordo: ma questo Oberto Obizo non fu sposo di Ficena, come voi dite, nè morì nel 1098. — Lo sposo di Ficena fu Alberto filius ojthonis, come dalle antich. Est. 1 — 248: e questo sposo di Ficena fu vessillifero di Arrigo Imp.re nel 1092. — L'Oberto Obizo adunque è lo sposo di Ermengarda che fa testamento nel 1060 e fu padre d'Albertus filius ojthonis e marito di Ficena. Questo Alberto morì nel 1098 a un di presso e fu padre di Pelavicino del 1124. — Rileggete vi prego le Antich. Est. 1 — 248: e vedrete la verità di questo che vi dico.

Per quel che due o tre volte ho fatto nel mio albero di mettere Oberto come se fosse lo stesso nome di Alberto o sia di Adalberto, son sicuro che troverò forte contraddizione in ogni altra persona che in voi: poichè in ciò non ho fatto che seguitare il vostro esempio. Voi saggiamente cambiate l'Alberto nominato nell'istromento di Marzo 1002, lo cambiate, dico, in Oberto, morto già nel 996 secondo il P. Affò. D'una simile facoltà uso io facendo l'Oberto Obizo del 1053 e del 1060 figlio dell'Adalbertus, cioè di Oberto Marchese, del Marzo 1002. — Nè credo che tal facoltà possa dagli uomini ragionevoli esser negata nè a voi nè a me. — Finirò questa nojosa discussione col rammentarvi le cose dette da Muratori in molti luoghi delle sue opere, massime nelle antichità Estensi, parte 1, pag. 189, cioè di non doverci noi maravigliare se nelle carte antiche vediamo talora trascurati dai notari i titoli che distinguevano i genitori di quelli che intervengono negli atti. Non sarebbe dunque cagion di sorpresa il ~~vd~~ leggervi, per esempio, tralasciato il titolo di Marchio o Dux, o Comes Palatii dai figli di taluno che fosse stato investito di quelle dignità: nè da tali omissioni si può trarre alcuno argomento pel condurre il filo della genealogia.

La verità da voi dimostrata col soccorso del P. Affò, cioè che l'Adalbertus il quale vende Vico e Cisano a Leone Giudice in Marzo 1002 non possa rappresentarsi l'Oberto II, figlio di Oberto, figlio dell'Adalberto III ipotetico di Leibnizio, toglie di mezzo la prova diretta che il Muratori credeva d'avere scoperta onde legare insieme i figli o i nipoti di Adalberto II il Ricco fondator della Badia coi secondi Adalberti cioè gli Estensi e consorti. Ma voi, checchè ne seguisse, non poteste tacere il vero: nè certamente Oberto II, morto prima del 1. Maggio 996, può essere l'Adalberto di Marzo 1002 venditore a Leone Giudice. Questa mia osservazione sull'anno della morte di Oberto II dimostra matematicamente la vostra tesi enunciata d'anzi. — Ma non perchè l'Oberto II° è affatto diverso dall'Adalberto di Marzo 1002, si deve credere perduta la prova della dipendenza dei secondi Adalberti (così chiamerò sempre gli Estensi e consorti) da Adalberto il Ricco. — Ed il vostro Atto Bacchiniano del 958 mi sembra che faccia guadagnare ~~[illegible]~~ alla dimostrazione di tal verità più di quello che perde la medesima per essersi provata la differenza di Oberto II dall'Adalberto di Marzo 1002. — Questo vostro Atto Bacchiniano del

~~+ ovvi Muratori [illegible] più esatto: e dice che risulta da esso che Atto fu fratello di Sigefredo.~~

958 (quantunque non ignoto al Muratori ~~(antic. est. 1 — 226*)~~ e da lui ripubblicato Antiq. medii aevi II — 777) ~~è stato posto da voi nel più favorevole punto~~ è stato posto da voi nel più favorevole aspetto di luce perchè si debba credere quel così detto Adalberto III, personaggio finora sconosciuto del Leibnizio ed di tutti. — Ma il vero ed effettivo Atto morto del 958 fu egli padre di Oberto I°, come certamente fu padre dell'altro Atto che nello stesso anno 958 vendeva i beni di Sarzana? — Io credo certamente di sì, quando veggo che questo secondo Atto del 958 è consobrino del Conte di Canossa ed il secondo di Adelaide: io credo certamente di sì quando veggo Vallepiana e Comano, luoghi di Lunigiana posseduti già da Adalberto il Ricco, essere posseduti oltre San Caprasio, dai certi discendenti di Oberto I°: io credo certamente di sì, quando veggo Podenzana luogo dello stesso Adalberto il Ricco dare il titolo ad una delle più note linee Malaspinesche, cioè di quella famiglia che ~~certa~~ senza dubbio dipende dal vostro secondo Atto del 958 venditore di beni a Sarzana, ~~cioè~~ nella valle di Montecaprione. {avendo letto, dopo scritta questa lettera, l'istromento del 958 in Muratori, vi domando se Sarzana è quella di Lunigiana? e sono della stessa provincia gli altri beni venduti, cioè Soriumano, Selvapiana, e Veniano?

Or non potevano, direbbe forse taluno, i secondi Adalberti, e massime il loro capo Oberto I°, ~~senza~~ senz'avere ~~avere~~ avuto in retaggio Podenzana, Vallepiana, Comano, e S. Caprasio, non potevano essi aver comperato quei luoghi allorchè Ugo prese a perseguitare ed accecò nel 931 Lamberto suo fratello uterino, e figlio di Adalberto il Ricco? — In tal caso i secondi Adalberti non avrebbero nulla di comune col Ricco . . . . si risponde . . .

Se ciò fosse stato vero, non sarebbe punto da doversi sembrar verisimile. I due costui Atti del 958 non furono figli ma collaterali di Oberto I°: nondimeno i discendenti così di quelli come di questo possessero beni che furono del Ricco: e tutti i due Attoni del 958 quanto Oberto I° erano Marchesi o di stirpe Marchesale. — È egli presumibile adunque che una consorteria di Marchesi portanti lo stesso nome di Adalberti avesse comperato i beni di Adalberto il Ricco in Lunigiana, ed in breve tempo acquistato una metà di Toscana per tutta la terra Obertenga degli Appennini fino alle Maremme? Donde sarebbero venuti questi nuovi Marchesi? Ma questo è poco: io domando, se alcuno degli scrittori contemporanei all'accecato Lamberto abbia lasciato scritto che a quell'infelice furono tolti dal Re Ugo gli allodii e i beni patrimoniali di Adalberto il Ricco? — Io per me non conosco alcuno il quale ci avesse tramandato che il patrimonio ereditato da Lamberto fosse stato posto al fisco del Re Ugo e venduto. — Fu il Re contento di togliere il dominio al suo fratello Lamberto: ma nel privarlo della luce degli occhi non ebbe il coraggio di ucciderlo; e però dovè lasciargli di che sostentare la vita. Potè forse Ugo Re, siccome sembra che avesse fatto a S. Flora e Lucilla, potè donare alcuna parte dei beni di Lamberto ai frati ed alle chiese per farsi perdonare l'orribil misfatto: ma egli è certo che Lamberto visse due anni sopravvisse alla cacciata avvenuta nel 946 del Re Ugo, poichè Luitprando stato già paggio d'esso Re, scrivendo più tardi la storia narra che Lambertus privatus lumine ADHUC superest. — Or niuno ci ha detto che il fratello accecato del Re non avesse altrimenti vivuto che con una semplice pensione, e che tutto fosse stato posto a ruba. Ma quando avesse tutto perduto sotto il regno del fratello, non appena scacciato costui nel 946 chi vietava al cieco Lamberto di ricorrere ai tribunali più ordinarii e farsi restituire il suo? Chi poteva dire in

buona giustizia d'aver validamente compiuto i beni d'un uomo vivo, e cosiuto indegnamente ottenpato? — Ma poi mi direte che il Re Ugo sapeva appunto che Lamberto fosse figlio vero d'Adalberto il Ricco: e che però dové spogliarlo non solo del dominio, ed giacché, ma anco del patrimonio paterno. E' vero: ma Bonifazio Conte era certamente fratello di Adalberto il Ricco: né Ugo il negò, né poteva spogliare, né dicesi che avesse spogliato dell'eredità di Adalberto il Ricco il proprio fratello del Ricco, ovvero i figli o i legittimi eredi di questo fratello Bonifazio. Dunque se Lamberto fu spogliato del patrimonio paterno, questo ricadde al zio Bonifazio per diritto: e se Bonifazio non l'ottenne fino al 946, chi gli vietò a lui ovvero ai suoi figli o ai suoi eredi di chiedere in giudizio il patrimonio del Ricco, allorché Ugo fu cacciato

All'Ornatissimo Signore
Il Sig. Emmanuele Repetti
Firenze

d'Italia? — Ma basta per ora: questa lettera è troppo lunga, né io ho avuto il tempo necessario per farla breve. Conservate copia dell'albero in essa contenuto: per tal guisa voi potete liberamente porre le vostre osservazioni per ciascuna delle persone qui vi comprese. Per maggior comodo basterà nella vostra risposta indicarmi le persone col numero degli anni che precede il nome di ciascuna. — Un'altra più lunga lettera con un albero io vi sto preparando sui Gherardeschi e sui Conti Alberti. — Rammentatevi intanto che questi ultimi procedono infallibilmente da Cadolo, Conte di Fucecchio nel 986. Bisogna dunque . . . ma basta davvero: i miei rispetti al Sig.r della Gherardesca ed alla vostra Sig.ra: i miei abbracci ai ragazzi e credetemi

V.ro Aff.mo G. Capponi

P. S. — Dov'è la valle di Brumano vicino a Lercrana: nella qual valle di Brumano Atto del 958 vende beni a suo Consobrino Atto? — Fosse Bragnato, che ha portato e porta diversi nomi? Non dimenticate di parlarmi di ciò

11 6

Napoli 30 7bre 1826

Mio carissimo amico

Con sommo piacere io riveggo alfine i vostri caratteri, e ricevo la vostra lettera del 23 cor.te — Mi affretto a rispondere mettendo dall'un dei lati ogni ringraziamento, che pur dovrei farvi. Comprendo che ha dovuto riuscirvi molesto il sistema Eccardiano, fondato sulla esistenza dell'abavus Malaspinæ: ed è veramente curioso il vedere come una sola parola cangiasse tutto l'ordine delle cose; ciò apparisce dal mio albero lavorato su quel sistema. Pur non mi parve che io vi dovessi tacere i pensamenti d'un uomo come l'Eccard: e, sol per sentire il vostro avviso, io vi spedii la lettera del 10 Luglio nella quale confortava di nuovi argomenti le osservazioni di lui. — Or mi piace di vedervi determinato a voler correggere nel Codice Pallavicino di Sarzana la parola abavus con quella di proavus: e tanto più mi piace, quanto che questa di proavus si legge ripetuta tre volte nella pace di Lucca, e l'altra non vi si trova che una volta sola.

Facciamo dunque pace anche noi. Tolto di mezzo l'abavus Malaspinæ, noi siamo d'accordo sulle due linee di Guglielmo Francesco e dei Pallavicini. Voi credete che l'Obertus del P. Affò, premorto al padre prima del 996, sia l'abavus Pelavicini; ed io così l'avea situato nel mio albero: voi abbracciate la mia osservazione che Oberto del 1060 fu sposo d'Ermengarda e padre dell'Alberto del 1061 marito di Ficena: eccoci dunque perfettamente uniformi riguardo ai Pelavicini. — Or che non vi è più l'abavus Malaspinæ, io riconosco da un'altra parte che Adalbertus fondator di Castiglione nel 1033 fu fratello di Obertus anzidetto e proavus Guglielmi Francisci: anzi trasporto nella linea di esso Adalbertus il Marchese Alberto Rufo nella quale linea si vede continuato il possesso di Pollod nel Tortonese, di Massa, di Corsica, di Sardegna. — Rimangono ad esaminarsi le altre due linee di Obizo e di Malaspina: ma qui sorge una quistione alla quale non posso punto cedere. Voi volete che i due fratelli Alberto e Adalberto Marchesi citati nel 996 nell'ab.te di Santa Flora e Lucilla d'Arezzo siano figli di Oberto I°. — Essi dunque, nella vostra ipotesi, non sono altri se non Oberto II ed Adalberto, che nel 975 presero a censo non pochi beni del Vescovo di Pisa (Antiq. Ital. I-375) e, secondo la medesima vostra ipotesi, questo Oberto II, l'uno dei discendenti di Montecaprione, sarebbe l'avus Athonis della pace Lucchese. — Ma, se ciò fosse, Montecaprione avrebbe dovuto dividersi in due tra quei due fratelli: e non in quattro, come si fece dopo la loro morte dai loro eredi. — È forza dunque di non prolungare i giorni di Oberto II fino al 1014, e di riconoscere per figli di lui già morto nel 996 i due altri Marchesi Adalberto e Alberto citati dall'ab.te Aretino: de' quali due figli uno fu l'avus Athonis e l'altro il proavus Malaspinæ. — Oberto o Alberto avus Athonis fu quel che visse fino al 1014. Nè esso seniore poteva essere il proavus Malaspinæ perchè non era uno dei quattro capi di famiglia dividenti. — La dimostrazione mi sembra esatta. E riceve luce maggiore allorquando, tolto sempre di mezzo l'abavus Malaspinæ, si considera che Adalberto donator di Finocchiaro nel 1000 fu appunto figlio d'un altro Marchese Adalberto, cioè del proavus Malaspinæ anzidetto. Il donator di Finocchiaro fu inoltre marito d'Adelasia, e padre di un altro, cioè d'un terzo Adalberto ed di Guido. — Di questo terzo Adalberto fu figlio il Malaspina della pace Lucchese del 1124. — L'Adalberto donator di Finocchiaro era morto nel 1059: suo padre morì fra la divisione del 996, e la donazione di Finocchiaro nel 1000. Così la ragione dei tempi è serbata: e se io fra il donator di Finocchiaro e l'Adalberto del 1059 avea inserito un altro Adalberto marito d'Adelasia, ciò fu per servire all'ipotesi dell'Eccard. Ecco dunque il nuovo alberetto rettificato, e sul quale aspetto il vostro giudizio definitivo: senza di che non passerò all'albero dei Gherardeschi e dei Conti Alberti, perchè mi piace ~~prima~~ di fermar le più antiche partite innanzi d'andare oltre.

Atto I° ~~fratello certo~~ fratello certo di Sigefredo Princeps Lucensis ~~Albero in parte erroneo per quel che riguarda Oberto I°~~ ~~Bonifacius Comes Lucensis~~

958 Atto II°, ~~morto prima del 958 fratello certo di Sigefredo Princeps Lucensis~~ La sua stirpe restò in Lombardia come quella di Sigefredo.	945-951-97 – Oberto I° Conte del Palazzo.			~~Sigefredo morto verso il 945. Princeps Lucensis~~	
Atto III° generazione necessaria per riempire il vuoto dal 958 al 1062	975 – Oberto II° – prende beni a censo dal vescovo di Pisa (antiq. Ital. I-375): non ebbe che un sol fratello, come dimostra Repetti: e però non poteron essere l'uno dei dividenti di Montecapione che avrebbe dovuto esser diviso in due non in quattro, come dopo la loro morte fu diviso dai loro eredi. I dividenti sono segnati così +			975 – Adalberto – prende beni a censo dal vescovo di Pisa (antiq. Ital. I-375): non egli ma suo nipote Adalberto del 1002, e suo figlio Adalberto di Castiglione si divisero in due la metà di Montecapione ad essa spettante	
1062 – Adrianus	996 + Alberto, citato dall'ab.te aretino, ed Atto nis, è vivo nel 1014.		996 + Adalberto, citato dall'Ab.te Aretino, e proavus Malaspinae. Morto prima del 1000.	996 – Obertus premorto al padre: abavus Pelavicini	1033 + Adalberto fondator di Castiglione, ... di Pallad., Massa, Corsica, Sardegna: egli è il proavus Guillelmi Francisci. Marito di Adelaida.
Ubertus	1012 – Atto I	1012 – Ugo seniore	1000 – Adalberto donator di Sinochiara e marito d'Adelasia	1002 + Adalberto, proavus Pelavicini, vende alcuni beni a Leon giudice di quelli acquistati dall'avo	Alberto Marchese, morto prima del 1050,
	1077 – Atto II°		1059 Alberto, donator di Camiciano a S. Venerio	1060 – Obertus Opizo, marito d'Ermengarda	1050 – Albertus Rufus
	1124 – Folco		1124 – Malaspina	1061 – Alberto marito di Sicana, donatore a S. Michele di Poggibonsi. 1124 – Pelavicinus.	1124 – Guglielmus Francisci

~~N. B. – Ho errato mettendo l'Atto 1° per fratello d'Oberto I° forse per il padre. Ma non importa, ed in un foglio rifarò la lettera~~

12

Una piccola e breve difficoltà. Nel placito del 964 (antic. Est. I – 139) Adalberto Azzo figlio di Sigefredo si fa innanzi ad Oberto I° Conte del Palazzo per far approvare una sua permuta di beni col vescovo di Mantova. Se Adalberto Azzo fosse stato, come voi supponiamo, cugino di Oberto I°, avrebbe potuto cospui giudicare una causa di suo cugino? – Non vietavano forse le leggi dei Longobardi? – Io non ho veduto in esse leggi che ciò fosse vietato: né mi sembra che i Longobardi andassero tanto per le sottili, come noi facciamo. Né vi era causa o sia vera controversia fra il vescovo di Mantova ed Adalberto Azzo, che andavano d'accordo. Né un Conte del palazzo dovea in ogni occasione ritirarsi dai placiti; perché alla sua fine non giudicava egli, ma il numeroso congresso dei sedenti. – Nondimeno ditemi la vostra opinione. – Passiamo a Gerardo I°. fratello d'esso Adalberto Azzo; cioè di colui che pose Ottone I° sul trono d'Italia. Qual meraviglia? dice Donizone, che Ottone amasse tanto colui del quale regnava? – Si tantum, per quem regnabat, peramabat? Cioè Adalberto Azzo. – Il vedere affidata la carica di Conte di Palazzo a un fratello di costui mi sembra la cosa più naturale, più necessaria. – Gerardo I°. oltre i figliuoli attribuitigli da voi e da me, fu padre di Adelardo vescovo di Reggio; il quale Adelardo lasciò tutto a suo zio Adalberto Azzo. Così racconta Giordano, che scriveva nel 1320 (antiq. Italic. IV – 955). Se dee credersi ad un autore così lontano dai tempi, si potria dir facilmente che il Conte del Palazzo Gerardo I° o egli o i suoi figli tornarono nella natìa Toscana: e che Adelardo diè il suo a quelli fra i suoi parenti che si erano fermati in Lombardia.

Voi con la vostra carta Amiatina, e Tiraboschi con la sua Nonantolese del 945 avete arricchito di due il catalogo dei Conti del Palazzo tessuto dal Muratori (dissert. 7.): questo è già un merito grande per voi. – La qualità di Conte del Palazzo, e innanzi tutto l'esser fratello del Toscano Adalberto – Azzo spiegano l'~~opul~~ la cagione dell'opulenza dei Toscani Estensi e Malaspina e Conti Alberti, diramati poi nei Gherardeschi e tante altre famiglie, che certamente provvengono del medesimo stipite. Or a queste famiglie certamente della stessa consorteria, a queste famiglie Toscane quale altro stipite può darsi che un Principe Toscano qual fu Lamberto, e un altro principe Toscano, fratello di colui che pose Ottone I° sul trono? – Che se questo Conte del palazzo avesse beni vicino a Roselle, qual prova migliore per crederlo appunto lo stipite di quelle famiglie, le di cui origini più antiche sono in Maremma?

– Nel placito da voi riportato in una lettera precedente, in quello cioè del 967 (antic. Est. I – 143) si veggono sottoscritti Oberto I°. Conte del Palazzo, e i quattro Conti Sigefredo e Adalberto e Gerardo e Rodolfo. – Ciò nel perdoni: ma io appena so resistere alla tentazione di scorgere ~~nei~~ tre primi Conti i tre figli di Sigefredo I°, ed il Rodolfo il figlio di Gerardo non ancora divenuto Conte del Palazzo. – Eravi anche un Conte Sardolo, stipite dei Sardolinghi, dei quali vi parlerò nella lettera sui Conti Alberti: questo Sardolo io lo presumo nel mio albero essere stato figlio del vostro Conte Rodolfo del 973. – Che se in quell'Adalberto volete scorgere, in vece d'Adalberto Azzo, l'Adalberto del 975 figlio d'esso Oberto Conte del Palazzo: io neppure mi oppongo: ~~mentre~~ e noi restereno sempre in famiglia. – Io sono d'avviso che la vostra scoperta d'un Gerardo Conte del Palazzo sia più pregevole perché può sciogliere affermativamente il dubbio proposto dal Muratori se vi fossero stati ad un tempo due Conti del Palazzo? E dio credo sì sotto gli Ottoni: e che il primo Ottone avesse diviso tal carica fra Gerardo ed Oberto I°. ipotesi che vieppiù conforta l'opinione d'essere stati questi cugini. ~~fratelli~~ –

Tutti noi avevamo letto il Boccaccio e la novella di Madonna Bertola: sì signore, tutti l'avevamo letta, ma da orbi: ed ora il mio caro Repetti è stato il primo a trovare il vero ed a sapere chi fosse Corrado il giovane dell'Aspinea[?]. Correggerò il Veltro, nel quale ho chiamato giovine l'altro Malaspina già morto nel 1250. — La cosa è chiara: Boccaccio è contemporaneo, contemporaneissimo: egli forse inventò la novella o l'abbellì: ma lavorando sopra un fatto simile della storia e conservando i veri nomi dei personaggi che vivevano tutti a' suoi tempi. E come Arriguccio Capece non è nome finto, così Corrado Malaspina dee tenersi per nome verissimo. Evviva Repetti! Ma egli dee farmi un piacere: quello cioè di pubblicar tosto la sua scoperta nell'Antologia o in altro giornale: in una lettera, diretta per esempio, a Gerini[?] il Veltro in questa parte: e ciò prima che Gerini pubblichi le sue cose di Lunigiana. — Io voglio molto bene a Gerini e gli son grato: ed è un uomo di molto merito e di sapere: ma quanto è diverso da Repetti che nelle sue lettere a me senza veruna gelosia profonde a larga mano la sua erudizione! — Gerini temeva quasi d'essere sorpassato dalle sue parole[?]. Armeggiavami intorno assai[?] nell'antico, e volea farmi salire fino a Carlomagno: ma io vedeva ch'egli teneva stretto in saccoccia il suo Corrado il giovine.

All'Ornatissimo Signore
Il Sig. Emmanuele Repetti
Firenze

3 OTT

In una vostra lettera in un placito Ravennate del 973 mi rammentate Ildebrando e Rodolfo ger.[?] Ariminensi. — Avendo verificata la cosa, ho veduto che questi germani erano cittadini di Rimini: Rodolfo avea cognome Sergio: e poco tempo innanzi al placito, l'Ar.vo di Ravenna Onesto il fece Conte di Ghiazolo (paese) che poi passò a Paolo il Bello ucciso insieme con Francesca da Rimini. — Un altro piacere debbo domandarvi: ed è di dirmi (ma non ve ne dimenticate) se nell'archiv. diplom. vi è un Indice delle Carte Amiatensi, e da quale anno comincia ed in quale finisce: se vi è in quest'Indice la sinopsi delle carte cogli anni dei Re d'Italia o dei Papi nella parte di Toscana che divenne ed è Pontificia dalla Paglia al Tevere. Di queste carte pontificie avrei bisogno io, per sapere esattamente i paesi della Toscana da essi atti[?]. — Basta, vi pregherò di qualche ricerca in questo genere, dopo che mi avrete dato una idea ed un giudizio dell'indice Amiatino, se pur esiste. Addio, caro Repetti: grazie di tante bontà: rispondetemi subito: io intanto copierò l'albero Albertino e Ghermdesco[?] per mandarvelo dopo la vostra risposta. I miei ossequi e saluti alla Sig.ra: molti abbracci ai figli ed a voi. Vostro aff.mo dev. Carlo Troya

13

7

Napoli 14. 8bre 1836.

Mio carissimo amico

Risorgo dal letto dove mi trovo da otto giorni a cagione d'una febbre reumatica, che minaccia di prolungarsi quantunque divenuta più leggiera.

In questo momento ricevo la vostra carissima del 9 cor.te alla quale risponderò. — Vi rendo intanto le grazie più amichevoli e sincere per la memoria che avete avuto di me nel concedermi l'onore d'eleggermi per compare del futuro vostro figliuolo. — Gabriele farà tutto: egli è un altro me stesso. Addio: non [illegible] di scrivere: dite a Gabriele che saluti Poerio e la famiglia, inseparabili dalla mia riconoscenza; la quale è causa del mio silenzio con questi ottimi e rispettabili amici.

Risalutate e ringraziate la signora per me: non può non essermi sommamente caro qualunque vincolo mi unisca più strettamente a voi. Addio:

io sono il V.o amico

C. Troya

All'ornatissimo Signore
Il Sig. Emmanuele Repetti
Firenze

14   8

Napoli 28 8bre 1826

Mio Carissimo Amico e Consre.

Gabriele mio amatissimo vi darà le nuove del mio miglioramento: e questo mi permetterà di scrivervi a lungo nella entrante settimana. — Vi ringrazio intanto della lettera del 24 corte, in cui mi date le nuove della [illegible] e della Signora: le quali spero di ricevere sempre più favorevoli.

Risponderò all'altra vostra del 21, piena di belle notizie.

Rilevo da essa che già è uscito alla luce il 2do volume del Manno. Avendo io il primo, vi prego d'acquistare per me il secondo, e di consegnarlo a Sepe, avvisandomi del costo. — Se vi riuscisse sopra qualche muricciolo di trovare il 2do vol. delle Osservazioni del Guazzesi, ve ne sarei obbligato.

— Vi prego di far col Sig. Molini, insieme con Gabriele, il conto di 12 copie del Veltro che ho ricevute ultimamente in Napoli. Egli, credendo che io avessi dovuto ricever quelle [illegible] in Roma, m'indicò ~~[illegible]~~ alcuno a cui pagarne il costo: cosa impossibile oggi. Ditegli dunque se si contenta che io ne passi l'importo a questo direttore in Napoli del gabinetto letterario all'insegna di Vico: al quale direttore esso Sig. Molini ha spedito 26 copie del Veltro. Avrei pregato di questo in mio nome, dopo averlo salutato distintamente. Già secondo la convenzione passata fra me e lui, egli mi vende le copie come ad un libraio. — Presi due copie a Siena: delle quali gli feci aver l'importo per mezzo di Gabriele.

Nei monumenti Aquensi vi prego di rilevare, se vi sono:

1°. — Chi era Bianca di Monferrato, sposa o concubina di Federigo II°.

2do. — Se havvi documento ch'ella sia stata madre del Re Enzo, come fu di Manfredi

3°. — Se ella era figlia di Bonifacio Lanza Marchese di Monferrato: se ebbe per fratello Galvano Lancia celebre nella storia del Re Manfredi: e quali furono gli altri fratelli d'essa Bianca. —

4°. — Verso qual tempo ella visse con Federigo II, e quando morì. —

5°. — Questi Lanza di Monferrato ~~che~~ avevano essi relazione ~~avevano~~ coi Laura Malaspina d'Alessandria?

A proposito: il Sig. Molini mi disse d'avere alcune carte ~~sue~~ intorno alla fonte Branda nominata da Dante. Se vuol egli consegnarvele, mi farà piacere: ringraziatelo intanto in mio nome. Queste carte potrete darle a Sepe, che con qualche privata occasione potrà farmele

avere con tutto il suo comodo.

Addio, caro Pepetti, i miei rispetti alla Sig.ra, abbracciate tutti i vostri figli, massime l'ultimo, e credetemi V.o aff. amico e s.

C. Capp.

All'Ill.mo Sig.
Il Sig. D. Gabriele Pepe
Firenze.

25

Mio carissimo Amico e Sig.^r^ (9) Napoli 14. gen.° 1826.

Nello stesso punto in cui ricevo la carissima vostra del 9. cor.^te^, credo giungesse a voi una mia lunghissima lettera cominciata il 4, e partita più tardi. — Godo assai nel sentire la migliora della figliuccia, e l'esser ella quasi libera dalle convulsioni: e mi auguro che presto mi parlerete del ristabilimento intero della Comare, cui farete in mio nome i più affettuosi ed amichevoli complimenti, abbracciando tutti uno per uno i vostri figli per me. — Non ho ricevuto fin oggi alcuna lettera del Sig. Molini, che riverisco distintamente: ma voi potete dirmi qual è il mio debito. Vi prego di fargli sapere che a Siena ebbe luogo un equivoco fra me ed il mio amico Pepe. Io aveva lasciato in Firenze, perché vi si appiccasse il cartellino ultimo, due copie del Veltro: una presso voi, che poi la presentaste in mio nome al C.^te^ della Gherardesca: l'altra presso Molini o voi stesso, non mi rammento. Nel partir di Siena, consegnai a Gabriele del denaro per due altre copie del Veltro, da me quivi prese presso il Porri: almeno credei di consegnarcelo per questo fine, pregando Gabriele di volere inviare a Bologna le due copie rimaste in Firenze per la cagione cennata dianzi. — Ma dovei spiegarmi sì male, che Gabriele intese con quel denaro di dover comprare, come fece, le due copie che inviò a Bologna. Io intanto scrissi al Sig. Molini d'aver pagato le copie di Siena: donde io non vorrei ch'egli credesse di ~~non~~ avere io alterato il vero. — In virtù della compra fatta da Gabriele, resta presso voi disponibile un Veltro che fu dato alla Gherardesca: dovrebbe trovarsi l'altro, nel qual caso vi prego d'inviarlo in mio nome al prof. Sig. Dom.^co^ Bertini di Lucca. Io mi riserbo di scrivergli nel caso che mi direte d'essersi fatto l'invio. — Pel 2.^do^ tomo del Manno, sono dispiacente di dovervi dire che io il feci venir di Torino appena che fu pubblicato: vedete ora il modo onde io potessi avere il secondo, intorno alla qual cosa potrà ~~darvi~~ darvi qualche consiglio il Sig. Molini, se pur non volesse egli scrivere in Torino perché io l'avessi. — Ringraziatelo intanto delle notizie che ho ricevuto intorno alla fonte Blanda di Romena: e pregatelo di manifestarmi a chi sono io debitore del dono.

Ma quali ringraziamenti non debbo fare a voi per le tante belle notizie, ond'è ricolma la vostra lettera del 9 cor.^te^? Io non ho avuto ancora il tempo d'esaminarla minutamente: mi riserbo però di rispondervi con altra mia, contento in questa di aggiungere alle vostre alcune mie osservazioni. — 1.^a^ — Mi si rinfresca il sangue nel vedervi d'accordo con me sul punto che i Marchesi Lancia d'Alessandria sieno i discendenti di Aleramo, e non i Malaspina come seppero il Ghilini ed il Muratori: ciò che parevami cosa nuova e da non credere. Or non mi rimane che la curiosità di sapere di qual ramo furono questi discendenti d'Aleramo, e da chi ebbero l'investitura del Marchesato d'Alessandria, città fabbricata non prima di Federigo I.^o^ — 2.^da^ — L'autorità di Fra Jacopo d'Acqui, che scrivea nel 1334, cioè 62 anni dopo la morte del Re Enzo avvenuta nel 1272, può ben essere intorno alle cose d'Enzo rispettata l'autorità di un contemporaneo. Ma uno scrittore, che visse 9 anni dopo, e che depose la penna verso il 1343, uno scrittore che non avea interesse di mentire, merita la stessa fede che Fra Jacopo d'Acqui. È costui l'anonimo continuatore di Martino Polacco: autore pubblicato dall'Eccard nel suo Corpus historicum medii aevi (Lipsia 1723, 2 vol. in fol.). — Or questo continuatore ha queste formali parole presso l'Eccard (tom. I, pag. 1417): „ Fridericus II. Encium et Manfredum genuit ex Blanca Marchionissa Lancea de Lancea Marchionum Montis ferrati de Pedemontium. „. — A me non sembra potersi rigettare tale autorità: notizia ignorata dal Muratori e posta in buona luce dal Koeler, che nel 1727 pubblicò in Aldorf una pregevole opera, intitolata — Genealogia familiae augustae Stauffensis. 3.^za^ — In conferma d'ciò recherò il seguente alberetto, formato sopra autentiche pergamene antiche dall'onoratissimo Canonico Marchese Jacopo Dionisi di Verona: e da lui comunicato al Sig. Verci, autore della voluminosa (e ripiena di documenti) Storia della Marca Trivigiana.

Bonifacio Lancia Marchese di Monferrato

Galvano Lancia Conte di Fondi e Maresciallo di Sicilia, Bianca moglie di Federigo II, Federigo ~~marito di Maria d'Antiochia~~ Conte di Squillaci e Vicario in Sicilia, Federigo Malatti (N. B. Non si parla di Sorelle).

Enzo Re di Sardegna, Re Manfredi, Errico Re di Corsica, Federigo marito di Maria d'Antiochia, Selvaggia moglie del famoso Ezzelino

Corrado d'Iveria o d'Antiochia e Conte d'Alba in Piemonte, Corrado Cappuccio.

Il Dionisi ha inoltre due figlie di Corrado Conte d'Alba: cioè Giovanna moglie di Cane Grande Scaligero, e Costanza moglie di Bartolomeo della Scala, il gran Lombardo di Dante. A Corrado Cappuccio finalmente il Dionisi concede altre due figlie: Antiochetta, moglie di Albuino figlio naturale di Cane Grande Scaligero, ed Imperatrice (nome proprio) moglie di Federigo Scaligero Conte di Val-Pulicella. Così del Dionisi, uomo della più gran probità, narra il Veni nel tom. VII dico VII, pag. 10 di d.o Storia Quirigiana. In un altro mio, vi parlerò di Caterina di Marano, certissima sorella d'Enzo, e da lui considerata nel suo testamento del 1272, il quale fu pubblicato dal Petracchi e dal Savioli. — Or io credo che il racconto di fra Jacopo seguente non escluda la narrazione dell'anonimo Eccardiano del 1343 né le pergamene vedute dal Dionisi: e credo che Bianca sia stata madre d'Enzo e di Manfredi non che di Caterina di Marano, e degli altri notati nell'albero Dionisiano. E mi sembra, non dico impossibile, ma non ordinario caso che Federigo II avesse avuto due re da due Bianche diverse.

Ma lasciamo coteste Bianche: e volgiamoci un poco al Sig. de Witte. Voi con amichevole premura mi supponete di già istruito delle sue objezioni: ma io non ho letto e non leggerò che fra tre o quattro mesi l'Antologia di 7bre, poiché non mi resta spazio fra di chiedere perché i nostri giornali giungano in Napoli. Or la vostra lettera contiene le seguenti parole. „ Se Dante i versi del XIX dell'Inferno sulla morte di Clemente V.o non gli ebbe inserito in quel luogo dopo la consegna dell'Inferno a frate Ilario, avrebbe il de Witte ragione di dire che l'Inferno fu pubblicato dopo quella morte, cioè dopo il 14 aprile 1314. Ma io tengo che il de Witte abbia torto per tutto il resto, e specialmente nell'attribuire a Dante una certa canzone q. q. q. „ — Lasciando da parte siffatta canzone, io rilevo dalle vostre parole che vane sono le objezioni del de Witte sopra il Veltro: ma che voi non le giudicate ragionevoli, tranne quella sulla morte di Clemente V.o — Ed anche io la giudico ragionevole siffatta objezione: ma ella mi giunge sì poco nuova, che da gran tempo aveva io la risposta in pronto, ed avevane favellato col mio Gabriele nell'andare che facemmo in Siena. Ed egli mi consentì fin da quel tempo che quella difficoltà facilmente potea superarsi. Ecco il perché.

I.o — A me non sembra che un poeta dovesse chiamarsi astrologo o profeta se innanzi tratto dicesse che un suo nemico morrà ben presto. Sarebbe questa non una profezia, ma una speranza o licenza poetica, congiunta nel caso in cui siamo di Dante con una politica imprecazione che Clemente V.o fosse tosto spacciato. Rileggete, vi prego, il Veltro a carte 89. — Io sospetto quivi che l'Alighieri avesse scritto il XIX dell'Inferno (ovvero i soli versi, relativi a Clemente V.o) dopo il 16 7bre 1307, cioè dopo che al Cardinal degli Orsini fu tolta per opera dei Fiorentini protetti da Filippo il Bello la legazione d'Italia, e che il Papa si pose anch'egli dalla parte dei Fiorentini. — Quella mia divinazione or mi sembra quasi certezza; poiché ho veduto che nel tempo appunto in cui Dante adiravasi contro Clemente V.o e favoleggiava di lui che sarebbe ito a cacciar giù Bonifazio VIII, in quel tempo appunto Clemente V.o era infermo gravissimamente di lunghi mali ed abituali. Dovea Clemente abboccarsi in Poitiers per trattar la concordia fra il Re di Francia e quel d'Inghilterra: ma vi ha una lettera del Papa presso il Baluzio (Vitæ Pap. Avenionensium, II—90) di feb.o 1307, nella quale si scusa di non potere andare per causa della sua infermità: ve ne ha un'altra (loc. cit. pag. 96) di Marzo 1307 nella quale dice il Pontefice a Filippo, che reliquiæ infirmitatis suæ multa et varia ei causant incomoda: e che in primavera deve fare una cura. — Ecco le reliquie di una infermità sorte del 1306: ecco una cura da dovervisi fare in Aprile o in Maggio 1307, la quale giovò senza dubbio al Pontefice, perché infine recossi nel 1307 a Poitiers. Così, sotto quell'anno, dice Bernardo Guidoni contemporaneo nella vita di Clemente V.o (Scrip. rer. Ital. III — 674): e quivi a Poitiers la corte del Papa veniatur di Bordeaux stetit anno uno et amplius, aggiunge il Guidoni. — Ma perché sì lunga dimora d'un anno e più in Poitiers? Vel dirà per me un altro contemporaneissimo, cioè Tolomeo da Lucca, il quale per suoi affari doveva in quel tempo trovarsi in Francia presso la corte pontificia. — E bene: Tolomeo da Lucca vi narra (Scrip. Rer. Ital. XI — 1227) „ Eodem anno 1307 Curia vadit Pictavium pro tractanda concordia (fra i Re di Francia e d'Inghilterra). Ma che si fece di sì grave negozio? Qui tace Tolomeo da Lucca, e si contenta solo d'osservare che „ Curia, RATIONE INFIRMITATIS PAPAE, PER UNUM ANNUM QUASI SOPITA STETIT. — Dunque dopo la cura di Maggio 1307, il Papa fu di nuovo assalito dalle sue infermità, le quali doverono durare quanto il suo soggiorno a Poitiers cioè per un anno e più: ciò importa ch'egli fu infermo fino alla metà del 1308. — Gli affari si facevano dai ministri Pontificii: ma i più gravi riservati solo al pontefice doverono restare sospesi dalla infermità del papa per la quale la sua corte quasi sopita stetit. Ed affinché non si creda che quella malattia fosse stata curabile, quantunque gli avesse dato di tratto in tratto alcuna tregua, giova sapere che Clemente V.o morì del suo male. Vel dirà parimente Tolomeo da Lucca (loc. cit. col. 1242). „ Fuerat Papa multo tempore infirmus (fin dal 1306) de torsionibus (che cosa sono le torsioni?) ex quibus perdidit appetitum, immo interdum patiebatur fluxum: et per ipsum mitigabantur torsiones. Interdum vero patiebatur vomitum: et sic de talibus passionibus moritur: nec unquam (riflessione del frate mendicante) postea sanus, postquam constitutiones contra religiosos mendicantes renovavit (1313), sicut audivi a suo Confessore digno fide. „ — Di qui scorgete chiarissimamente, se io non m'inganno, che a Dante non fu d'uopo l'esser profeta, quando nel 1307 sul finir dell'anno scrivea d'un papa moribondo che sarebbe morto fra 15 anni, e quando nell'autunno del 1308 pubblicando il suo Inferno lasciava sussistere tra i suoi versi la stessa speranza o imprecazione politica intorno al fine non lontano dell'odiato pontefice. La precauzione che Dante prendeva di concedere ancora 15 o 16 anni ad un uomo così malconcio come Clemente V.o assicurava l'adempimento del suo detto. Ed in Italia, massime fra i nemici del Papa, dovea molto parlarsi che il male di lui non era guaribile, come non fu. Qual maraviglia dunque che un poeta così avventato come il nostro, avesse posto in versi questa opinione sulla malattia di Clemente? — Ben egli fu prudente nel dargli ancor vita sì lunga; poiché infine un pontificato di 19 anni dal 1305 fino al 1323 sarebbe stato uno dei lunghi pontificati: Gibbon, in una nota del Capo 49 della sua istoria, mette lo spazio di otto anni come il termine medio della vita d'un papa. Ed otto anni visse Clemente V.o — A tutto quello che ho detto dovete aggiungere gli odii politici delle fazioni così possenti nel cuore di Dante Alighieri. E qui, per conoscere la forza di tali sdegni politici, allegherò l'esempio non d'un poeta irritabile come il nostro, ma d'un santo macerato dalla penitenza. Questi fu San Pier Damiano; il quale, preso di zelo politico e religioso contro l'antipapa Cadaloo, gli scrisse nel 1062 questo celebre verso: Non ego te fallo: cœpto morieris in anno. — L'antipapa si beffò del verso, e visse alcuni anni dopo il 1062; di che a S. Pier Damiano difensore della legittimità provenne assai biasimo. Se il santo avesse avuto il sangue freddo dell'Alighieri, ed allargato la sua predizione a 15 o 16 anni, egli avrebbe indovinato, come indovinò il poeta.

— Così mi sembra, e vi ho detto che sembrò anche a Gabriele, così mi sembra svanire dinanzi agli occhi l'objezione del Sig. Witte. — Che poi la profezia del primo Canto intorno al Veltro sia più applicabile ad Uguccione divenuto per la nona volta o per l'ottava Sig. d'Arezzo nel 1308, che allo stesso Uguccione divenuto Signor di Pisa nel 1314, mi sembra potersi dedurre dai fatti che ho narrati nel mio libro; cioè che nel 1314 il Purgatorio dovea toccare il suo termine: il Purgatorio, dove si legge una speciale menzione enigmatica d'Uguccione sotto il nome di DUX o di cinquecento dieci e cinque. Tal menzione è più speciale che quella del Veltro, poiché il DUX deve uccidere il gigante cioè opporsi alla schiatta regnante in Italia di Filippo il Bello, della quale appunto era il re Roberto; contro cui effettivamente Uguccione stava in atto di guerreggiare e poi di vincerlo, come gli venne fatto.

II.o — L'objezione del Sig. Witte non può stare, se non si dia per falsa la lettera di frate Ilario. Infatti narra costui che Dante gli consegnò l'Inferno quando era per girne ad partes ultramontanas. Or questa gita fuori d'Italia di Dante non può mettersi che nel 1308: poiché aperto narra il Boccaccio nella vita di Dante, che costui da Verona se ne andò a Parigi, e che non ritornò fra noi se non dopo la venuta d'Arrigo VII in Italia. — Sarebbe inoltre da riputarsi falso il detto di fra Ilario, se costui avesse narrato d'aver Dante voluto uscir d'Italia nel 1314 ed avuto bisogno d'esso frate per far pervenire l'Inferno al Faggiolano. — Perché Dante avrebbe dovuto abbandonare l'Italia, se in Pisa e poscia in Lucca trionfavano nel 1314 i Ghibellini sotto Uguccione? Perché avrebbe Dante consegnato a fra Ilario l'Inferno in Lunigiana, quando potea egli stesso o darlo o inviarlo a Uguccione che stava in Pisa? — Or ciò vedete che coloro i quali (insieme con me) riconoscono per vera la lettera di frate Ilario, non possono far conto della objezione di de Witte, né spiegare altrimenti che come io l'ho spiegato il passo del Canto XIX relativo alla morte di Clemente V.o —

III.o — Ma coloro che hanno per falsa la lettera di frate Ilario (e fra questi potete esser voi che fin dal 1815 ne proponeste modestamente il dubbio senza volerlo decidere), non per questo debbono rigettare i suoi detti. — Dai documenti falsi ritraesi non di rado il vero. Quale interesse poté aver fra Ilario o qualunque altro falsario di scrivere la nota lettera? Non certamente denaro o alcun altro lucro: ma la vanità che Dante gli avesse parlato e confidato il libro poté indurre il falsario a mentire. Ed il falsario (come dal carattere del Codice) fu certamente del secolo XIV, cioè contemporaneo. Ed ogni falsario vuol esser creduto, ed orna la sua menzogna

con le sembianze del vero. Il falsario dunque contemporaneo dovè sapere che Dante pubblicò l'Inferno appunto allora che se andò nelle parti d'oltremonti: e che nell'andarne colà passò per la Lunigiana. Su questo vero ei fabbricò il falso, cioè che nel passare per la Lunigiana fosse ito al Corvo per consegnare l'Inferno a Fra Ilario. — Così mi pare che la buona critica insegni a giudicare delle carte antiche: dalle quali si deve pur essere certo d'aver notizia del vero in tutto ciò che non forma il soggetto dell'utilità di chi scrisse in antico la carta. Io non so se queste mie ragioni, e le altre dette nel Veltro abbiano dileguato il vostro dubbio del 1815 sulla verità della lettera Ilariana. — So bene, che poichè gentilmente vi siete a me offerto di rispondere nelle altre cose a de Witte in nome vostro, io vò prenderevi in parola così per quelle cose (a me finora ignote) come per questa; intendo dire la obiezione sulla morte di Clemente V; dalla quale procede la controversia sulla verità della lettera di Frate Ilario. — Intorno a tal controversia, io vi voglio per giudice, qualunque sia la vostra sentenza: la sentenza d'un amico mi giova, e giova innanzi tutto agli studii che sto facendo per la mia storia. Ma nel giudicarmi con un articolo da inserirsi nell'antologia, vorrei pregarvi dei seguenti favori. I° di non dire che io vi ho scritto la presente lettera. II° di mettere nondimeno in mostra le mie ragioni, sulle quali dovete dare il giudizio: al quale uopo vi potreste compiacere d'abboccarvi con Gabriele, cui farete leggere questa mia,

e col suo consenso indirizzare a lui l'articolo vostro in forma di lettera sull'Antologia. III°. — In essa lettera potrete dire con verità che il mio amico vi ha esposto le mie ragioni: cosa verissima perchè ciò avvenne allorchè ci vedemmo a Siena. E piacemi che il mio nome si vegga in pubblico accoppiato a quello del mio amatissimo Gabriele con lo stesso fraterno legame che stringe in privato i nostri cuori. Mi piace inoltre che in terzo fra noi si vegga il mio caro Repetti. — IV°. Nella lettera, tratterete di Corrado Malaspina, correggendo il Veltro: e potrete prender la mossa, come dite benissimo, dalla vostra nota del 1815 in cui proponeste il dubbio sulla lettera di Frate Ilario, e metterne nel 1314 la pubblicazione dell'Inferno prima del de Witte: che da voi ha potuto prendere l'idea della cosa. — Se poi voleste dir qualche parola della canzone che de Witte attribuisce a Dante, sarebbe questo un affare che non mi riguarda: ma sarebbe meglio in tal caso di far ciò con articolo separato, riserbando la lettera per le sole quistioni sul Veltro, come quelle che solo possono toccare il mio Gabriele. — In questo punto ricevo la lettera del Sig. Molini: gli risponderò coll'altro corriere e gli farò aver direttamente in Firenze (per una circostanza sopravvenutami) l'importo dei 14 volumi in paoli 74 1/2 fiorentini: questo è dunque affare finito. Egli mi dice che il Sig. de Witte si dolse d'essere stato da me maltrattato! Or dove e quando? perchè lo chiamai straniero? ma egli fosse Italiano? E l'articolo di de Witte al quale io mi opposi è forse scritto in Italiano? Se la traduzione che fece fare è esatta, noi Italiani siamo poco ben trattati in quell'articolo di de Witte. Dite questo al Sig. Molini: vi abbraccio intanto e sono

Il V.o A.° e C. Carlo Troya

et Bianca fuit in Apulia (Idem, pag. 506) prima del 1252; cioè dell'anno in cui scacciò dal regno esso Gualvano coi fratelli ed altri parenti di Manfredi. E per togliervi qualunque dubbio sulla diversità del Conte Giordano d'Anglone o Anglano e di Sanseverino e del Principe di Salerno Gualvano Lancia rileggete i luoghi di Jamsilla (pag. 605) e di Saba Malaspina (pag. 825), nei quali troverete che Manfredi prima della fatale battaglia si ristrinse a parlamento secreto cum comitibus suis Lombardis: scilicet Gualvano, Jordano, et Friderico et aliis. ~~cum quei tre suoi conti Lombardi, cioè~~ ~~con Gualvano, Giordano, et Bartolomeo~~ [illegible]

II°. Lo stesso Giordano di Anglano, cioè d'Agliano (come bene sopra diceva), e Conte di Sanseverino era Lombardo, e s'egli era consanguineo del Re, mi sembra evidente ch'ei fosse germano di Bonifacio di Anglone che tutti chiamano Zio del Re (Jamsilla, pag. 506) e che il Capecelatro (II-78) afferma essere stato Conte di Montalbano, quando nel 1262 accompagnò sua cugina Costanza in Aragona. Dal nome latino di Anglanum cioè d'Agliano, sia per opera dei copisti, sia per negligenza o ignoranza dei contemporanei, mi par venuta la voce corrotta d'Anglone attribuita quasi sempre ai Conti di Sanseverino e di Montalbano. Anglona era in quei tempi città vescovile molto antica e conosciuta di Basilicata: e si potè allora credere più volentieri che quei due Conti portassero il nome di Anglona, che d'Agliano o Anglanum oscuro villaggio dell'Astigiano. È vero che dopo la morte di Burrello avvenuta nel 1254, poterono essi due Conti aver la sua Contea d'Anglona: ma una Contea per due non era nelle costumanze dei tempi.

III°. — Ma perchè, direte voi, non possono i due Conti di Sanseverino e di Montalbano essere germani di Bianca e di Gualvano, e perchè la storia non si dee render più semplice riducendo ad un solo i matrimonii supposti della madre di Bianca? Io facilmente mi converrei: e sarebbero così tolte non poche dispute, se cioè Bianca ~~fosse~~ fu germana o degli Agliano (Anglone) o dei Lancia: ma osservo che i Conti di Montalbano e di Sanseverino si chiamarono sempre d'Anglone, mentre Gualvano e Federigo Lancia si chiamarono invariabilmente dei Lancia. Supponendo invece due matrimonii della madre di Bianca, si troverebbe vero in parte il detto di Benvenuto da San Giorgio e di fra Jacopo d'Acqui: avrebbe cioè Bianca ~~qualche~~ non lontana attenenza coi signori d'Agliano, poichè non dee supporsi, avere quei due scrittori asserito il falso del tutto, quantunque si fossero interamente imbattuti nel vero. ~~Ed~~ È adesso molti aggiungere il Capecelatro che distingue i Lancia dagli Anglone. — Ho avuto benissimo riflettuto che i Lancia nel 1198 signoreggiavano in Loreto ed in Castagnola, come dal documento presso il Moriondo: in conferma di ciò che io dico, chiamarsi oggi Castagnola dei Lanzi nell'Astigiano quel villaggio che nel 1198 chiamavasi Castagnola. Ma bisognerebbe vedere come quel Loreto e quel Castagnola, che Benvenuto da San Giorgio e frate Jacopo d'Acqui dicono ~~essere~~ stati il capo dei signori d'Agliano, sieno pervenuti di poi alla famiglia dei Lancia. Nè il documento del 1198 parla punto d'Agliano: che però dev'essere in quei tempi rimasto presso i suoi proprii signori, presso uno dei quali collocasi la madre di Bianca e di Gualvano. — E può stare che questi signori d'Agliano sieno stati secondogeniti della casa dei Marchesi del Bosco e Lancia di Monferrato: della quale possibilità potrete voi agevolmente riscontrare qualche cosa nel Moriondo.

IV°. — La madre di Bianca sposò in prime nozze Manfredi Lancia, ovvero il signor d'Agliano? Io credo poter rispondere arditamente che fu in prime nozze moglie di Lancia, perchè vedo Gualvano erede in Sicilia delle sue terre di Paternò e di San Filippo d'Argirò: eidem Gualvano MATERNO JURE SPECTANTIUM (Jamsilla, pag. 547). ~~[illegible]~~ E poichè il Jamsilla continua dicendo, che Gualvano cambiò queste con alcune terre di Calabria per volere di Federigo II°, ne deduco d'essere stato egli solo signore; quindi primogenito di sua madre: senza tal qualità non sarebbe succeduto in Sicilia, dove i feudi non si dividevano secondo il dritto così detto dei Longobardi. — E con questo fatto dei castelli ereditati da Gualvano in Sicilia cessa ~~[illegible]~~ la mia proposizione d'essere una ipotesi, e vedesi chiaro a mio giudizio che la madre di Gualvano fu siciliana e dei Maletta. Poichè il supporla maritata nei Maletta con un terzo matrimonio soffrirebbe le più gravi difficoltà. Bisognerebbe dire in tal caso, che la vedova di Lancia e del signor d'Anglano fosse venuta dal Piemonte in Sicilia per terze nozze presso un Maletta: che questi morendo, ed essendovi altri Maletta maschi, avesse potuto lasciare ad una straniera Paternò e S. Filippo d'Argirò, feudi nobilissimi, anzi città, feudi principeschi, e che primogenialmente passarono per indiviso al solo Gualvano Lancia.

V°. — Ma infine di che fu Bianca? fu ~~[illegible]~~ germana ella dei Lancia, ovvero degli Agliano? Io penso assolutamente che fu dei Lancia. Il maggior favore d'essa presso Federigo II e presso Manfredi lo fa credere: ma mi toglie qualunque dubbio la seguente frase di Jamsilla (pag. 374), della quale rilevasi ad un tempo chi fosse Isolda, moglie del Marchese Bertoldo di Hoenburck. — Ella era figlia Manfredi Lancea, dice questo storico, cioè di Manfredi II° morto a Vittoria ~~[illegible]~~. Della Isolda, continua Jamsilla, Principi Manfredo ex parte matris sue (cioè di Bianca) PROXIMA LINEA SANGUINIS ATTINEBAT. — Quindi era Isolda più prossima a Manfredi, perchè nipote di Bianca: e più prossima era perchè figlia d'un Lancia e non d'un Maletta, ovvero d'un Agliano o Anglano. La cosa non mi sembra che ammetta risposta o contraddizione. Ma io lascio il tutto alla vostra savia discussione.

VI°. Si parli ora dei figli di Bianca. Malamente il Dionisi annovera fra essi Federigo d'Antiochia che fu figlio di Beatrice d'Antiochia, e padre di Corrado Conte d'Alba. Questo Corrado era genero di Galvano Lancia (Jamsilla, pag. 491). — Selvaggia moglie d'Ezzelino, anch'essa non mi sembra figlia di Bianca. Ma questa ebbe certamente Manfredi nel 1232; poichè aveva egli anni 18 alla morte di Federigo II (Jamsilla, pag. 498): ed ebbe di poi Arrigo, minor fratello di Manfredi, e morto in Sicilia verso il 1253 (Jamsilla, pag. 506): forse lo stesso Arrigo che il Dionisi, non so perchè, intitola Re di Corsica. — Enzo è l'altro figlio di Bianca secondo l'anonimo Ecardiano del 1343, e secondo lo Spinelli (Rist. Ser. I-599), e il P. Petracchi (Vita d'Enzo, Faenza, 1750 in 8.vo): Enzo, che nacque nel 1225 poichè aveva 24 o 25 allorchè fu fatto prigioniero nel 1249. — Potrebbe credersi, esservi troppa distanza fra Enzo nato nel 1225 e Manfredi nato nel 1232: e che però non fossero figli della stessa madre. Ma può rispondersi facilmente che ben potè nascere l'uno e l'altro della stessa madre Bianca, poichè questa nel 1226, cioè solo un anno dopo, dovè partorire Costanza, moglie di Gio. Vatatzio Imperatore Scismatico di Costantinopoli. Ed in fatti nel 1245, il Concilio di Lione, Papa Innocenzo IV biasimava Federigo II d'esser divenuto suocero d'uno scismatico: dovea dunque Costanza, già Imperatrice nel 1245, avere a un bel circa 18 o 19 anni, e quindi esser nata verso il 1226 o 1227, come io diceva. — Fino dunque abbiamo tre figli certi di Bianca, cioè Costanza, Manfredi, ed Arrigo: Enzo è dubbioso, ma io propendo a crederlo anche figlio di Bianca. Certissima sorella d'Enzo, e però probabilmente figlia di Bianca, fu Caterina di Marano: contemplata nel testamento scritto da Enzo in Bologna nel 1272. Il qual testamento fu pubblicato e dal Petracchi e dal Savioli. — Or chi crederebbe che un uomo come il Savioli avesse pensato che nel Cognome di Caterina si dovesse trovar quello della madre di lei e d'Enzo? — Enzo non si chiamava egli forse Enzo di Svevia, ovvero di Hohenstauffen? Così dovea chiamarsi ancor Caterina: ed ambidue furon bastardi. Marano adunque dovea essere il cognome del marito di Caterina: la quale pietosa donzella, sarà ita in Bologna per assistere il fratello e si sarà maritata con alcuno dei signori di Marano, antichissimi e nobilissimi padroni di quella terra vicin di Bologna. In un atto del 1272 fatto in Bologna, e pubblicato dal Cav.re del Borgo (Documenti di [illegible], pag. 15), si tratta in nome del S.re Ugolino di Dante d'alcune quistioni intorno al testamento d'Enzo: in esso Atto è sottoscritto Dom.s Michael dom.ni Ugolini de Marano: sarà forse questi o marito o cognato di Caterina. Che vi sembra di questa mia congettura? Vi prego di dirmene una parola ~~di questo~~.

VII°. Bianca divenne moglie legittima di Federigo II? — Io credo che sì: Matteo Paris lo dice, quantunque avesse errato nel dire che Manfredi nacque legittimo. Non poterono i figli di Bianca, quantunque sposata da Federigo II°, esser legittimi perchè nati mentre viveva la moglie legittima del padre. — Jamsilla sembra affermare le nozze di Bianca con Federigo II, poichè nella variante contenuta nella nota (28) della pag. 497 narra che Federigo le donò Monte Sant'Angelo tempore sponsalium. Monte Sant'Angelo passò poi a Goffredo Maletta, secondo il Capecelatro; indi a Manfredi. Ciò dovette avvenire per via di cambii: se pure è vero che fosse stato di Goffredo Maletta. Certo è che dalla madre Bianca passò al figlio Manfredi. — Due parole intorno al Veltro. — Più io vi penso, più vi pensano i miei amici, più ci sembra evidente che Dante tirò ad indovinare, allorchè nel 1307 parlò della morte d'un Papa moribondo; ed allorchè, consegnando a frate Ilario verso l'8bre del 1308 una copia dell'Inferno, vi lasciò sussistere quelle parole da verificarsi fra 16 anni, quattro mesi, e 17 giorni. Poichè Nicolò III° morto nel 25 agosto 1280, e favellante col poeta nell'8 aprile 1300, era stato nella buca 19 anni, 7 mesi, e 17 giorni: dal qual tempo bisogna togliere quello che scorse dal 23 luglio 1305, quando fu eletto Clemente V°, fino al 23 8bre 1308, quando il poeta vide fra Ilario. — Che se Dante avesse veramente saputo il giorno in cui morì Clemente V°, come avrebbe potuto contentarsi di dire una cosa cotanto generica, sì come quella che Clemente non avrebbe campato altri anni sedici, e quattro mesi, e giorni 17? Dante così preciso nelle sue date? Chi non sa con quanta cura egli le circoscriva? Fra i tanti esempii, sono celebri quelli delle 50 lune di Farinata, del sei volte coricarsi del Montone innanzi alla gita presso i Malaspina, ed i pochi giri d'astri quelli faccia guida predice l'esilio al poeta. — Mancavano forse bei modi, come gli allegati, al poeta per dire che Clemente V° morì nel 20 aprile 1314? — Comodo spazio per venir era quello di 16 anni e cinque mesi circa per aver l'agio di seppellire un Papa infermiccio. — Ma il Papa fu discreto: e morì cinque o sei anni dopo il 1308: così restarono al poeta inutili più di dieci degli anni da lui presi per non trovarsi in fallo, come San Pier Damiano.

Fra Francesco Pipino contemporaneo (Sc. rer. Ital. IX-750) narra che in Marzo o Aprile 1313, dopo la festa di S. Benedetto, Papa Clemente s'infermò per non più guarire

19

Napoli 20 del 1827.

11.

Amabilissima Sig.ra Giulia, Comare mia Pregiatissima

Io sono bene infelice, che di tante lettere scritte da me a vostro marito abbiate avuto a disperdere precisamente quella, di cui più mi importava: quella cioè che conteneva la mia risposta ed i miei ringraziamenti all'obbligantissima vostra. — Ornato dalle vostre gentili espressioni, ben io avrei dovuto essere affatto diverso da quel che pur sono e mancare al tutto della dovuta riconoscenza, se io avessi potuto tacere villanamente: ma siate pur certa, Comare mia gentilissima, che io non sono reo di un tratto sì discortese. Io vi risposi pochi giorni dopo, ed augurandovi questo il principio del nuovo anno: ignoro per quale fatalità non vi sia pervenuta questa mia lettera, sì come il mio amico Gabriele mi dice in una sua del 15 cor.te, che ricevo in un con molto avvenurata insieme con un suo articolo dell'Antologia. — L'essere così tardi mi vieta di dilungarmi: e però mi restringo in poca lettera a chiedervi perdono della colpa non mia. Voi siete troppo avveduta e troppo gentile per non volermi perdonare, e per potermi attribuire veramente siffatta colpa. — Con questa speranza, e pregandovi di abbracciar per me i vostri figli carissimi e innanzi tutti la piccola Beatrice, io mi dichiaro pieno di gratitudine per le vostre bontà e pieno di vera amicizia e per voi e per la vostra famiglia.

P.S. — Temo, or che vi ripenso, di qualche equivoco o di qualche avvenuto in Napoli nell'atto d'inviarsi le lettere alla posta. Mi manca da Bologna una risposta interessante ad una lettera da me scritta insieme con la vostra.

V.o D.mo Obb.mo A.co e Compare
Carlo Troya

10

All'ornatissimo Signor
Il Sig. Emmanuele Repetti
Firenze

21.

12

Napoli 24 [illegible] 1827

Mio Caro Amico e Compare

Grandissimo è stato il mio dispiacere per lo smarrimento avvenuto della mia prima lettera, ove io rispondea alla Signora Giulia. Nel ricevere da Gabriele vostro l'avviso di siffatto smarrimento, io le misi tosto alcune parole d'iscusa in data del 10 cor.te le quali spero le sieno pervenute per chiarir voi e Lei che io non ho colpa veruna. Io dunque aspetto con impazienza i vostri riscontri col suo e col vostro perdono: aspetto altresì le risposte da voi promessemi alle tre mie dell'anno scorso. — Avrei a quest'ora dovuto aver le altre risposte a ciò che io vi diceva nella lettera dispersa: ma poichè la cosa è andata così, eccomi a ridirvi alcuna parte di quello che vi era contenuto, per quanto può suggerirmene la memoria.

Ho letto infine, inviatami da Roma, la copia dell'articolo del Sig. Witte. — Invano voi vi affatichereste, mio Caro Rossetti, a volerlo persuadere che la canzone da lui predicata non è di Dante: un Lappone potrà egli confessare giammai che il rauco suono del suo tamburo magico sia da posporsi agli accordi della lira d'Anfione? — Ma non vi sarà Italiano, io spero, il quale avesse dalla natura sortito l'organo regolare dell'udito, non vi sarà Italiano che possa dire, quella canzone esser di Dante. Io la credo inferiore al merito anche di Sennuccio: il quale non avrebbe ottenuto la stima ~~[illegible]~~ di Petrarca se i suoi versi fossero stati simili tutti a quei della canzone. Ma che ne pensate voi di alcuni sonetti inediti, che il d. Witte attribuisce a Dante? Vi può egli al mondo esser cosa più ladra di quei sonetti? Mi sembrano essi più balordi ancora che la canzone. — Qui con sua pace mi permetterà il Sig. Witte, a malgrado i suoi grandi studii Italiani, che io torni a chiamarlo straniero. Di questa parola egli si è offeso, come ho detto a Gabriele in una mia lettera del 22. cor.te ch'egli vi farà leggere. Poichè non basta lo studio e l'erudizione, delle quali cose il Sig. Witte è molto fornito: ma per intendersi di poesia Italiana, egli fa d'uopo di un orecchio Italiano: e questo è ciò che manca del tutto al Sig. Witte. — Io sarei tentato di dirgli, come la donnetta di Venezia disse a Gian Giacomo Rousseau — „ Zanetto, lascia le donne e studia le matematiche „. — Studii pure il Sr Witte le matematiche o qualunque altra disciplina; ma lasci di parlare dei suoni e della lingua Italiana. Chi può giudicar fattura dell'Alighieri e quei sonetti e quella canzone, non fu fatto dalla natura per poterne parlare. — Son queste adunque le eleganze che gl'Italiani hanno ad imparar dai Prussiani? Bei modi in vero da farne conserva! Con molti miei amici ho voluto prendermi diletto, fingendo gioja per essersi scoperta non ha guari una canzone bellissima dell'Alighieri, e mettendogliela fra le mani come di Dante. Nel leggerla, a' primi versi, tutti mi guardavano in viso, trascolorandosi quasi accennassero, è questa dunque sì bella cosa? — E poi tutti ridevano del Prussiano, quando io avea lor dichiarato qual [illegible] il fatto.

Se la canzone ha un senso, egli è assai piano. — Un povero diavolo, sia Sennuccio del Bene, sia un altro si io credo, uscì volontariamente di Firenze per far fortuna presso un Signor del suo tempo, e per indi tornarsi a casa presso una sua madonna d'valenza. Fu sturbato nel suo disegno dalla morte di quel Signore: per la qual cosa egli scrisse una cenia, dolorando il suo caso. Finisce col chieder mercè a Franceschino Malaspina detto il Soldato che vivea dal 1340 al 1350: e il suo dolce latino è che gli mandi per qualche soccorso (le spese, verbigrazia, del ritorno a Firenze), dicendogli che la lontananza il confonde, cioè la lontana oscura, come avea detto innanzi con eleganza massima: e che tanto il confonde, ch'ei prega la canzone di recargli la risposta del Marchese, cioè la pecunia. — In verità, io non so vedere altro in quella cenia: ed ei mi sembra quasi un pezzente che piange, come un servitor di piazza che avesse perduto il padrone fuori del proprio paese, e che non avesse come ricondursi a casa. Bello in fatti e degno al tutto dell'Alighieri è quel detto da l'autor della canzone avesse sermo

la *mente misera* e *mendica* per farlo uscire di patria! E ciò per *farsi esser dilettosa patria* ed *acquistarne onore*! Or chi non vede che questi, qualunque siasi, uscì spontaneo di casa? Ov'è dunque l'esilio di Dante? Dov'è Dante, che tanto pianse e si sdegnò per l'esilio? Non poteva Dante farsi onore, ovvero esser dilettosa patria senza uscir di Firenze? In verità, egli è forza d'aver cinto l'ingegno e chiusa la mente a qualunque lume di vero perchè altri potesse attribuire a Dante queste parole! — Ma tutto il resto della nenia è scritto con lo stesso sermone pedestre; con la medesima bassezza e ridondanza di stile. Se non è un servitor di piazza che piange, al certo ella è una prefica. — Quai goffe lodi al Signore! — In un due versi, cinque epiteti: *largo*, *prudente*, *temperato*, *forte*, e *giusto*! Così dunque un Dante lodava? — E poi segue il bel verso, ammirato soltanto dal de Witte, che mai quel signore *nol vinse superbia nè avarizia*! — Ma ciò che veramente fa ridere si è l'altro verso, in cui dice il pezzente autore della canzone che cotal suo signore *ben contrastò con chiunque il percosse*! — Deh, diavolo! In questo modo avrebbe Dante a parlare di un Arrigo VII? — E chi, tranne Firenze cioè la pretesa *madonna*, chi fu mai che avesse percosso Arrigo VII? — Basterebbe ciò per giudicare del preteso trovato del sig. Witte; pur vi sono mille altre ragioni: anzi ogni parola della nenia è una nuova ragione. — Chi però soffrirà la balordaggine di quelle lagrime? Chi è costui che desidera la *morte perchè gli spegne la vita*, e che viene a narrarci sì sguaiatamente *di consumarsi egli ed in sospiri ed in pianti*: che la *vita gli è grave*: che quella sua *lontana speranza*, di cui si fè motto, gli è *condoglienza*: e che infine si risolverà egli a vivere, ma *vivrà dispetto*? Così cantano i ciechi ai canti di Firenze: così cantava nel canto dei Bischeri quel cieco del pian di Giullari, del quale fa menzione il nostro Redi simpatichissimo.

Dalle parole della canzone, passando poi all'allegoria, si scoprirà molto arguta e sottile quella invenzione di nascondere *Firenze* sotto il velo d'una *madonna mia*!!! Che Beatrice, la quale senza Dante sarebbe stata una oscurissima gentildonna, l'abbia egli sollevata ad esser persona divina e fatta immagine celeste o della sapienza o della virtù, io il comprendo: l'apoteosi nobilita il soggetto secondo l'intenzione di Dante. — Ma che un soggetto altissimo e tragichissimo, quale fu non solo per Dante e pei Ghibellini, ma per tutta Italia e forse per tutta Europa la morte di un altissimo Imperatore, così apertamente di poi celebrato dall'Alighieri medesimo, avesse dovuto esser posto in enigma o in indovinello! — Almeno questo così pellegrino e leggiadro indovinello accennasse alcun che della qualità regia o imperiale di quel signore! — Tali sarebbero, per cagion d'esempio, le parole di scettro ovvero d'aquila, o altre simili, delle quali non vi ha fiato in quella canzone. — Da un'altra parte, che mira sarebbe stata [struck] di parlare quella con cui Witte pretende che Dante avesse parlato a Firenze? Aveva forse dimenticato il poeta ciò che di Firenze avea detto ad Arrigo VII nella lettera del 16 aprile 1311? — Amava Dante Firenze, chi 'l niega? Ma l'amava egli come l'amano i fuorusciti; cioè col volervi rientrare a qualunque patto, anche a costo di distruggerla. Tutti i personaggi della favola e della storia, che amano molto, uccidono le donne che più amano: così Antioco nella Marianna, Orosmane in Zaira, ed Otello. — Così Dante amava Firenze, invitando Arrigo VII a porle l'assedio, ed a trattarla come Agag e come Amalec. Altre lettere avea scritto più violente di quella: oggi perdute. — Or qualunque fosse l'amor di Dante verso Firenze, il de Witte non ci farà certamente *restar confusi*, com'egli dice con quella sua pretesa canzone di Dante: perchè un Dante non potea essere, senza esser vigliacco, l'autor della lettera del 16 aprile 1311 e l'autor della canzone supposta del 1313. — Troppo sarebbe stato diverso da sè medesimo: leone in quella lettera, credendosi forte pel braccio di Arrigo VII; coniglio nella canzone dopo aver perduto il suo bravo, e coniglio fino al punto di entrare in vili discorsi con coloro che avea così acerbamente provocati ed offesi. — Dopo le ingiurie contenute nella lettera del 1311 ci vuol ben altro nel 1313 che il chiamar Firenze la *sua madonna*, e dirle dolorando ch'egli non avea potuto lasciar la parte del suo signore! — E poi, quasi facendo uno sforzo grande ed aprendo una gran bocca, l'Alighieri avrebbe forse dichiarato alla madonna sua che ciò non era da pentere, terminando con quel goffissimo dettato *che non può fallir chi fa ciò che conviene*!

L'improprietà e la bassezza e trivialità dell'allegoria [struck] basta per farci conoscere che la canzone non è di Dante. Si oppone anco la storia: e come voi ben dite, non avrebbe certamente l'Alighieri potuto sperare in Franceschino di esser rimesso in Firenze. Niuno storico asserisce che Franceschino alla morte di Arrigo VII, quantunque Ghibellino, fosse stato capo dei Ghibellini e dei Pisani; come asserisce il sig. de Witte per dedurne indi da un fatto non vero conseguenze affatto bugiarde. — Nè Franceschino per la sua forza era di tanto che potesse stare a fronte dei conti di [illegible] ed [illegible] e del vittorioso Re Federigo, i quali tutti ricusarono di assistere i Pisani. Al rifiuto di costoro [illegible] non Franceschino fu eletto capo dei Ghibellini e venne in Pisa nel 22 7bre 1313, cioè 28 giorni dopo la morte di Arrigo VII. — Perchè dunque Dante doveva sperare in Franceschino del fatto suo di Firenze, come vuole il Witte? E se sperava, [struck] della gentilezza quella di [illegible] che sperava *alquanto* e non del tutto! — Per contrario, Franceschino e tutti i Ghibellini tremavano al solo nome di Firenze quando ebbero perduto l'Imperatore: stolta cosa egli sarebbe stata adunque che Dante nella comune ed immensa calamità della sua parte si fosse divertito a dipingere il suo *tormento fiero*: quasi che non fosse stato il tormento di tutti i capi di quella fazione. E questo *fiero tormento* doveva cessare con *alquanto* di speranza che Dante poneva in Franceschino! — Queste dette, no, questi detti non sono dell'altissimo e disdegnosissimo Alighieri: sì veramente di quella prefica o di quel pezzente, di cui parlavamo, e che stende la mano, aspettando la risposta di Franceschino, se avrà qualche moneta. E ben moneta, ma non altro, poteva egli dar Franceschino.

Ma che volete? Il de Witte, dopo averci molto ingiuriato noi altri Italiani nell'Hermes di Lipsia, finge ora di volerci baciar la mano, e farci dei doni come quelli della canzone: ci graffia intanto e ci morde, quasi a me, che il chiamai e chiamerò straniero, dicesse — "Or vedete chi è lo straniero! Avvezzate senza conoscerla una *delle più belle produzioni della vostra poesia*: lo straniero che mi dite, questi è che or ve la dona! E non aveva io ragione di dir nell'Hermes che in Italia non si studia Dante, come io diceva!" Ecco tutto il fondo vero del discorso e dell'articolo del sig. Witte. — Che se, nel farci tai doni, egli si mostra più che nell'Hermes privo affatto d'orecchio Italiano, egli mostra poi [struck] poco di forza raziocinativa, ed assai poco di giudizio quando fassi ad argomentare contro di me in virtù della sua canzone. — Bene gli ha risposto che la logica non ammette *supposti di supposti*: e che bisogna prima dimostrare la canzone esser dell'Alighieri, e poi farne di ciò base d'un argomento qualunque. — Ma sia pur di Dante quella canzone: canzone scritta dall'Alighieri, secondo il de Witte, in morte d'Arrigo VII. — Qual è dunque, io domando, il raziocinio del Witte contro il mio detto? — Io ho detto, perchè Dante il dice, che questi era in Lucca dopo il 14 Giugno 1314, cioè dopo la conquista fattane da Uguccione: ma non ho detto, perchè nol so, dov'era Dante alla morte d'Arrigo VII. — Sia stato dunque in Italia, o in Francia, o in Affrica, io ripeto che nol so, ma [illegible] di non aver detto dov'egli trovavasi: e però dopo il 14 Giugno 1314 potè venire in Lucca dall'ultimo settentrione. — Che ha dunque a fare con la venuta in Lucca l'aver questi scritto o non scritto la canzone cioè la nenia? Non bastava un giorno al più miserabile dei poeti, non bastava un'ora per iscriverla e per cantarla in Lunigiana e in Firenze? Vi era forse bisogno di due o tre anni per dettar quella canzone, sì che Dante non avesse potuto essere in Lucca nel 1314? Ed ecco la logica del nostro pedagogo Prussiano. — Se a voi non dispiacesse, nel caso che la vostra lettera non fosse ancora stampata, io vi pregherei di voler toccare di questa obbiezione fattami dal de Witte, come di un saggio della sua maniera di ragionare. Finisco in-

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

MANOSCRITTI

Fondo Nazionale

II. II. 515 — Inserto N.° 2

Lettere di Carlo Troya 13-24

N.°	Destinatario	Data	cc.	
13.	Repetti (Emanuele)	Napoli 3 Febbraio 1827	2	
14.	" "	" 24 Marzo "	2	
15.	" "	" 10 Aprile "	1	
16.	" "	" 24 " "	1	
17.	" "	" 15 Maggio "	2	
18.	" Giulia (1)	" 31 " "	1	(2)
19.	" Emanuele e Pepe (Gabriele)	" 12 Giugno "	4	
20.	" " e " "	" 17 Luglio "	4	
21.	" "	" 4 Agosto "	2	(3)
22.	" " e Pepe (Gabriele)	" 8 Settembre "	4	
23.	" "	" 9 Ottobre "	4	
24.	" " e Pepe (Gabriele)	Montecassino 19 Novembre "	1	

(1) Copia

(2) Con un allegato

(3) Incompleta

M. Mari — 500 — Luglio 1917

Lessiamo ai Malaspina. Ho piacere che il Sig. Gerini voglia insieme porsi a dare buon lume ai tanti Moroelli di quella famiglia: ed io il ringrazio particolarmente ch'ei voglia correggermi con documenti alla mano, e con animo di cercare il vero in istile affatto diverso dal cerretanico del Sig. Witte! — Io dunque so al Gerini lo stesso grado che seppi a voi, quando vi pregai di correggere il mio Veltro intorno a Corrado l'antico: lo stesso grado che saprò a chiunque non voglia offendere ma istruire. — In prima in prima, poichè Gerini ha uno documento per provare che nel 1321 sotto la tutela di Castruccio Castracani era pupillo il Moroello figlio di Franceschino, io convengo che questo fanciullo non poteva esser colui al quale Dante intitolò il Purgatorio. E poichè voi avvertite d'insospetto in un vostro articolo, che non poteva esser l'altro Moroello cugino di Franceschino, e Capitano di Pistoja, e chiamato da Dante il vapor di Valdimagra, così è forza di cercar col Gerini un altro Moroello, cui Dante avesse dedicato la 2.da Cantica. — Or questo altro Moroello può esser colui che mi fu indicato dallo stesso Gerini; cioè un altro cugino di Franceschino; e propriamente un Moroello che in un atto del 1312 da me non veduto si chiama figlio del fu Alberto. Il quale Alberto fu questo fratello dei tre famosi Federigo, Manfredi, e Moroello sposo d'Alagia e padre di Franceschino. Ecco dunque l'alberetto ..... Corrado l'antico, nato nel 1270 circa, morto circa il 1250

Federigo † 1265, Manfredi, Moroello † 1285 marito d'Alagia Fieschi, Alberto † prima del 1312, Obizzo scomunicato co' fratelli nel 1281.

1306 - Moroello Guelfo; vapor d'Valdimagra; marito d'Argentina Grimaldi.

Franceschino d'Dante

1321 - Moroello pupillo

1312 Moroello, filius quondam Alberti come da carta del Gerini: questo a cui Dante dovè dedicare il Purgatorio: e che fu nominato Vicario Imperiale in Brescia, quantunque assediata.

Nel vostro alberetto, in vece d'Argentina Grimaldi che risulta da un atto presso il Gerini del 1349 ov'ella chiamasi vedova quondam Moroelli filii Manfredi, voi date per moglie a Moroello di Manfredi Alagia dei Fieschi. E per contrario al Moroello morto nel 1285 voi date per moglie Berlenga premortagli nel 1281. — Egli è possibile che questo Moroello morto nel 1285 avesse negli ultimi quattro anni della sua vita, e dopo aver perduta Berlenga, potuto sposare Alagia dei Fieschi ed avere Franceschino, l'ospite di Dante. — Ben io posso concedervi ciò: ma non acconsentire che Alagia dei Fieschi, così lodata da Dante, fosse stata moglie di Moroello Guelfo nemico di Dante istesso; cioè moglie del Vapor di Valdimagra, come voi dite nell'albero. — Ma forse fu errore nel copiarlo. — L'Alagia Fieschi fu certamente madre di Franceschino, come ho detto nel Veltro e guidato in ciò dallo stesso Gerini: di cui nella vostra ultima lettera voi non mi dite che avesse cangiato opinione. Infatti Gerini mi citò certo atto intorno al feudo Malaspinesco di Giovagallo; nel quale atto intervengono Franceschino e sua madre Alagia, vedova di Moroello di Malaspina. Gerini mi promise di darmi comunicazione di tal documento, e di ciò io più volte il pregai da Bologna: ma egli non mi rispose mai sopra di questo, e poi cessò al tutto di rispondermi. Ed in vece del documento di Giovagallo, mi fece alcuni ragionamenti nelle sue lettere (da me conservate) per dimostrarmi che veramente Alagia fu madre di Franceschino. Ad alcuni di questi ragionamenti mi parve di doversi prestare fede: massime alla considerazione che Dante lodò moltissimo Alagia: ciò che non l'avrebbe fatto più opportunamente se non d'una Signora vivente in casa del suo ospite. — Se siete a tempo con la stampa del vostro articolo presso il Vieusseux, vi prego di prender conto delle mie presenti osservazioni

Eccomi d'accordo col Sig. Gerini, cui nuovamente ringrazio delle sue correzioni. — Riguardo all'assedio di Brescia, come di questo per me poco importante, io posi la ribellione di quella città nel 24 feb.o 1311 sull'autorità e cronologia degli Annali del Muratori: che appunto nel 24 feb.o vide che fosse ella ribellata. Studierò gli originali, donde l'esimio Muratori trasse la data di quel giorno. Intanto vi fo riflettere che Dante, scrivendo in Toscana, la sua lettera del 16 aprile 1311, parla dell'assedio di Brescia: questo adunque già era cominciato da qualche giorno. E però io credo che nel documento Geriniano, nel quale si vede Moroello, qual Vicario Imperiale d'Arrigo VII, stipulare non so qual cosa in Brescia nel 22 aprile 1311 si può sospettare errore nella data del giorno: e forse dirà 2. Aprile. — Forse ancora Moroello Vicario Imperiale destinato in Brescia, sarà entrato qual parlamentario nella città in quel dì 22 aprile 1311, ed ivi avrà stipulato l'atto. Se questa congettura sia vera, o paravi tale, non si può verificare se non dal contenuto a me ignoto dell'atto medesimo. Certamente Albertino Mussato, testimonio di vista (tom. X, col. 357. Script. Rer. Ital.), narra che Moroello entrò in Brescia per trattare della libertà dei prigionieri, e per muover parole di pace. Forse vi entrò una seconda volta, e con la stessa qualità. Del resto, io convengo con Gerini d'aver errato, credendo che il Moroello di Brescia fosse il figlio di Franceschino.

Torno per un momento al de Witte. Mi accusa egli d'aver io fatto Dante innamorato di Gentucca; a dispetto di quanto ne scrisse il dottissimo Dionisi. — Per intender ciò, bisogna premettere che quel buono Dionisi, nella sua qualità di Canonico e di Monsignore, credè nei suoi Aneddoti di poter dimostrare che l'Alighieri fu stato un modello di castità: malgrado ch'egli il Dionisi fosse stato prevenuto da un passo assai calzante di Sebastiano da Gubbio, il figlio del quale fu discepolo di Dante. Questo passo leggesi nel Teleutelogio, Ms. inedito della Laurenziana, composto da detto Sebastiano. Il buon Dionisi battezzò l'amico per ismentire Sebastiano; che pur dice essere stato Dante assai lascivetto, e corrivo alle donne, ed avvolto in molti adulterii. — E ciò di leggieri sarà creduto dalle donne, sol che guardino la barba ed il naso del poeta; e quella sua forza e di muscoli e d'ogni maniera di sentire. — Ma il dottissimo Canonico e castissimo ha trovato nel Signor de Witte un più casto ammiratore: nè Dante poté amare lecitamente Gentucca. Or dov'è ch'io avessi parlato nel Veltro di questi amori? Poteva essere io più circospetto nel dire? Dante dice che Lucca gli piacque a cagione d'una Gentucca; io non ho detto di più: che vuole dunque da me il Sig. de Witte? Così casto com'egli è, perchè mi vuol egli apporre una invenzione meno che casta? — Io non ho detto che l'Alighieri toccò Gentucca: avranno essi ragionato del più e del meno, della pioggia e del bel tempo. Che colpa ho io, se Lucca piacque all'Alighieri in grazia d'una donna? Ed è pur grazioso il vostro Prussiano allorchè mi appone di non aver io creduto alla pudicizia di Dante, a dispetto del dottissimo Dionisi! — Invecchite queste pudicità farebbero venir freddo! — ~~Ma~~ Qual maraviglia poi che il de Witte avesse attribuito a un Dante una canzone così slombata, come quella che voi sapete? Chi ha potuto dir quella freddura intorno a Dionisi era solo degno di contentarsi di quella nenia, e d'ammirarla come un prodigio.

Gabriele mi scrive che il vostro articolo è eruditissimo. Non potea farlo altrimenti il mio caro Repetti. E però di quante obbligazioni gli sono io debitore! Ma io mal posso con parole corrispondere a tanti favori. E tanto più debbo io essere obbligato, quanto voi avete preceduto il de Witte così nel difendere della lettera di frate Ilario, come nel creder compito l'Inferno verso il 1315: la quale data del 1315 anche a me piacea prima che ascoltassi le ragioni del Marchetti. Ora io con infinita soddisfazione ritrovo nella vostra lettera che voi credete alla possibilità che l'Inferno abbia terminato nel 1308; e mi piace assai la vostra opinione d'essersi [?] composta una gran parte nella prima gita di Dante in Lunigiana. Io aspetto con ansietà prima d'essere [?] il vostro giudizio intorno all'autenticità della lettera ilariana; e se questo giudizio anche a me disfavorevole

All'ornatissimo Signore
Il Sig.r Emmanuele Repetti
Firenze

Addio, carissimo Repetti: salutate distintamente per me la signora Giulia, stimatissima Comare mia: ed abbracciate per me i vostri figli, massime la figliuccia cui molto desidero di vedere. Datemi vostre nuove, che sempre mi sono care, ancorchè nulla dovreste dirmi di quello che forma l'argomento dei nostri studi. Abbraccio Gabriele di cuore; ed aspetto le sue lettere. Se il Gervini [?] venisse in Firenze, o se aveste occasione di scrivergli [?], salutatelo e ringraziatelo. Ditemi, e non ve ne dimenticate, ditemi s'egli ha inviato a Vieusseux la lettera, perchè si stampasse. — Addio di nuovo: io sono e sarò sempre Vostro aff.mo amico e Compare

Carlo Troya

14

Mio Carissimo Amico e Compar

Napoli 24 Marzo 1827.

Mi sarete naturalmente sorpreso del mio silenzio dopo avermi scritto una sì bella e dotta lettera, come quella che mi scriveste fin dal 15 Feb°; la quale mi giunse dopo un lunghissimo ritardo. Ed io non avrei dovuto differire fin oggi a rendervene le maggiori grazie che so e posso: ma poiché mi diceste in essa che già eravate in punto d'inviarmi l'articolo vostro intorno al d. Witte, così ho aspettato di posta in posta la vostra lettera, onde rispondere in una sola volta sì alla prima e sì alla seconda. — Ma la mia impazienza è stata vana finora: io non ho veduto il vostro articolo, e mi sono reso colpevole con voi d'un troppo lungo tacere; dopo aver da voi ricevuto il prezioso dono della vostra lunghissima lettera. Io dunque da una parte vi domando perdono, mio troppo caro Repetti; dall' altra mi maraviglio che in più d'un mese a me non sia giunto l'articolo. Spero che una pronta vostra risposta dileguerà i miei dubbii sullo stato della vostra salute e su quello della Sposa Giulia e dei figli: né vi nascondo che sono in pensiero per questo. — Eccovi ora qualche parola di risposta alla vostra bellissima lettera del 15 Feb°. — Al mio albero dei discendenti di Tedice I° Volterrano trovo tre sole Correzioni. 1ª — Che Tedice II° suo figlio e fondator di Selesia fu padre d'un Tedice III che viveva nel 1073 (Ughelli I – 1434); nell'atto che io credo la stessa persona di Tedice II e di Tedice III°. — IIª — Che Guido figlio di Tedice I°, ed altro fondator di Selesia non fu padre del Guido Comes da me segnato sotto il 1068 come donator di Campiano alla Chiesa Fiorentina, e marito di Ermellina figlia del M.se Oberto. — IIIª — Che Ugo di Tedice I°, cioè Ugo marito nel 1009 di Giulietta non fu padre d'Ugo donatore di Germagnana nel 1105; e che Uguccione da me creduto figlio di detto donatore di Germagnana, fu un Uguccione Cadolingio, padrone di Morrona per una porzione. Io rispondo alle tre vostre correzioni, uniformandomi del tutto alle due prime. Ho trovato nel 1055 un Tedice, qui detinet Castrum ~~Casalappi~~ Casalappi nel Volterrano (A. M. Æ. IV – 572): questo mi sembra l'ultimo atto di Tedice II fondator di Selesia: e l'atto accennato d'Ughelli sotto l'anno 1073 può essere il primo di Tedice III suo figlio. — Riguardo al Guido donator nel 1068 di Campiano, io già vi avea manifestato abbastanza d'esser in dubbio, quando vi chiedeva notizie di Campiano. Nelle vostre dilucidazioni relative a Campiano, si è dileguato il mio dubbio: il marito d'Ermellina mi sembra dei Conti Guidi: ma voi dovete convenire che Guido fondator di Selesia nel 1022 non può esser padre, ma è l'avo di Guido Malaparte del 1124, che viveva fino al 1142. Sarebbe troppo d'dare più d'un secolo solo ad un padre e ad un figlio. — Molte cose dovrei dirvi sulla vostra terza correzione: io mi accosto molto alla vostra opinione: pur mi rimane alcuna incertezza e debbo far qualche altra ricerca. Resti dunque cotal partita in sospeso: io ve ne scriverò quanto prima. — Pur voi dovete dirmi se per le notizie di del Chiaro o per altri vostri appunti credete che Ugo e Giulietta

del 1009 ebbero o non ebbero possidenti. — La continuazione che mi avete data dei Gherardeschi da Gerardo V delle Baleari, secondo il sistema di de Chiaro, mi è stata carissima, nè mi occorre alcun dubbio che sia di rilievo. Veggo nondimeno con dispiacere che il de Chiaro non abbia voluto o potuto distinguere i nomi Gherardeschi coi titoli delle loro terre; poichè i nomi di Conte di Biserno e di Segalari sono più antichi di Tedice di Donoratico primo Podestà di Pisa: ed io vi sarei tenutissimo se negli altri volumi di del Chiaro trovaste qualche cosa intorno a siffatte distinzioni, me la voleste comunicare con la solita vostra gentilezza. — Degli stromenti citati da del Chiaro che ve ne pare? Generalmente mi sembrano citati sì come quelli che si trovano in pubblici archivj o di Volterra o di Pisa o di Lucca: pure sarebbe bene di verificarne alcuno, trattandosi che il de Chiaro non ha pubblicata l'opera sua. — La genealogia fino a Tedice primo Podestà di Pisa mi sembra ragionevole: nondimeno debbo richiamare alla vostra memoria, che in un estratto dell'opera del del Soldani sui Gherardeschi (dalla quale in gran parte il del Chiaro [illegible]

~~[illegible]~~

la trasse) [illegible] il secondo volume, contenente i documenti della Casa Gherardesca del Maccioni: (E' propriamente in una lettera del Sig. Jannon de S. Laurent) d'essi [illegible] che a Janoni in una di sì fine toccò [illegible], ad esempio da voi detto 1° Campiglia, ed a Tedice Donoratico. Io vi prego di dirmi se il de Chiaro ha l'istromento di questa divisione, il quale sarebbe importantissimo. Già sapete che il Cav. del Borgo dopo aver asserito che Tedice primo Podestà di Pisa fosse dei Gherardeschi, poi si pose a negarlo, ed a dire senza verun fondamento (n. ciò avvenne perchè del Borgo ignorava l'esistenza di due Tedici del 11[illegible]) ch'egli era d'altra famiglia (tom. 2, pag. 325 e 326). — Se vi piace, date uno sguardo a questo luogo di del Borgo, e ditemene il vostro sentimento. — Passiamo ad altro.

Sta bene quello che mi dite dei Conti Alberti, ed ammetto le vostre correzioni all'albero del Savioli. Pei Cadolingi, mi spiacerebbe che voi aveste creduto di volere io per forza farli parenti dei Conti Alberti. Ho detto solo, e torno a dire che, se non in Firenze, almeno in Bologna potrà trovarsi il documento citato da esso Savioli del 1015, in cui Lotario di Montecarelli è detto figlio non del Conte Cadolo, ma del Conte Alberto: il che farebbe che Cadolo avesse avuto anche il nome d'Alberto, sotto il quale si potrebbero far nuove ricerche per riconoscere l'origine tuttora sconosciuta dei Cadolingi. — Ma quello che non ho potuto affatto comprendere nella vostra lettera, per

l'origine delle casate si è l'avviso di Gerardo II fondatore nel 1004 della Serena. In una vostra lettera mi diceste che non aveva lasciato prole: io vi richiesi il documento: voi nella vostra ultima lettera del 15 feb.° mi dite che fu padre di Giulietta, e fratello di Rodolfo Conte di Siverete. Ma in un altro luogo della stessa lettera, recitate un diploma presso da del Chiaro intorno a questo Rodolfo che dice esser figlio d'Ildebrando!.. Or come va? Se Gerardo fondatore della Serena fu figlio di Gerardo 1° Conte del Palazzo, Rodolfo dunque dovrà esser figlio anche di Gerardo 1°, e non già d'Ildebrando. — Io vi prego di spiegarmi questo dubbio: forse nel copiare il diploma avete scritto, per errore, Ildebrando in vece di Gerardo: ciò che confonde tutto.

Intorno agli Aldobrandeschi sospendiamo il nostro giudizio. Aspetto da Siena un estratto della storia del Monte Amiata, composta sulle pergamene di quella famosa Badia dal Cisterciense Padre Fatteschi. Ella è Manoscritta. Se, come io credo, il Fatteschi cisterciense di Monte amiata è lo stesso che un altro cisterciese autore delle memorie dei duchi di Spoleto, egli è un valentuomo: e senza dubbio ha dovuto trattare la storia degli Aldobrandeschi. Esistono inoltre da me veduti a Siena i Manoscritti del Cav. Pecci, pieni d'indagini sulla storia della bassa Toscana: io ne trassi qualche appunto, ma allora non aveva in mente di fare un lavoro al più che intorno ai secoli XII e XIII e XIV. — Or che il mio lavoro comincia dal tempo dei Longobardi, ho dovuto andare indietro; ed ho riserbate alcune più minute ricerche pel mio secondo viaggio in Toscana. — Deh potessi farlo così presto come io vorrei! E riabbracciar voi e gli altri amici, e conoscere la Bambina!

Non mi rimane a parlarvi che dei Lancia di Monferrato, e degli Opeslinghi. — Dei primi vi dirò solo che dovevano essere anche Marchesi dell'Incisa, luogo non lungi da Nizza di Alessandria. Sono curiosissimo d'acquistare il Moriondo: trovereste voi a comprarlo in Firenze? Ve ne sarei obbligato: qui non si conosce per nulla. — In quanto agli Opeslinghi mi piace di vedere che vi sembri fondato il mio sospetto che possano derivare da Oberto Buttafuoco fratello di Guglielmo stesso, ovvero da esso Guglielmo Franzesco. E mi piace molto l'alberetto da voi trasmessomi, nel quale fate molto uso della storia di Sardegna del Manno: ciò che accresce il mio desiderio di leggerla. — Se vedete il Sig. Molini, domandategli, vi prego, se ha ricevuto una mia lettera, e se ha notizie del Manno.

Egli mi par certissimo, come a voi, che Oberto Brattaporta [?] e Guglielmo Buccuccio [?] ebbero un terzo fratello, il quale ottenne la 3ª parte di Livorno: ma poiché non si è potuto ritrovare il suo nome, sono della stessa vostra opinione ch'ei si chiamasse Guido, perché pur si potè così chiamarsi: e si identificasse il nome dell'avo. — Prima di ricevere la vostra lettera, anch'io gli avea dato provvisoriamente il nome di Guido in alcuni miei abbozzi.

Eccoci dunque d'accordo, mio caro Repetti, sulla maggior parte dei punti che si trovano in discussione fra noi. — La mia venuta in Toscana ci farà meglio raffinare il lavoro, non meno che la gita in Bologna, ove farò delle ricerche negli archivi. — Certamente io non pubblicherò nulla se non sarò tornato fra voi; per la qual cosa poco mi importa di lasciar sospesi per ora taluni particolari, che riprenderò in

Maccioni, p. 17. An. 1124 Guido Malaparte f. q.m item Guidonis Comitis vendit Raineriо Germano suo et Adalasiae uxori tuae f. q. Gerardi Vicecomitis la terra [illegible] Corte d'Ercole [?]

29. An. 1134 [illegible] Vesc. di Volterra e Ugo Visconte e Ildebrando Albizzoni con Gerard moglie di Ugolino f. di Guido e Guido Tedice, Repetto e Monaci [?] figli e parenti loro [illegible] anche [illegible] con tutti i suoi figli e dell. di suo fratello Malaparte, nonché i figli di Ugo, di Tedice e di Gerardo Conte

a 4 An. 1150 [?] della Ca[illegible]
Vendita di beni fatta da [illegible] Gerardo e Ranieri fratelli e figli del q.m Gerardo e da Alasia moglie del d.o Gerardo e f. del q. Grimaldo e da Ermellina [?] moglie del d.o Ranieri e f. di Aliotto

Toscana con maggior cura, e profittando sempre dei vostri lumi, della vostra esperienza, e dei vostri saggi consigli. Ora sono impegnato in uno studio più grande, che riguarda non solo la Toscana vostra, ma tutta l'Italia, ed anche tutta l'Europa del mezzo tempo: questo studio è intorno alla natura del potere imperiale e del potere sacerdotale in Italia. — Mi dispiace che intorno a tale materia mi trovo in opposizione con Muratori, anzi con le idee le più generalmente ricevute. — La recente scoperta della donazione che credevasi perduta di Pipino, e che si è trovata negli antichissimi archivj di Venezia, mi ha confermato nella mia maniera di pensare: da ciò vedete quanto vi sia da lavorare per me. — Addio, caro Repetti: ho scritto oggi a Gabriele, col quale sono ugualmente colpevole che con voi: ma perdonatemi entrambi, e siate il mio avvocato. I miei saluti alla mia Comare; abbracciate la bambina cogli altri figli: e credetemi
vostro aff.mo amico
C. Troya

27

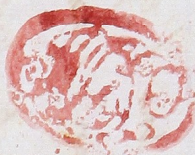
18

Napoli 10. aprile 1827.

Mio carissimo amico e Compare

Non ho più ricevuto risposta alla mia ultima lettera: nè io aspetto risposta per dirvi due parole, onde augurarvi con tutto il cuore la buona Pasqua. E non meno a voi, che alla Signora Giulia, mia stimatissima Comare, ed alla piccola Beatrice, mia figlioccia a Monsignore ed a tutti gli altri vostri amabili figli. — Questi auguri sono l'espressione sincera della mia stima ed amicizia per voi: e non credo aver necessità di far molte parole, perchè voi siete persuaso appieno della verità di questi miei sentimenti.

Oggi sono molto occupato: vi scriverò dunque un'altra volta, e mi basta per ora d'avere adempito ad un dovere amichevole, sommamente caro al mio cuore. — Vi prego di dar la qui acclusa a Gabriele. — Mille e poi mille saluti affettuosi alla Signora Giulia: abbracciate la piccola Beatrice, e tutti i vostri figli per me: scusate la fretta con cui vi scrivo: io vi abbraccio, mio caro Repetti, e sono e sarò per la vita

Vostro amico vero aff.mo

G. [illegible]

All'ornatissimo Sig.r

Il Sig. Emmanuele Repetti

Firenze

28

16

Napoli 24 aprile 1827

Mio Carissimo Amico e Compare

Nel Giovedì Santo, che fu il 12.mo del corrente mese, ricevei ad un tratto e la vostra lettera del 7. e l'annunzio bello e sugoso che avevate inviato sotto fascia fin dal 24 p.p. Marzo. — Non appena ebbi letto l'articolo, ecco il Marchese Malaspina di qui, dal quale ricevo una visita, e che s'impossessa dell'articolo vostro. — Passo il resto della giornata lietamente leggendo e rileggendo la vostra lettera del 7: vado tranquillamente a letto, quando in un subito, verso l'una dopo mezzanotte, mi sento svegliare da un grido. Mi alzo, e trovo spirante l'amatissimo padre mio, colpito da un'apoplessia fulminante! Un quarto di ora dopo egli avea già finito di vivere! Lascio a voi di considerare quale sia stato lo spavento, quale il cordoglio. — Non dubito che voi, quale mio e vero amico e Compare carissimo non siate per prender parte in una mia sì grave afflizione: tanto maggiore, quanto più quel povero vecchio si era benissimo riavuto da alcune sue gravi infermità, e prometteva di vivere qualche altro tempo. La sorpresa e il dolore mi hanno tenuto a letto per alcuni dì con alquante febbri: se il tempo vorrà permetterlo, ~~[illegible]~~ uscirò questa mattina per la prima volta. Queste poche parole vi basteranno adunque per farvi conoscere lo stato mio, e per ottenermi perdono se io mi riserbo di rispondere un'altra volta alla vostra del 7, non che a quella del 14, che ho ricevuto non prima di jeri. — Risponderò del pari intorno all'articolo, che mi è molto piaciuto, e del quale vi ringrazio con vivo senso di gratitudine. Nella qui acclusa, che vi prego di dare a Gabriele, do parte a lui ed a Poerio della mia sventura. — Non ho ricevuto alcuna risposta nè da Gabriele nè da Poerio, e non so perchè la vostra lettera del 14 non mi è giunta prima del 23 cor.te

— Addio, Caro Repetti; permettete che io mi riabbia del tutto per poter meditare le ultime vostre lettere, non che l'articolo. — Questo non è più in mio potere: vi sarebb'egli facile d'inviarmene un'altra copia sotto fascia? — Vi sono sommamente obbligato pel Moriondo, che mercè vostra io leggerò la prima volta: avvisatene, vi prego, il prezzo a Gabriele, perchè vel paghi, come io gli scrivo. — Aspetto il Manno con uguale impazienza. — Mille saluti affettuosi alla Signora Giulia, e mille baci per me alla piccola Beatrice, che conoscerò infine quando avrò dato sesto alle cose familiari. E farò il più presto che a me sia possibile. Abbracciate Massimo e gli altri vostri figli, e credetemi con vero affetto e con sincera gratitudine per tante vostre bontà

V.o aff.mo amico e Compare
Carlo Troya

Mio caro Amico e Compare. 17 Napoli 15 maggio 1827.

Coi due ultimi corrieri ho ricevuto ad un tratto, 1° una gentilissima lettera vostra del 1° corr.te maggio con due parole di Gabriele vostro; 2.do una seconda copia del vostro articolo nell'Antologia; 3.zo due lettere di Poerio, alle quali risponderò nell'entrante settimana; l'una del 19 p.p. aprile, l'altra dell'8 corr.te maggio. Ma si è affatto perduta la lettera vostra e di Gabriele scritta nel 21 aprile, ove si contenevano le ricevute dei libri: ed è stata vana ogni mia diligenza per aver nuove d'essa negli offici della posta. Tralascio d'indagare la cagione di siffatti disordini: ma vi prego di darne contezza a Gabriele così per quello che riguarda la perdita della sua lettera, come per quello che concerne il ritardo sofferto nelle lettere di Poerio. — Soggiungerete a Gabriele che il Botta è stato consegnato al Signor Zyr di Napoli; e che un simile Botta è stato consegnato a suo cugino il Sig. Michelino con due soli volumi dell'Antologia: cosa che io non comprendo per la mancanza della lettera del 21 aprile. Del rimanente ciò che importava era che il Botta giungesse al Sig. Zyr, sì come è avvenuto: e non può essere male che invece d'un solo Botta ne siano giunti due.

Io vi ringrazio, mio carissimo Amico e Compare, dell'affettuosissima lettera vostra in data del 1 maggio. Le migliori consolazioni che possano sperarsi allorchè si soffre un sì grave dolore come il mio sono i conforti d'amici così veri e leali, quale senza dubbio è il mio caro Repetti. Ma vi è bisogno ancora di tempo perchè siffatto dolore cessi del tutto, e si converta in una dolce melanconia. Questo giorno verrà senza dubbio, poichè la nostra natura è sì limitata, che mette un termine a tutte le nostre sensazioni: ed allora più non resterà se non la memoria delle virtù e dei meriti del mio padre amatissimo, e delle grandi obbligazioni che io gli professo. Ma fino al presente, io non posso ancora deviare il pensiero dalla perdita che ho fatta: e non ancora mi sento capace nè di studiare, nè d'alcuna seria occupazione. — Pur nondimeno in questa lettera tenterò di provarmi: e vi dirò qualche cosa del vostro alberetto Malaspina e del bello e saporoso articolo dell'Antologia. — Risponderò poi con altra lettera a quello che nelle ultime vostre dottissime voi mi toccaste intorno alla famiglia dei Gherardeschi. —

I documenti allegati dal Sig.r Gerini gli avete voi letti? O sapete almeno dov'essi esistono? Egli mi fornì le notizie di tali documenti parte a voce, parte in alcune sue lettere che io conservo: ma giammai non potei ottenere da esso di sapere dove siffatti documenti si custodiscano. Io dunque ve li citerò com'egli a me gli accennava sia parlando sia scrivendo: ma essi qualche volta sono in opposizione cogli atti da lui nuovamente indicati. — Ciò premesso per mia discolpa, comincio ad esporre le mie osservazioni sull'alberetto da voi pubblicato.

1°. — Quivi è segnato Bernabò d'Opicino II; Bernabò marito di Maria d'Antiochia: il nome del quale, sebbene inutile al vostro scopo, non è stato da voi continuato. Ma voi sapete meglio di me che Bernabò e Maria ebbero per figlio Francesco: il quale in una divisione del 1275 disse d'avere circa 13 anni d'età (Maccioni, Cod. dipl. pag. 17). — Or questo Francesco di Bernabò si vede con un Morello (forse il Morello signore di Vallinegra) impadronirsi di Carrara e di Lavenza nel 1299, castelli che già furono del vescovo di Luni (Bendinelli, MS in Lucca ed altrove, pag. 48 della copia da me veduta). È lo stesso, a mio credere, questo Francesco di Bernabò del 1275 e del 1299 che il Marchese Franceschino, il quale nel 1304 era Capitano generale della

~~[illegible]~~

taglio guelfo in Empoli (Ammirato, tom. 1° pag. 229 dico 229 dell'antica edizione in folio): poichè il Franceschino ospite di Dante nel 1306 non sarebbe stato certamente due anni prima Capitano Generale dei Guelfi. — Ecco dunque vivere nel 1304 e nel 1306 due Malaspina, entrambi per nome Franceschi o Franceschino; ma l'uno Guelfo e l'altro Ghibellino; l'uno figlio di Bernabò, l'altro di Morosello. Ciò posto, mi sembra che nel combattimento del 1313 del Ponte a Cetto (appo il Mussato da voi citato), intervenne pei Guelfi di Lucca Franceschino di Bernabò, e non Franceschino di Morosello: il qual Franceschino di Bernabò avea 51 anni nel 1313, poichè ne avea 13 nel 1275, e quindi era ben atto a combattere tuttavia in pro dei Lucchesi. — E perciò non vi è bisogno d'supporvi che Franceschino l'ospite di Dante avesse cangiato parte non appena seguita la morte del suo benefattore Arrigo VII. Tal cangiamento era troppo in uso a quei tempi, e per tutti basti il Conrat d'un Giberto da Correggio. Ma la storia ci ha lasciato memoria dei frequenti cangiamenti di Giberto, e non ce ne ha lasciato alcuna di quelli dell'ospite di Dante. Non possiamo dunque senza prova supporre tal cangiamento in Franceschino di Morosello, quando sappiamo che nel 1304 viveva Franceschino di Bernabò, che potè vivere fino al 1313 senz'avere oltrepassata l'età virile: e quando è certo che questo Franceschino di Bernabò era Guelfo di suo mestiere. —

II°. — Molto meno possiamo supporre senza prova che il Morosello III del vostro alberetto, cioè il figlio di Manfredi e il signore di Valdimagra, si sia convertito al Ghibellinesimo sotto Arrigo VII. — Non solo di ciò tace la Storia, ma presso il P. Ildefonso (Delizie X – 426) si ha documento, che Dns. Morroellus quondam Domini Manfredi Marchio Malaspina in Gen.° 1310 giurava coi Fiorentini ubbidienza a Clemente V. — Questo Manfredi era dunque Guelfo tuttora nel 1310: e mi par duro che l'anno appresso, sia stato egli nell'aprile 1311 ambasciadore Imperiale in Brescia. — Ma che dico? Albertino Mussato nel luogo da voi citato [*narra*] che anche in favor dei Guelfi Lucchesi nel andò al Ponte a Cetto un Marcello Malaspina nel 1313. Or io tengo per fermo che questo fosse stato appunto il Morosello signore di Valdimagra, che fu sempre Guelfo, e che egli era salito a stato troppo grande per doversi poter pentire del suo Guelfismo. — I copisti di Mussato scrissero Marcello per Morosello. — A me dunque non pare che Morosello di Manfredi fosse stato l'ambasciadore Imperiale a Brescia nel 1311, e quegli a cui Dante volea dedicare il Purgatorio. Ma chi sarà dunque un tale Morosello, benevolo dell'Alighieri? — Qui vi rispondo che il Gerini mi allegò un documento del 1312, donde risulta che Alberto, quarto figlio di Corrado 1° il vecchio, avea in quell'anno lasciato un figlio per nome anch'egli Morosello. Questo Morosello d'Alberto manca nel vostro alberetto, e dovrebbe chiamarsi IV. — Egli era cugino di Franceschino ospite di Dante non che di Morosello III signore di Valdimagra: e però avea presso a poco la loro età, e non può temersi che fosse impubere nei primi anni dopo il 1300. — Qui dunque dovrette interrogar Gerini, e sapere se fu da senno (come io credo) e non per celia ch'egli mi additò l'atto del 1312, in cui si ha un Morosellus filius quondam Alberti. Io mi notai la data di questo atto: ma poi non potei saperne altro. Ma nell'archivio Malaspina deve esservi alcuna cosa, onde sciogliere il dubbio, nel caso che il Sig. Gerini continuasse a volervi tacere.

III°. — Io dunque nell'atto che riconosco il mio errore d'aver detto che Morosello ambasciadore a Brescia e Mecenate del Purgatorio sia stato il figlio di Franceschino di Morosello II, dico che fu Morosello d'Alberto colui ch'ebbe tali onori da Arrigo VII e dall'Alighieri: giacchè Gerini ha dimostrato (ma dov'è il documento?) che il mio Morosello [*di Franceschino*] era tuttavia minore nel 1311. — Così non abbiamo bisogno di supporre alcun politico cangiamento in alcuno dei Malaspina, per quanto fosse stato facile tal cangiamento.

IV. — Il marchese Manfredi, padre di Morosello III, voi lo dite morto nel 1266. — Ma in una sua lettera del 25. Xbre 1824 da me conservata, mi scriveva il Sig. Gerini, dandomi notizia d'un atto del 1282, cioè del testamento d'esso Manfredi quondam Corradi. Actum Villafranca: notajo Ottaviano da Cremona. In quel testamento si nomina Beatrice moglie del testatore.

V. — Non rimane che a sapere qualche cosa d'Alagia del Fiesco. Le lodi grandissime datele da Dante, lodatore sì scarso, fan subito credere che Alagia sia stata madre di Franceschino, e moglie di Morosello II morto in aprile 1285. — Le amicizie e le guerre di Morosello II insieme coi Fieschi, e descritte dal Caffaro (S. R. I. VI —) accrescono la probabilità che Morosello II fosse stato marito d'Alagia. E così mi diceva Gerini, allegando un contratto in cui Alagia vedova di Morosello di Malaspina e Franceschino suo figlio contrattano intorno al feudo Malaspinesco di Giovagallo: ma, quantunque promessa, non potei aver più notizia di tal documento nè della data. — Io poi vidi nell'archivio Malaspina un atto del 7. 7bre 1305 in Genova per N.r Guglielmo Pelliccia; quivi Luca Cardinale del Fiesco dichiara usufruttuaria di tutti i suoi beni la sua sorella Alagiam Marchionissam Malaspinam: la quale accetta senza che si faccia menzione del marito: donde io trago ch'ella nel 1305 era già vedova, cioè d'Morosello II morto nel 1285 in Sardegna. — Così credeva io, e così scrissi nel Veltro. Ma or veggo dai nuovi documenti di Gerini che nel 3 7bre 1281 quel Morosello chiama sua moglie non Alagia, ma Berlenda. — Lo avete voi letto tal documento? E dov'egli è? — Se la cosa è tale nel 1281, che dobbiam dire del documento di Giovagallo? Anche di questo documento il Sig. Gerini parlò ~~[illegible]~~ da senno, o per celia? — D'un altro documento mi parlò egli, cioè d'un atto che fece nel 1349 Argentina figlia del quondam Antonio Grimaldi, e vedova del quondam Morosello di Manfredi. — Dunque Alagia non fu moglie d'esso Morosello di Manfredi, come stava notato nel vostro alberetto. — Perchè no? direte voi: potè Alagia esserli moglie prima d'Argentina Grimaldi. A ciò vi rispondo con un altro documento accennatomi dal Gerini con sua lettera presso di me del 24 Xbre 1824: cioè con documento del 1331 — Actum Dovadulae: Notajo — Petruccio di Masio dei Gismondi Giudice in Forlì. Quivi Ruggieri Conte di Dovadola, padre del Conte Marcovaldo, fa suo proc.re Giovanni dei Maffei di Firenze per esigere fiorini 1500 da Alagia del Fiesco, in nome della Marchesa Fresca Malaspina, che sposò il detto Conte Marcovaldo di Dovadola: la quale Fresca era figlia di detta Alagia del Fiesco e del quondam Morosello Malaspina. Or questo Morosello non poteva essere il figlio di Manfredi, perchè altrimenti nel 1331 avrebbe [*costui*] avuto due vedove, Alagia ed Argentina; ciò che non può stare. — Alagia dunque ebbe altro Morosello in isposo; ed Argentina ebbe propriamente il figlio di Manfredi. — Ma qual sarà il Morosello d'Alagia? Qui ancora bisogna interrogar Gerini per saper da lui dove si legge la procura del 1331. — Se questa contiene la semplice esazione dei fiorini 1500

molti anni dopo essersi celebrate le nozze fra Marcovaldo d'Avendola e Fresca Malaspina, niente impedirebbe che Alagia si credesse seconda moglie di Moroello II, morto nel 1285, e marito in prime nozze di Berlenda. — Che se poi la procura del 1331 fu fatta poco dopo le nozze di Marcovaldo e di Fresca, non potè Alagia esser moglie di Moroello II, perchè sua figlia Fresca si sarebbe sposata almeno all'età di quarantasei anni a Marcovaldo: il che non è da supporsi. — Potrebbe in tal caso Alagia essere stata moglie di Moroello, da me chiamato IV, cioè di Moroello del fu Alberto nel 1312; il qual Moroello mi sembra l'amico ed ospite d'Arrigo VII e dell'Alighieri; e potrebbe Fresca essere stata figlia d'esso Moroello IV. — Ma basti ormai dei Malaspina, e parliamo un poco del vostro articolo.

Molte cose avete dette in quello e con ammirabile brevità: molte cose e tutte sensate. Mi è poi piaciuto senza fine quel che avete osservato dell'amor proprio di Dante: il che non potevasi dir con maggior felicità e verità di quello che avete fatto voi. — Credo che lo stesso Witte non avrà che rispondere alla dimostrazione che la canzone non è di Dante: nondimeno lo stesso de Witte non si persuaderà giammai, perchè gli manca l'orecchio della poesia Italiana, quantunque sia molto dotto. — Bellissime le vostre osservazioni sugli stranieri che danteggiano. — E viva il mio caro Repetti: ma non tocca a me di lodarvi, perchè avete avuto per me tanta bontà che io non merito. — Un'altra volta spero di dileguare i vostri dubbi sulla lettera di frate Ilario. — Una signora che pur ha letto il vostro articolo, nel restituirlo, mi disse che anche voi congiuravate a torci l'innocente piacere di credere a quella gita di Dante al Capocorvo: la quale si dee considerare come una scena drammatica nella sua vita. Le ho risposto che i vostri dubbi onorano molto la vostra franchezza e la vostra natura leale: che nondimeno io avrei scritto per riconciliarmi del tutto con frate Ilario; nè per altra ragione, che per non perdere quel piacere. — Infatti, nel Veltro, non parmi che alcuna proposizione sia poggiata sulla lettera Ilariana; e che, tolta questa di mezzo, non cada veruna di quelle. —

Addio, caro Repetti: abbracciate Gabriele per me: il nostro carissimo e stimabilissimo Gabriele. — Ringraziate la Sig.ra Giulia, mia stimatissima Comare della parte che ha presa nel mio dolore: son troppo sicuro del suo buon cuore: ditele mille cose per me. Non ho ricevuta alcuna sua lettera. Abbracciate la figliuola di lei: mi porta l'animo sentir questo: ella prosperi: abbracciate gli altri figli e Monsignore. Io vi abbraccio, mio caro, e sono il v.o aff.mo A.co e Compare

Carlo Troya

All'Ornatissimo Signore
Il Sig. Emanuele Repetti
Firenze

29 MAG

31

18

Amabilissima e stimatissima mia Signora Comare

Assai tardi mi è giunta la sua preziosissima lettera del 12. spirante. Assai tardi dunque io rispondo; ma non senza i più vivi sentimenti di gratitudine. La sua lettera è stata tanto più gentile, quanto più il suo Consorte mi aveva informato della parte che Ella prendeva nella mia sventura: ed io altronde ero persuaso dell'amicizia sua senza che ne avessi avuto in quella lettera una testimonianza novella. E però le rendo grazie quante so e posso maggiori: e ne conserverò la sua lettera come una di quelle che mi sono state le più gradite e d'onde io trassi maggior conforto. La mia salute è buona quantunque avessi passato un orrido mese nel dar sesto alle cose familiari: le quali mai a me danno somma noja. — Pur ne son fuori, ed ormai più non avranno esse che l'ordinario lor corso. E quando alcune altre faccende saranno in ordine comincerò seriamente a rivolgere il pensiero alle care sponde dell'Arno. Non che io le avessi perdute di vista; ma il ritornarvi è divenuto per me l'uno dei miei desiderii più vivi: Ed oltre il piacere di ringraziarla di persona delle tante bontà onde Ella m'onora, sarà graditissima la festa di conoscere la figlioccia e di abbracciarla per la prima volta. Mi sarà caro parimente di abbracciare Monsignore non che gli altri suoi figli, i quali tutti mostrano indole pronta e franca e risoluta natura. — Spero che ormai sieno cessati i fastidii della dentizione, e che la piccola Beatrice sia del tutto ristabilita. Le dia per me un bacio de' più affettuosi.

Addio, mia stimatissima Comare: io sono pieno di riconoscenza e la prego di crederme coi sensi della più vera amicizia, coi quali ho l'onore di essere

Di Lei, Stimatissima Sig.ra Giulia

Napoli 31. Maggio 1827.

Devmo ed Obblig.mo Servitore e Compare

C.re Carlo Troya

Certificasi esser questa una copia conforme di una Lettera di Carlo Troya diretta alla Sig.ra Giulia Repetti, che mi è stata graziosamente donata dal Sig.r Licurgo Repetti, e che attualmente si trova riposta nella mia Collezione di Autografi degli Accademici della Crusca.

Ed in fede mi sottoscrivo

Li 7. Aprile 1864.

Giuseppe Palagi

32

1 alleg.

PREFETTURA
DI FIRENZE

Am.° [?]

Ti restituisco il Carteggio del Troya [?] con mille ringraziamenti per il piacere che mi hai procurato affidandomelo a leggere. Essendo due le Lettere dirette a tua Madre, che una 19. e l'altra 31., io avrei ritenuta quest'ultima per riporla nella mia Collezione di Autografi degli Accademici della Crusca. Come vedrai dalla copia che ne ho fatta e che è stata da me certificata per conforme, la sua importanza non è molta, per cui quando tu lo consenta la riterrò con molta gratitudine per ~~[struck-through]~~ pronto però a cambiarla quando ti piacesse altrimenti.

Dunque mille grazie di nuovo, e se in qualche cosa potessi ancor'io essere utile sappiti valere del

Tuo Aff.mo Amico

G. Palagi

7/4/64

32

A C 19: Alla Sig.ra Giulia e Comare mia Stimatiss.

A C 27: Poca o nessuna importanza

A C 31

10

All'Ornatissimo Signore

Il Sig.r Emmanuele Repetti

Firenze

1. 3

Mio caro Amico e Compare — 33 — 19 — Napoli 12 Giugno 1825

Con piacere grandissimo ricevo la cara vostra del 5 cor.te: ma non ancora mi giunge l'articolo sulle Spezia da voi speditomi sulla statistica di
Chabrol, perchè forse la revisione di qui non è ancora compiuta. Vi ringrazio di tutte le cose che voi e la Comare mia pinetissima mi date
nella vostra lettera, non che delle buone nuove della figlioccia: mille salute alla madre, e i più affettuosi abbracciamenti ai figli tutti,
ed in particolare alla piccola Beatrice. Le poscritte di Gabriele mi renderanno viepiù care le vostre lettere: pregatelo dunque che
non mi privasse di questo piacere. Abbracciatelo intanto mille volte per me. Nulla di nuovo per ora se non cosa sollecitamente
generale di tutte le cose. — Ho piacere dei piccoli cenni che mi avete dati intorno a Gabriele: mi ci fondiscaro di parlarmi qual che
volta di una sì rara persona. — Avete detto benissimo: il Sig. Gerini ha due repertorii, l'uno dei quali è forza che sia
immaginario. Manco male che mi restano le sue lettere, nelle quali egli sostiene che Alagia fu moglie di Moroello e madre di Frances-
chino. Con sua lettera del 24 Xbre 1824 mi inviò egli notizia di 9 documenti: nel 31 dello stesso mese il ringraziai, come io doveva,
e gli feci solenne dichiarazione della ricevuta di tali notizie, accompagnata da un prospettino di quei nove documenti, ond'
egli avesse potuto vedere che nel pubblicare i documenti dei miei lavori avrei fatto parola del donatore. Ma in mezzo ai
ringraziamenti, gli domandava io, come avea fatto sempre in fino a quel punto, gli domandava io, dove sono questi nove
documenti? Sono essi di vostra proprietà, o in quale Archivio gli avete letti? Quando ebb'i il piacere di conoscerlo assai
parola, e ch'ei mi citava qualche documento, facendo l'istessissima interrogazione, mi rispondeva che questo assai
mi avrebbe potuto contentare. Giunto finalmente a casa mi inviò la notizia di quei nove documenti, parte dei
quali mi avea indicato in Campiparola, senza dirmi ov'essi erano: e poichè nell'anzidetta mia risposta del 31 Xbre
io gli rinnovai la domanda, egli mi scrisse nelli 8 Gen.o 1825 queste precise parole —. „ Sono a rispondere alla sua lettera
del 31 p. Dec.re, ma nulla per ora intorno al prospettino dei 9 documenti da me dichiarati con attenzione, perchè le ricerche
„ su di essi richiede tempo, qualche viaggetto, e molta cura, ed anche il fare i riscontri con le carte mie che non sono poche. „
— Domine, aiutatelo; s'ei mi dava l'estratto dei 9 documenti e mi diceva il giorno ed il notajo e tutto, dovea dunque sapere
senza niun viaggio dove trovare quelle carte, o dove le avesse lette! — Continuava il Sig. Gerini, e favellandomi di
Fresca Malaspina, figlia di Alagia dei Fieschi e del quondam Moroello Malaspina, la quale Fresca secondo l'uno dei 9 documenti
allegati sposò nel 1331 Manovaldo di Arzola, ribatteva una mia opposizione con queste parole —.. „ Ella suppone che
„ Fresca Malaspina si maritasse vecchia con Marcovaldo (si sarebbe maritata per lo meno di 46 anni, supponendola come
faceva il Sig. Gerini figlia di Moroello morto in Sardegna nel 1285): ma fuori altre carte da congetturarne diversa-
„ mente. „ — Or egli è questa maniera di rispondere? Poteva negarsi che nel 1331 Fresca per lo meno avesse dovuto
aver 46 anni? — E dove sono e quali sono le carte che la rendeano più giovine? — E più sotto scriveva il Sig.
Gerini —.. „ Molto a lei preme il contratto relativo al Feudo di Giovagallo, dove si parla di Alagia, di Moroello, e di
„ Franceschino; del quale contratto le feci motto in Campiparola. A ciò rispondo che so esservi, e che mi bisognereb-
„ be qualche tempo e fatica per ritrovarlo. Le dico poi di nulla importare se tale contratto non si potesse leggere,
„ essendovene tanti altri (quali?) che abbastanza chiariranno il dubbio „. — Il dubbio cioè, che Alagia dei Fieschi non
fosse madre di Franceschino, quale il Sig. Gerini affermava ch'Ella fosse mercè l'atto di Giovagallo. —

Da queste risposte ben vidi che io mi rendeva importuno, e che solevati aggirarmi per l'ass.o. Risposi
ringraziando, e pregando che con comodo mi si dicesse infine dov'erano i 9 documenti: ma qui cessai di aver
lettere del Gerini: e quantunque io fossi tornato a Pisa ~~lessi~~ scritto da Casa Malaspina, pur io non ebbi
più riscontro di sorte alcuna. — Or ecco venir fuori documenti opposti ai 9 indicatimi: voglio credere che i più
recenti sieno i migliori: ma infine dove si leggono gli antichi, e dove si leggono i nuovi? Anche pei nuovi, e per
saper dove sono, il Sig. Gerini ha bisogno di far qualche viaggio? — Nè l'uomo è tenuto di prestar fede a documenti
che non si sa dove sieno: ma quando pur si sapesse, io rilevo dallo squarcio che avete avuto la bontà di copiarmi dell'altra
mia lettera geriniana a Vieusseux, io rilevo che nell'instrumento del ~~21 aprile 1266 in Mulazzo per M.o Vivaldo~~ 3 7bre 1281

…ricio adunque narrar le parole medesime dell'Alighieri; le quali da cento scrittori diversi non potevano esprimersi che in un modo solo, in quello cioè nel quale avevale proferite il poeta. — La prova sul dir del rimanente dialogo fra l'Alighieri ed il frate. — IV°. Or di questo frate mi scrivete, che non trovaste veruna memoria nel passar che faceste per Sarzana. — Ottimo argomento al certo, se a voi fosse riuscito fatto di rinvenire altre memorie di frati vissuti al Corvo senza rinvenirne alcuna di frate Ilario. Così, per esempio, essendovi quel necrologio di Santa Maria Novella, sarebbe buon segno per credere che frate Cavalca non fu seppellito in essa il non vederlo annoverato fra coloro che vi ebbero tomba. Ma se fosse perito il necrologio, l'argomento perderebbe tutta la forza. Lo stesso avviene in questo caso nostro di frate Ilario; poiché monaci vissero certamente al Corvo, e pur d'essi è sparita qualunque memoria. Qual maraviglia che il nome di frate Ilario si sia perduto in Sarzana, dove non si conserva traccia del nome di niuno dei suoi religiosi del 1308 o in quel torno?

Queste sono le considerazioni speciali che io sottometto al senno ed alla lealtà del mio troppo caro Repetti. E qui mi permetta egli di esporre alcuni principii, non tanto per difendere la verità della lettera Ilariana, quanto per applicarne alcuni ad una quistione di cui assai maggior importanza: voglio dire alla donazione di Pipino, della quale mi chiedeste ragguagli nella carissima vostra del 7 aprile. A questa non ho risposto ancora per la sventura sopravvenutami. Or cercherò di appagare la vostra curiosità giustissima, ed insieme di profittare dei vostri saggi consigli e delle vostre provate esperienze perché io mi sappia condurre in un nuovo e più difficile Oceano.

Nella mia gioventù, studiando le cose diplomatiche, fui avverso fieramente a quelle che diconsi carte Benedettine. Fui vago delle osservazioni critiche dei Gesuiti Germon ed Arduino: e spesse volte il Mabillon e la sua scuola mi mossero ad ira. — Ma giunto alla maturità degli anni, ho cangiato consiglio: e, quantunque io non neghi d'esservi stati molti falsarii nei secoli d'ignoranza, pure mi sembra oggi che il loro numero fosse stato assai minore di quello che io già credeva. Prima, qui carta dei monaci, mi pareva facilmente falsa: oggi dico a me stesso che non è falsario chi vuole, e che le carte antiche per sé medesime fanno fede fino a che non sieno dimostrate false. E dalle carte anche false io ritraggo il vero: poiché giudico esser vero tutto ciò che non forma la sostanza medesima della commessa falsità, volendo appunto il falsario esser creduto, e ponendo tutto il suo studio a dir cose vere per meritar fede alla sua menzogna. — Se il falsario finse avvenimenti del suo tempo, egli dunque può esser tenuto per infallibile in ciò che appartiene alle note cronologiche, agli anni dei Principi regnanti nel suo tempo, al luogo della loro dimora ed a cento altre particolarità cui egli pensava meglio assai d'uno storico, perché interessato a ~~[illegible]~~ voler dare al falso ~~[illegible]~~ tutta l'apparenza del vero. — Se il falsario finse avvenimenti d'una età rimota dalla sua, la falsità diviene quasi che impossibile a cagione della difficoltà: ed io vorrei vedere come voi ed io insieme uniti sapessimo falsificare un'antica pergamena! Scommetto che voi ed io non vi riusciremmo: che non sapremmo trovar la pergamena, non l'inchiostro, non nulla. E non sapremmo imitare i caratteri antichi, a malgrado tutte le incisioni che ne abbiamo e tutte le paleografie della terra. — Ciò posto, io dico che la lettera di frate Ilario, se fu impostura, fu impostura d'un contemporaneo di Dante: il quale contemporaneo dovè narrare le cose quali si narravano di Dante al suo tempo. La lettera Ilariana contiene adunque del vero necessariamente mescolato con ciò che si creda falso. — Ma perché un falsario doveva prendersi la briga di comporre quella lettera? Quale sarebbe stata l'utilità della parte supposta falsa di quella lettera? Un Monaco Benedettino poteva facilmente indursi a fingere un falso istrumento per guadagnare una possessione al suo Monistero: ma che cosa poteva guadagnare l'autor della lettera ~~falsamente~~ creduta di frate Ilario? — Se fosse questa una versione, crederei di leggieri che alcuno avesse voluto mettere in dramma la gita di Dante al Corvo, ed il dialogo di Dante col Prior del Corvo. Ed anche dai versi trarrei la conseguenza che il versificatore contemporaneo disse il vero rispetto a tal gita ed a tal dialogo, e che s'informò del nome del Priore. Ma che debbo dir della prosa? — A chi giovava, a chi nuoceva che Dante avesse dato l'Inferno al frate per Uguccione? — Colui che registrò un frammento della lettera Ilariana insieme con tanti altri frammenti di diversi autori nel Codice Mediceo alla Laurenziana, chi voleva o chi poteva ingannare? Non altri che sé medesimo. — Una pergamena falsa è fatta per andare in giudizio, e per conservare al monistero una possessione. Ma l'autor del Codice Mediceo non dovea conservare alcuna possessione: l'autor del Codice Mediceo giudicò vera la lettera, e la pose a fianco delle vere egloghe di Dante o di Gio. del Virgilio, ed ai veri scritti di san Tommaso ed di F.co Petrarca ed altri. — Abbiamo dunque nel copiator del frammento Ilariano un giudice contemporaneo del XIV secolo, il quale attribuì a frate Ilario la lettera: con qual diritto possiamo noi nel XIX secolo essere più difficili che quegli non fu? — Quale altra certezza, se non simile a questa, si ha della genuinità di tutti i manoscritti dei mezzi tempi? E qui vi prego di riflettere con la saviezza vostra alla differenza che passa fra diplomi ed altre pergamene d'ogni sorta e i semplici manoscritti. Servono o possono servire i diplomi e le pergamene ai giudizii civili, dove la cupidità umana è sempre ingegnosa nelle sue frodi: ma i manoscritti semplici non hanno per iscopo principale quello di ~~potere~~ adoperarsi nei tribunali o di sostenere in qualunque modo alcun privilegio o possessione. — So che i manoscritti possono narrare delle bugie per ignoranza degli autori, o per credulità, o per mal talento, o per amore di parte; ma non per queste i manoscritti si debbono o possono chiamare falsi nel senso in cui si chiamerebbe falso un diploma. Spesso i manoscritti sono pseudonimi: ma neppure allora si chiaman falsi. — Convengo che Annio da Viterbo, e Curzio Inghirami finsero l'uno gli scritti di antichi autori, e l'altro i monumenti Volterrani: Giuseppe Scaligero finse i versi d'un antico tragico per farsi beffe del Mureto a cui li fece credere veri: Alfonso Ceccarelli famoso medico ed impostor di Bevagna fu impiccato per aver supposto libri che non esistevano e per trarne false genealogie: ma questi esempi altro non provano se non che gl'impostori commisero delle falsità letterarie, chi per ingrandire l'antichità e il merito della sua patria, chi per riportare in vita la lode di sapere imitare lo stile classico degli antichi, e chi finalmente per guadagnar denaro, tessendo false genealogie. — Or niuno di questi esempi può convenire al fatto di Fr. Ilario. — Chi avrebbe voluto lasciare il suo nome qualunque per prender quello d'un oscurissimo frate? — Come potrebbe venire in mente ad un uomo sano il mettersi a scrivere sotto altro nome una istoria semplicissima di Dante, dalla quale né il Monistero del Corvo, né chiunque altro privato o famiglia che fosse poteva sperare di ritrarre alcuna utilità sia in lode, sia in denari, sia in celebrità? — Io dunque pei principii generali sto e debbo stare alla fede dei manoscritti contemporanei agli avvenimenti che vi sono descritti: altrimenti addio alla fede istorica, addio al voler sapere alcuna cosa dei tempi andati. — L'autore, cioè il copista o raccoglitore, del Codice Mediceo, fu certamente del XIV secolo: egli copiò nel suo codice un frammento di lettera che giudicò vera, e lo accompagnò con altri scritti che noi teniamo per veri: non mi sembra dunque di esser nel caso di rigettare il giudizio di questo raccoglitore. —

aggiunse il torto di lasciar nella penna il *Rex Francorum vir inluster*: se pure Pipino, per divozione a San Pietro, cui parla, non si fosse assenuto da qualunque altro titolo, salvo quello di Patrizio del popolo di San Pietro. — Se il frammento fosse d'opera di un falsario, sarebbe impossibile che costui avesse ignorato che Pipino era Re dei Franchi e che non avesse avuto gran cura di metterlo: poichè il preteso falsario sarebbe stato da un'altra parte un prodigio di sicurezza storico-geografica dell'VIII secolo, come par egli è da un lato, ed un prodigio d'ignoranza dall'altro lato: il che non dee supporsi.

— Il *Massarum Nestinar* del frammento non è che il *Pybus*, corrotto dal copista. — Non so col Fantuzzi che suppone diverso il Gregorio ~~[illegible]~~ da Papa Stefano, cui fu fatta la donazione: io credo che questo sia un altro errore del copista, e che nel corpo della donazione voglia leggersi Stefano in vece di Gregorio. — Non così nella iscrizione esteriore del frammento, nella quale si legge — *Pipinus Gregorio Pontifici*. — Io credo che dove or si legge Pontifici vi era un nesso non capito dal primo dei copisti Veneti: e forse nell'originale si diceva con abbreviatura Gregorio *Protosecretario*. Infatti subito dopo la donazione, secondo Anastasio ed altri, giunse da Costantinopoli a Pavia, dov'era Pipino, Gregorio Protosecretario Imperiale per veder modo di far rivocare la donazione. Ma Pipino stette saldo: e chi sa che non abbia dato ordine al suo Cancelliere di spedirsi al Protosecretario copia officiale della donazione? Chi sa che il Protosecretario, ritornando a Costantinopoli da Pavia per la via di Venezia, non avesse lasciato copia della sua copia officiale al ~~[illegible]~~ Veneto, che allora o dipendeva dall'Imperio ~~Greco~~ o, e certamente si trovava in alleanza con esso? — E lo Stato Veneto avrebbe riposto nel suo Archivio questa comunicazione diplomatica fattagli dal Protosegretario. — Siffatte cose per altro non voglio avede dette che per semplice congettura. — Manca nel frammento Fantuzziano il fine della donazione, forse perchè al tempo della prima copia fattane, già erasi abolito il carattere e spento l'inchiostro. — La donazione è sottoposta alla condizione del *Re Pipino vincerà i Longobardi*: questa sola condizione toglie una quantità grandissima di difficoltà che si fanno intorno a quel celebre fatto. — Prima di conquistare Pipino donava a larga mano, anche perchè voleva non stabilirsi in Italia e cercare solo di consolidarsi in Francia. Pipino non fu giammai a Roma. — I dolori contro la donazione cominciarono sotto Carlomagno, quando egli ebbe conquistato il regno Italico. Ma la donazione era già fatta.

All'Illustrissimo Signore
Il Sig. Emmanuele Repetti
Firenze

8

14

37   20   Napoli 17 Luglio 1827.   1

Mio caro Amico e Compare

Rispondo alle carissime vostre del 19 Giugno e del 7 cor.te Luglio, alle quali Gabriele ha aggiunto qualche cosa. — Ben mi è dispiaciuto di sentire i travagli da voi sofferti per la piccola Beatrice; ma eccola infine ristabilita, ed ecco che mostra i denti! — Mille baci per me alla bambina: mille abbracci ai vostri figliuoli, e mille saluti dei più affettuosi alla madre. — Quanto vorrei esser con voi e con Gabriele! Ma il prossimo inverno mi vedrà uscire di qui, e cominciare il mio letterario viaggio. — Vi ringrazio di ciò che mi dite delle scoperte del prof. Ciampi, le quali a suo dire non so come confermano la verità della storia di Frate Ilario: non ho bisogno di raccomandarmi a voi pel pronto ricapito del nuovo scritto del Sig. Ciampi. — Ho ricevuto il vostro articolo sopra Chabrol: mi è piaciuto per la quantità delle notizie, non meno che per la chiarezza. — Ho piacere che abbiate cominciato a fare la vostra pace con Frate Ilario, ponendo mente che Uguccione era Podestà di Pisa nel 1315, e di Arezzo nel 1308 quando l'Alighieri partì per Francia, compiuto ch'ebbe l'Inferno: egli è dunque falso che l'Alighieri non sia stato al Corvo giammai, o egli vi fu nel 1308. — Due leggieri dubbj vi rimangono 1°. — Perchè, non ostante la dichiarazione fatta da Dante a Frate Ilario, il Paradiso non fu dedicato a Federigo di Sicilia? . . . = Nol so; ma perchè Dante non potea cangiare pensiero? Quando parlò al Frate, gli disse SE IN SUO PROPOSITO DESTINASSE di far questa dedica a Federigo, e l'altra del Purgatorio a Moroello: le due Cantiche dunque non erano composte ancora, e un dì (ALIQUANDO) avrebbero potuto leggersi appo quei due Signori. Mille accidenti e dei più leggieri poterono distruggere la stima di Dante per Federigo. Nè vi è alcun fatto che dimostri essersi alterata l'amicizia sua per Moroello. II°. — Ma chi era infine questo Moroello sì che Dante il credesse, come dicea Fra Ilario, l'uno dei tre italiani più illustri? . . . = Qui deve intendersi dei Ghibellini più illustri: e potè Dante considerare nei suoi ospiti Moroello e Franceschino lo splendor della nascita di un Malaspina e l'eccesso della lor cortesia, come dichiara nel Purgatorio. Gli Eroi dei Poeti in generale sono più i loro amici che i veramente grandi uomini. — Che se poi, come io credo, Moroello IV di Alberto fu marito di Alagia, ed ambasciadore Imperiale a Brescia nel 1313, e padre di Franceschino Vicario Imperiale a Parma nel 1313, Dante non s'ingannò nel 1308 credendo Moroello un personaggio di gran conto fra i Ghibellini, e degno di recarsi a grande fortuna.

Qui basti di Frate Ilario, e si passi alla donazione Pipiniana. — Io vi ringrazio, mio caro Repetti degli amichevoli timori che voi e Gabriele avete concepito per me: provano essi la forza e la lealtà della vostra amicizia. Quelli di Gabriele vanno più oltre che i vostri: non solo egli ha paura che dalla mia impresa io non ne riporti lode, ma che me ne venga peggio, cioè che io sia fischiato dal pubblico: per la qual cosa esortami a cangiare spirito e stile, dichiarandomi non meno di voi che ambidue avete sentito grave dispiacere nell'ascoltare la narrazione dei miei studii presenti, sì come di quelli pei quali non ho contratto alcuno impegno col pubblico. — Ma come può far torto ad alcuno colui che allarga le promesse un dì fatte? Io m'impegno di dare più di quello che dissi: questo di più non è lusso; egli è purissima necessità. Nello studiare la storia dei tempi di Dante, ho veduto che nulla potea dichiararsi con precisione dei più grandi fatti di quel tempo senza esaminar le cagioni: i fatti da spiegarsi sono il Guelfismo ed il Ghibellinismo, e la natura della libertà delle città Italiane, cioè della loro indipendenza dall'Impero. — Or come spiegar questi fatti senza studiare l'origine del dominio temporale dei Papi? senza studiar che cosa fosse l'Impero? Quistioni tutte riproposte da Dante istesso nel libro de Monarchia, ed agitate più furiosamente che mai a tempi suoi e del Bavaro. — Bene io potrei, se volessi, dare pei tempi di Dante un venti volumi di aneddoti, di fatti senza nesso e distaccati l'uno dall'altro: ma io amo più di dir poche parole, le quali mi abbiano costato due o tre anni di meditazione continua, e che spargano di vivissima luce i tempi di mezzo. — Ben so che i miei omeri non sono da tanto: ma un altro farà meglio di me: io avrò il piacere di additar solamente il cammino. Quali poi sieno queste mie meditazioni [illegible] me, nè io ve l'ho detto in alcuna mia lettera, nè potrei sì facilmente. — Ve le dirò a voce quando che sia, e vi farò leggere ciò che ho scritto sul mio proposito: per ora non vi ho parlato di altro se non del frammento Veneto-Fantuzziano: e quantunque avessi conseguito il mio scopo nell'ottener da voi le dotte osservazioni da voi fatte su quel frammento, pur vego che voi vi siete ingannato con Gabriele nel credere o che io disegnassi di contraddire a tutta la storia dell'VIII secolo coll'ajuto di ~~[illegible]~~ esso, o di parteggiare per le vecchie pretensioni di Roma. — Nulla di tutto questo, mio caro Repetti, nulla e poi nulla: ma poichè il frammento esiste non pubblicato da me, bisogna esaminarlo per dichiararlo o vero, o falso, o dubbio: e questa è la sola cosa che io intendo qui di fare, poichè mi sembra supina ignoranza d'uno scrittore, come il Sismondi, quella di non aver saputo, impacciandosi egli delle cose nostre, che il Conte Fantuzzi avea nel 1804 pubblicata una Carta Veneta come quella che contenesse la donazione di Pipino. — Or io credo vero il frammento, a malgrado delle vostre osservazioni, che sembrano vittoriose: credo che lungi dal contraddire la storia dell'VIII secolo, quel frammento la rischiari mirabilmente, e la confermi: la disputa è dunque speciale: eccomi a trattarla ed a sostenere l'opinione di Fontanini, di Apostolo Zeno, e del Conte Fantuzzi sulla verità di quella Carta. Ma è necessario di premettere qualche cosa, tratta da Anastasio impropriamente detto; cioè da colui che raccolse le vite dei pontefici scritte da varii biografi contemporanei; da quell'Anastasio che io continuerò a chiamar così per brevità, e che sarà da me citato della edizione non del Bianchini e del Vignoli, ma di Muratori Scr. Re. It. tomo III, parte I.

Anastasio dunque narra (pag. 168) che all'arrivo di Papa Stefano in Francia, questi pregò Pipino ut per PACIS FOEDERA disponeret causam Beati Petri et REIPUBLICAE ROMANORUM. Pipino, praesenti perejurando, promisit omnibus mandatis ejus (Papae) obedire; et Exarchatum Ravennae et Reipublicae jura seu loca reddere. — Questa

della verità e della ingenuità dello scritto. Così gli uomini son fatti. — Sia d'essere certo Pipino prometteva tutto: dopo l'unzione fece il meno ch'egli poteva. Qui si riduce tutto il frammento Veneto di Quiersy: egli è tanto più vero quanto più egli uniformasi alle cose narrate dai contemporanei, ed alle cose necessarie per la natura dell'uomo. La mia storia poi vi farà vedere come con questo frammento si discioglono mille difficoltà, si recidono cento nodi della storia dell'VIII secolo: e come questa ne venga ricevendo lume e certezza. Queste cose io non posso dirle tutte nelle lettere: ma le hanno bisogno di lunga narrazione. — Secondo il vostro pensare, il frammento Fantuzziano fu falsificato dopo il 1200, cioè dopo che nei diplomi cominciò a darsi al Papa il titolo legale di beatissimus e di sanctissimus. — Ma, in fede vostra, che bisogno avea Roma di falsificare questa carta dopo il 1200? — Potete voi e Salvieti citarmi un sol fatto con cui Roma in ogni tempo avesse mossa la più piccola pretensione sopra la Venezia e l'Istria? Nel 1200, Innocenzo III possedeva la maggior parte degli stati pontificii d'oggi: il Ducato di Benevento era già divenuto regno di Napoli, ed Innocenzo III vi signoreggiava come tutore di Federigo Augusto per fatto, e per diritto vantava le investiture pontificie ai Normanni. Ma quando pure queste cose fossero false, sotto Innocenzo III Cencio Camerario era Cardinale; poi fu Papa Onorio III, il quale nel 1192 avea ~~pubblicato~~ raccolto i censi della Chiesa Romana. In questi, che furono pubblicati nel quinto volume delle Antichità Italiane, pag. 837 si legge la donazione fatta da Pipino a Quiersy con le stesse parole con cui ella si legge appo Leone Ostiense (S. R. I. IV. 272) ed appo il biografo d'Adriano I° presso Anastasio (pag. 186). Or le parole di Cencio, di Leone Ostiense e di Anastasio, come ora dimostrerò, contengono espressioni assai più favorevoli alla Sede Romana, che non ne contiene il frammento Fantuzziano. Ciò supposto per poco, vi par egli possibile che, nel 1200 o dopo, Roma, che possedeva parte dei beni nominati da quei tre scrittori, avesse fatto falsificare un diploma di minor favore, un diploma ristrettivo dei titoli e del possedimento Romani? E non anderò molto a lungo per dimostrarvi la cosa. Anastasio, Leone Ostiense, e il Camerario dicono che la donazione fu per designatos fines. — "A Lunis cum insula Corsica: "inde in Surianum (Sarzana), deinde in Montem Bardonem, deinde (o idest) in Verceto o Berceto. Inde in Parmam. Inde in Rhegium: "inde in Mantuam et Montemsilicis: simulque universum Exarchatum Ravennae, sicut antiquitus erat, atque prov. Venetiarum et Histriae, "nec non et CUNCTUM DUCATUM BENEVENTANUM et cunctum ducatum Spoletinum. — Or nel frammento Fantuzziano v'è solo Beneventum, si deus nobis tradiderit: il che a verun patto non può intendersi di tutto il Ducato Beneventano, come espone Anastasio, l'Ostiense ed il Camerario. Non dunque un falsario del 1200 copiò il trattato di Quiersy da Anastasio, servendosi presso a poco delle stesse parole: ma Anastasio copiò dal frammento e lo accrebbe in favore della sua Chiesa Romana: indi lo tolsero l'Ostiense ed il Camerario. Un falsario del 1200 avrebbe tanto più accresciuto, quanto più la Corte di Roma distesa avea le sue pretensioni e la sua signoria sopra tutto il ducato. E no, egli non è possibile che dopo il 1200 un falsario mettesse in vece del cunctum ducatum la sola parola di Benevento! — In fatti, dopo lunga ed intralciata enumerazione dei luoghi donati e restituiti alla Sede Romana, il frammento Fantuzziano ricapitola le cose, ed ecco quali sono le provincie contemplate nel trattato ... Emiliam, Pentapolim, Ducatum Spoletinum (luoghi donati per la prima volta a S. Pietro), Tuscias ambas, cioè la Longobarda da Radicofani a Populonia ed ad Acquapendente, ~~e la Romana~~ la quale anche donavasi per la prima volta, e la Romana dalla Paglia fino al Tevere, che apparteneva già al Ducato Romano ma che in gran parte si trovava invasa dai Longobardi, e il Ducato Perugino appartenente al Ducato Romano. — Or dov'è qui il cunctum Ducatum Beneventanum di Anastasio e degli altri? E dov'è anche l'Istria e la Venezia?

Qui giova ricordare che il vostro Pistojese Gaetano Cenni nella sua famosa edizione e riordinazione del Codice Carolino e del Rudolfino (Monumenta Dominationis Pontificiae Roma 1760, 1761, 2 vol. in 4°), vegendo che la Corte di Roma pretesto non avea mai nulla nella Venezia, la quale fu sempre indipendente dall'Impero d'occidente e del regno Italico, e mai nulla nell'Istria, ingegnavasi così nelle sue note e nelle sue prefazioni al Codice Carolino sulla donazione quale questa leggevasi appo Anastasio e l'Ostiense. — Tal donazione, egli diceva o voleva dire, è fatta per designationes finium. La Corsica fu donata da Pipino, come da molte prove: or si tiri una linea dalla Corsica per Luni, Sarzana, Berceto, Parma, Reggio, Mantova, Monselice, questa linea seguirà la cresta degli Appennini ed escluderà dalla donazione, non includerà in essa i luoghi nominati finora con tutti i territorii loro. Sono dunque fuori della donazione Luni, Sarzana, Berceto, Parma, Reggio, Mantova, Monselice: ma la linea immaginata da Pipino servirà per congiungere

la Corsica donata a Roma col punto di Monselice, donde la stessa linea immaginaria s'inoltra fino al mare adriatico dividendo l'Istria e la Venezia dall'Esarcato di Ravenna donato alla Chiesa Romana. In tal caso la linea escluderà del pari la Venezia e l'Istria dalla donazione, fatta come si è detto per designationem finium. Questo ingegnoso e candido ragionamento del Cenni, l'uno dei più caldi ed anche fanatici avvocati di Roma, non sembra convenire al testo chiarissimo d'Anastasio che mette l'Istria e la Venezia fra le cose donate. Ma può benissimo convenire all'intralciata ed oscura geografia contenuta nel frammento Fantuzziano: quivi la linea immaginaria di Pipino può ben correre a grado del Cenni: linea che attesta la barbarie e l'ineleganza del secolo e può ben essere figlia dell'ignoranza francese intorno alla geografia italiana, o intorno al modo di ben circoscrivere i confini d'un lontano paese. In Anastasio non so accomodarmi a tale discorso: ma se il Cenni avesse conosciuto il frammento Fantuzziano, con quanto più di forza non avrebb'egli ragionato a quel modo! Massime nel leggere la ricapitolazione di esso frammento, nella quale si tace dell'Istria, della Venezia, e del Ducato Beneventano. —

Pur, se a voi piace, si lasci dall'un dei lati quel ragionamento del Cenni, e si dica, essersi da Pipino donata l'Istria ma sotto condizione, che a posta di lui risolvevasi o manteneva la promessa. Dicasi altresì che il Ducato Beneventano giammai non fu tra le cose promesse. Napoli e Gaeta con Terracina erano possedute dal Greco nel 754: qui neppure trovo difficoltà che Pipino, per far rotondo il nuovo Stato Romano, avesse promesso, ma salvo a poterne non fare nulla. In ogni caso tutto mi dice che l'originale di Quiersy fu appunto la semicarta Fantuzziana; e che di quivi Anastasio trasse la geografia non esatta della sua donazione: che di quivi trasse (come appunto dice il frammento) ch'ella donazione fu fatta per designationem finium. Il frammento meno ampio, il frammento che contiene una condizione si dee tenere per l'originale: Anastasio o malamente il copiò, o cercò d'allargarne gli ambigui termini a pro della Chiesa Romana. — Io appartengo, mio caro Repetti, ad un paese ove non ha guari per la celebre questione del tributo e della Chinea da sommi e da piccoli uomini si sono fatti tutti gli sforzi per chiamar falsa la donazione descritta da Anastasio, dall'Ostiense e da Cencio: nè voi mi accuserete di non aver letto gl'infiniti scritti pubblicati intorno a tale materia. Ma l'ingegno non vale contro i fatti: nè gli spiriti ragionevoli possono dubitare che Pipino fece una donazione qualunque a Quiersy nel 754, come han voluto dubitarne finora i miei concittadini. Costoro, la maggior parte, dopo aver conosciuta la falsità della donazione di Pipino, si sarebbero ben contentati del frammento Fantuzziano, ed avrebbero abbandonato assai di buon grado il rimanente della disputa intorno ad essa donazione Pipiniana, perchè avrebbero veduto il solo Benevento promesso si Deus nobis tradiderit. — Uno dei più forti argomenti loro per chiamar falsa la donazione Pipiniana era quello di mettere in contradizione Anastasio e l'Ostiense: il primo dice che la donazione a Lunis etc. fu fatta da Carlomagno, e il secondo da Pipino... Or che non può la passione anche sopra dottissimi uomini! Scrissero essi non pochi volumi sopra questa inezia: nè si accorsero che Anastasio dice, Carlomagno aver confermato appunto in Roma nel 774 la donazione di Quiersy del 754: ha ragione dunque l'Ostiense, nè si contradice con Anastasio nel dire che quella donazione a Lunis etc. fu la donazione di Pipino. Se l'una fu confermazione dell'altra, erano dunque la stessa cosa, malgrado che Carlo vi avesse potuto aggiungere qualche cosa di suo. — Si vegga ora s'egli vi aggiunse nulla.

Il gran Muratori, l'egregio avvocato della causa Estense-Imperiale per Comacchio, e il più illustre avversario della sovranità dei Papi, quantunque a mezza bocca, pur confessa sotto l'anno 774 che gli Spoletini, secondo la narrazione d'Anastasio (pag.), si diedero al Papa, e si fecero tosare alla Romana, ed ebbero da lui per loro Duca Ildebrando. — Ma i miei concittadini hanno schernito Anastasio e Muratori, dicendo che Spoleto era stato sempre in balìa del regno Italico e di Carlomagno. Ecco ora il P. Fatteschi, il quale dai registri Farfensi, Badia inimica di Roma, pubblica i documenti della dominazione d'Adriano I° dal 774 fino a Xbre 775, cioè per un anno ed otto mesi. — Dopo questi monumenti ricompariscono quelli di Carlomagno, come sovrano di Spoleto, e ricompariscono in Giugno 776. — Spoleto adunque fu del Papa fino al 775, e poi nel 776 gli fu ritolto da Carlomagno con tutto il Ducato. Non mentì dunque Anastasio; e se le cose antiche vogliansi esaminare con la debita diligenza ed imparzialità, non bisogna chiamar tutto dì falso quello che per la lunghezza del tempo ci è difficile di comprendere. — Ma Carlomagno non era forse colui che in Aprile 774 venuto a Roma per la prima volta confermato avea la donazione di Quiersy del 754, e portata nella Confessione di S. Pietro? Sì; ma molti

secoli ebbero [illegible] per Carlomagno i soli due anni, dal 774 al 776, quanti ne passarono fra la sua venuta in Roma e la sua venuta nel Friuli contro Rodgauso. — In aprile 774 era in Pavia il Re Desiderio; suo figlio Adelchi a Verona: gli Spoletini si erano dati al Papa: Arechi Duca di Benevento si dichiarava indipendente dal regno Italico. Se Adriano I° avesse voluto trattare con Desiderio, era finita l'Italia per Carlomagno: contro il quale parlavano da per ogni dove il suo vigliacco divorzio con Ermengarda figlia di Desiderio, e le pugne [illegible] contro la Cognata e i nipoti rifuggiti in Pavia. Carlomagno istesso, in età d'11 anni, avea firmato il trattato di Quiersy. Che altro potea egli fare se non confermarla e porla sul Corpo di S. Pietro? . . . Ma ricordatevi che vi era la condizione risolutiva del frammento Fantuzziano, la qual condizione basta per isvelare tutta la storia dell'VIII secolo. — Carlo adunque promise, ma sapendo, (come suo padre) che potea non farne nulla. Infatti, non appena ebbe preso Pavia e Desiderio, misero re; non appena ebbe uccisi, come senza dubbio fece, i nipoti; non appena ebbe fugato Adelchi di Verona, ritolse al Papa il due volte promesso Ducato Spoletino del quale il Papa si era posto in possesso, e suscitò Leone Arcivescovo Ravennate per contrastare a Roma la donazione ed il possesso della Pentapoli e dell'Esarcato. Tutto ciò fece Carlomagno nei primi mesi del 776. — Riguardo all'Istria, egli non l'avea ancor conquistata, nè si mosse che assai tardi per conquistarla: Venezia stava da sè, nè Carlomagno conquistolla giammai. — Si tornò dunque nella condizione risolutiva di Pipino per una parte: per l'altra parte si sostituirono pretesti e per togliere Spoleto ed i Ducati, e per rivocare in dubbio la Pentapoli e l'Esarcato. — Le querele di Papa Adriano I° per questi fatti riempiono il Codice Carolino: di qui Sismondi e la maggior parte dei moderni scrittori conchiudono balordamente che l'Esarcato non fu giammai consegnato alla Sede Romana. Citano essi per tutta prova, e massime il Sismondi, le anzidette lettere del Codice Carolino: ma questo Codice, come sapete, finisce nel 791, e si chiede al Sismondi perchè non potea essere l'Esarcato dato ad Adriano I° dopo il 791? — Ma il fatto è che fu dato nel 781, alla terza venuta in Roma di Carlo, quando Adriano divenne suo Compare battezzando i figli di lui. — Riordinata secondo il Cenni la Cronologia del Codice Carolino, si trova che nelle ~~due~~ lettere d'Adriano scritte dopo quell'anno 781, non si parla più dell'Esarcato, e che il Papa lo possedè tranquillamente. Questa verità è stata confermata con circa dugento istromenti da me raccolti, donde si scorge la sovranità assoluta dei pontefici per circa 170 anni sopra quella bella contrada: istromenti pubblicati la più gran parte dopo la morte del Muratori. — Saranno ancor essi falsi questi istromenti? Or qui daddovero sarebbe bello di trovar dugento falsarii d'ogni tempo e d'ogni luoghi, che tutti dicessero la stessa cosa che dice il frammento Fantuzziano, ed Anastasio, e gli altri scrittori! — E non solamente risulta da tali istromenti la sovranità del Papa, ma che l'Esarcato venne ordinato alla Romana, aboliti gli officii dei Greci, e non introdotti mai quelli dei Franchi o dei Longobardi. — Proverete dunque nella mia Storia trattato a lungo questo argomento: e come non trattarlo? Non si vuol forse sapere per due o tre secoli quale fosse stato il governo e quale il Sovrano della più bella parte d'Italia? Non giova forse questo a chiarire i tempi di Dante, che visse in Romagna sì lungamente in mezzo alle fiere tenzoni che agitavano la vicina Toscana? Se interrogate il Sismondi, vi dirà da melenso che il Codice Carolino dimostra non essersi dato l'Esarcato al Pontefice! Bella storia d'Italia? E in questi cotali libri, oh rossore! gl'Italiani vanno ad apprendere le cose loro!

Adriano I° adunque, dopo le vittorie di Carlomagno in Italia, tornò a perdere tutto (tranne l'antico Ducato Romano col Perugino): ma nel 781 succede la pace con Carlomagno e la celebre amicizia fra loro. Adriano I° riebbe le 20 città già consegnategli da Pipino, ed ottenne il resto dell'Esarcato che Astolfo nè Desiderio avevano voluto dare giammai. Di questo numero fu Bologna, confine d'esso Esarcato. Adriano ebbe inoltre

(e Corsica e la) la Toscana Longobarda, cioè da Radicofani a Populonia, Roselle, e ad Acquapendente fino alla Paglia. — Del Ducato Spoletino dovè contentarsi di un censo, del quale si parla nel Codice Carolino. Ebbe finalmente una piccola porzione della Sabina adjacente a Roma, di che anche si parla nel Codice Carolino, quantunque il Muratori non voglia. Ma il P. Fatteschi ha pubblicato dai registri anche Farfensi un catalogo di documenti, che provano essersi per secoli dal Papa inviati i propri rettori nella parte pontificia della Sabina. Farfa non fu in questa parte, e continuò ad essere del Ducato di Spoleto appartenente al regno Italico: ciò che giova d'avvertire per mille quistioni insorte di poi tra Farfa e i Pontefici, e giova per dire che le Carte Farfensi favorevoli a Roma non sono punto sospette. — Ecco tutta la storia della donazione di Quiersy e di Carlomagno dal 754 al 781: ecco perchè quella di Carlomagno dovè esser tolta dalla confessione di S. Pietro, pel nuovo trattato che ~~fu~~ stipulossi stabilmente nel 781. — I miei Concittadini, non altrimenti che voi accennate di voler fare nella vostra lettera del 7 cor.te, facevano gran caso di questo argomento, e dicevano esser falsa la donazione di Carlomagno perchè non più trovasi nella confessione di S. Pietro. — ~~[illegible]~~ (Ma voi) rammentatevi che la cosa malamente detta donazione di Pipino non era che una promessa di donazione: gli antichi l'avrebbero chiamata pollicitatio: la singolarità dell'essersi lasciato l'originale sul Corpo di S. Pietro dimostra che vi fu questo lasciato per pegno e quasi in deposito fino a che le cose promesse non fossero state consegnate: ciò che non si fece (daddovero) ~~[illegible]~~ prima del 781. — Intanto con le sue proprie armi Romane Adriano I° (avea conquistato Terracina e Gaeta) ~~[illegible]~~ sui Greci, verso il 780: ma furono vani i suoi sforzi contro Napoli, come si legge nel Codice Carolino. Questa spedizione e conquista contro i Greci fu favorita da Carlomagno, e si può considerare come il primo passo al suo trattato definitivo d'accomodo con Adriano I°: con che si viene a confermare il trattato di Quiersy del 754 Fantuzziano. Senza il frammento nè Cenni nè altri han saputo dar ragione della conquista di Terracina e di Gaeta: fatto indubitatissimo. Così ogni parola del frammento rischiara la storia dell'VIII secolo. — Un altro patto del trattato del 781 compensatorio della perdita del Ducato Spoletino fu la donazione di sei città della Campania spettanti al Ducato Beneventano: ma tal donazione non ebbe effetto perchè il Duca di Benevento seppe difendere il suo. Ciò per[ò] dimostra vittoriosamente che nel frammento Fantuzziano Beneventum non dee prendersi per Ducato Beneventano, come fece Anastasio. — Dalle dette cose qui risulta che nel 774 Carlomagno lungi dall'aggiunger qualche suo dono al trattato di Quiersy, tanto fece col tempo che privò il Papa [del] vasto e bellissimo Ducato di Spoleti. Il rimanente, cioè la Toscana Longobarda con la Corsica era stato donato e promesso nel 754. — E in ciò si vede finalmente come la Carta Fantuzziana spieghi maravigliosamente la diversità fra la politica di Pipino, ignaro delle cose d'Italia, e la politica del figlio che avea conquistato l'Italia. — Io dunque, sostenitore della genuinità del frammento, ne appello da Repetti che lo ha letto una sola volta a Repetti che torni a rileggerlo con attenzione e posto a riscontro di tutta la storia. Addio caro Repetti: perdonate la lunghezza di questa lettera: ma io dovea farvi vedere che non da visionario mi era invaghito del frammento, e che vi avea pensato un poco prima di parlarne. — Datemi qualche notizia del Moriondo, che io aspetto con impazienza, e desidero di studiare. Vi prego di scrivermi il più presto che potrete per darmi avviso almeno d'aver ricevuto questa lettera: ma soprattutto per darmi notizie della salute di Gabriele, della quale nel mondo non havvi certamente cosa, la quale fosse più cara per me. — Ricevei la lettera del Molini, e ringraziatelo in nome mio. Addio di nuovo, mio Repetti: io sono e sarò sempre

Vostro aff.mo Am.co

C. Troya

Mio caro Gabriele.

Non vi è bisogno che io ti dica quale sia stato il mio cordoglio per la tua malattia. Godo che vai meglio: ma, in nome della nostra amicizia, scrivimi subito, o fammi scrivere da Repetti le notizie della tua guarigione. Quando finirà il funesto esilio dagli amici più cari? . . . . Io ti ringrazio nuovamente, mio caro Gabriele, dei tuoi consigli e delle tue amichevoli parole, pel tuo Carlo[illegible]. Come hai potuto accogliere lo spirito ed il disegno del mio ~~[illegible]~~ lavoro, ~~[illegible]~~ senza che te ne ho scritto giammai? Ah io fosse la fortuna d'esser teco per aver potuto con te discutere cose cotanto difficili e vaste? Non essendo teco, io mal posso spiegarmi per lettere: ed ecco il perchè non ti parlerò mai più se non a voce di ciò che io credo essere la natura dell'Impero d'occidente: argomento del tutto Dantesco. Restringasi dunque per ora la quistione all'esame del solo fatto, se cioè nel 14 aprile 754 in Quiersy fece la donazione che leggesi oggi il Fantuzzi. Tu non dici d'averla letta: Repetti l'ha letta una sola volta: io da molto tempo la studio. — Bene io fra qualche mese ti riabbraccerò, mio caro Gabriele; o qui, se tu torni; o a Firenze, dove io verrò. Allora, dopo avermi ascoltato, mi potrai condannar con giustizia. — Per ora ti prego di credere che io poi non sono così visionario come la mia natura e le mie calde passioni potrebbero fare credere: che io vo molto adagio nel prestar fede agli antichi monumenti. — Tu mi parli della funesta vittoria del 1266 sopra Manfredi: che ha da far questa col trattato di Quiersy, di cinque secoli prima? E chi ti ha detto che io mi rallegri della vittoria del 1266? — Bene io l'ho contro Federigo; ma non già contro Manfredi. Io guardo come un punto solo ciò che avvenne nel 754 e nel 1266, considerando la seconda epoca sì come effetto necessario della prima. Per cinque secoli bastano a travolgere la natura delle cose: e ciò che fu o parve buono in principio non cessa d'essere buono perchè dopo cinque secoli ne vennero conseguenze pessime. — Or che dico io? Scrivendo la storia debbo io scriver sistemi? Debbo io rallegrarmi, debbo io rattristarmi degli avvenimenti? Io non debbo che narrarli buoni o tristi ch'e' sieno: e debbo innanzi tutto indagar non quello che io desidero, ma quello solo che avvenne. So, per esempio, che la moda è oggi quella di compiangere i Longobardi, perchè si suppone che avrebbero riunita l'Italia: io credo che non l'avrebbero punto potuta riunire perchè tra la barbarie nativa e la recente mollezza erano così deboli che bastò assediare Pavia perchè senza veruna battaglia cadesse il trono dei Longobardi. Ma per tutto non seppero essi riunirla: ch

Mio caro Amico e Compare 41

Napoli 4 agosto 1827

Ricevo la vostra del 24 Luglio, non meno cara ed importante di quella che mi scrive Gabriele, cui rispondo insieme con voi. — Vi ringrazio delle notizie che mi date del Sig. Ciampi; ma non mi dite nulla del Moriondo. — Vi vedo parlare con questa piccola Beatrice e co' suoi denti! Abbracciatela per me insieme co' fratelli, e salutate affettuosamente la mia Amatissima Sig.a Comare. — Piacemi che più non vi resti altro dubbio circa la lettera Mariana, salvo quello che per nessun verso Morsello può contarsi fra i più illustri Italiani de' principj del XIV secolo: a ciò io nuovamente rispondo che o le memorie di quel Morsello sono perite, o che Dante in immaginazione si teneva come quella di Dante, riscaldata dalla gratitudine pei benefizi ricevuti, poté in un dialogo familiare col frate sfuggire quella eccessiva lode; alla quale pensando meglio in appresso, forse non venì neppure condotto al compimento il suo PROPOSITO semplice di dedicare ad esso Morsello la 2.da Cantica. Nulla dunque impedisce che si presti fede al frate per quelle parole dette forse inconsideratamente dal poeta nell'impeto della conversazione. —

Gran ventura egli è del frammento Sarturriano, che abbia trovato un critico sì chiaro veggente, anzi un esperto critico quanto è il mio caro Repetti! — Almeno io non credo che altri avesse potuto trovar tante cose, le quali sembrano vittoriose. — Pur se a me verrà fatto, sì come io spero, di rispondere alle objezioni Repettiane, quanta luce, quanta evidenza non saranno per venirne al frammento! E poiché nella vostra lettera del 24, voi riproducete i primi vostri argomenti aggiungendone altri che paiono di maggior polso, così mi farò io a rispondere ordinatamente a ciascuno. Vi dirò fatti e non parole.

NOTE ESTERNE DI FALSITÀ! — 1.a Osservazione. — Nel 754 non davasi al Papa del sanctissimus e del beatissimus, come si fa nel frammento Sarturriano.

Risposta. Vi prego solo d'aprire la collezione immensa dei Concilii del Labbé, la quale con infinite aggiunte si cominciò a stampare in Firenze dopo la morte del Muratori, nel 1759 dal celebre Monsignor Mansi. — Quivi (tom. VII, pag. 474) nel 451, in un Concilio Ecumenico tenuto in Roma no, ma in Calcedonia, i Padri orientali danno a S. Leone del beatissimus e sanctissimus (osiotatos e macariotatos). Quivi (tom. XI, pag. 713 e 1049) l'imperatore greco a San Leone II.° nel 680 in una lettera, secondo il costume, firmata di suo proprio pugno — Deus te in multa tempora custodiat, beatissime ac sanctissime pater: e al di fuori — Leoni sanctissimo ac beatissimo archiepiscopo veteris Romæ, et œcumenico papæ. — Nel corpo della lettera il chiama poi sanctitas vestra, et vestra sacratissima summitas. Quivi (tom. XII, pag. 160) S. Wilfrido nel 701 appella il Papa, qualificandolo d'ominus Beatissimus, di Papa universalis, di sanctitas vestra. Nel 743, Zaccaria viene detto ter beatissimus ac sanctissimus Episcopus sedis apostolicæ (XII–381) nel primo suo Concilio Romano: e nel suo secondo Romano del 745 si fa lo stesso (XII–383). — Nel 754, anno del frammento, Stefano è chiamato Beatissimus et sanctissimus Episcopus sanctæ Dei Ecclesiæ (XII–716): e Cristoforo, non altro che Primicerio Romano, è anch'egli detto sanctissimus vir affettivamente (XII–716). — Ciò che facevano gl'Imperatori Greci verso il Papa, ciò che i Concilii orientali ed occidentali, non avrebbe fatto Lipino nel 754?

II.a Osservazione — Nel 754 non si diceva, come leggesi nel frammento, Sancta Catholica et Apostolica Romana Ecclesia: questa frase fu coniata nei secoli, assai più a noi vicini.

Risposta. Negli stessi concilii di Labbé e Mansi troverete (tom. X, pag. 806–843) nove lettere di Papa Martino, che visse dall'anno 649 al 655, con questa intitolazione — Martinus sanctæ catholicæ et apostolicæ Romanæ Ecclesiæ Episcopus. E nel Concilio Lateranese di 105 vescovi celebrato da esso Papa Martino (X, pag. 863–1188), non una ma quaranta volte egli è chiamato ogni volta che parla in Concilio — Martinus beatissimus et sanctissimus sanctæ Dei Ecclesiæ Catholicæ atque Apostolicæ urbis Romæ. — Nel 761 Paolo Papa fonda il monistero di San Silvestro in capite e vi sottoscrive — Paulus Episcopus sanctæ catholicæ et apostolicæ Romanæ Ecclesiæ (tom. XII, pag. 649). — Ma l'esempio di Papa Martino è più da tenersi conto perché contiene il beatissimus e sanctissimus cento anni prima del 754, e contiene la sancta et apostolica et Catholica Rom. Ecclesia.

III.a Osservazione — Nel 754 i Papi non prendevano il titolo di vicarj di S. Pietro.

Risposta — Se nol prendevano essi in termini espressi, gli altri lo davano loro nel settimo ed ottavo secolo. Basta leggere in ciò il famoso liber diurnus dei Romani Pontefici, pubblicato in Parigi nel 1680 dal P. Garnier. — I dottissimi PP. Maurini nel loro nuovo Trattato di diplomatica trattano a lungo di questo punto nel loro tomo quinto, stampato dopo la morte del Muratori nel 1762. In esso tomo (pag. 133) conchiudono che fin dal VII secolo on donnait COMMUNEMENT aux Papes le titre de vicaire de S. Pierre ou du Prince des apôtres. — Ne leggete poi un chiarissimo esempio dell'anno 714 presso i Concilii del Mansi (XII–245), là dove San Bonifacio di Magonza, nell'essere ordinato Vescovo da Gregorio II, gli dice … Promitto ego Bonifacius tibi Beato Petro apostolorum principi, VICARIOQUE tuo beato Gregorio Papæ et successoribus ejus q. q. q. —

IV Osservazione: — Nel 754 non davasi al Papa l'epiteto di almus et egregius Papa: non è questo lo stile di quel secolo.

Risposta. Desiderio vescovo di Cahors, morto nel 655, nelle sue sedici lettere pubblicate dal Duchesne e da Dom Bouquet nelle loro illustri raccolte degli storici francesi, a lettere scritte per la più a Vescovi di Francia, dà loro dell'Almitas, e spesso gli chiama Papi secondo il costume generale d'allora. — Qual maraviglia che nella Gallia si serbasse nel 754 un costume antichissimo? Spesso li chiama sanctissimi, come facevano gli stessi Papi Romani

patrimonii della Chiesa Romana, che vi teneva pubblici officiali e vi amministrava giustizia, come si scorge in mille passi delle lettere di San Gregorio: la natura e l'estensione di questi beni riputati [illegible] del popolo [illegible] provavano che il Papa poteva dire con verità d'avere una dizione in mezza Italia: non per questo dizione eminente e sovrana. — Nel 754 non vi erano feudi: ma quando questi furono introdotti alcuni secoli dopo quale, io vi domando, quale dei più piccoli Baroni d'Europa non si chiamò ALTO E POTENTE SIGNORE DEL suo Castello? Ma per questo i Re si turbavano, o per parole assai più risonanti e talvolta sediziose assai più che non poteva essere la modestissima ed insignificante parola di ditio.

— Osservazione IIa. — L'espressione di pro hac adjunctione, cioè del Greco augusto, non può intendersi che del liberare l'Italia dai Longobardi, non già di donare l'Esarcato al Papa. — Risposta. Siamo d'accordo: così va inteso quell'assenso: ma ciò non prova punto la falsità del trattato di Quiersy. Pipino, come vel dissi, ebbe il dito e si prese tutta la mano: avrà commesso una ingiustizia, ma questa non rende falso il trattato di Quiersy.

— Osservazione IIIa. — La parola reddere usata nel frammento Fantuzziano confonde congiuntivamente i luoghi propri della dizione pontificale e [illegible] l'Esarcato di Ravenna, che non era punto del Papa. Questa menzogna rende falsa la Carta. — Risposta. Ho già detto due volte che le menzogne politiche contenute in un atto lo rendono iniquo, non falso. — Ma che altro si raccoglie dalla vostra osservazione, se non che il [illegible] [illegible] non seppe spiegarsi con precisione? Eginardo fu tenuto il prodigio dei tempi suoi, ed egli seppe ben esprimere il vero negli Annali dei Franchi a lui attribuiti presso il Duchesne. . Pipinus redditam sibi Ravennam et Pentapolim Sancto Petro tradidit. Ma gli altri cronisti contemporanei erano assai povera gente. Vi allegai nella mia lettera ed or vi riallego il passo del biografo di Stefano II. presso Muratori: anche questo biografo usò le parole inesatte del frammento Fantuzziano e disse (presso Muratori pag. 168) che Pipino „ praefati [illegible] [illegible] [illegible] eidem Beatissimo Papae Exarchatum Ravennae (che non era del Papa) et Reipublicae jura et loca REDDERE. Ma che dico? Un oscuro Monaco francese il quale non venne certamente in Italia per leggere l'anzidetto biografo di Papa Stefano, e che compiva la sua Cronica nell'814, anche egli dice: Haistulphus Pentapolim (che non era del Papa), Narnias et reliqua debita [illegible] S. Petro debuerat REDDIDIT. — Ecco dunque il REDDIDIT in bocca d'un biografo Romano ed un Monachetto francese. Chi era questo Monachetto? l'autore della Cronica di Moissac, la quale si legge appo il Duchesne e Dom Bouquet. — Tutti leggono col reddidit si spiegarono senza precisione: ma niuno di essi è falso: e ben può dirsi che il Monaco di Moissac ed il biografo Romano, presso Anastasio, copiarono l'inesatta parola Reddidit dal trattato originale di Quiersy: ciò che ora immensamente accresce la fede al frammento Fantuzziano, come a quel desso che fu veduto presente dal Monaco in Francia e dal biografo in Roma. Or nella corte ignorantissima di Pipino, e nella Badia di Moissac non si faceva pompa d'eloquenza e di precisione Liviana o Ciceroniana. — Del rimanente il reddere latino non ha sempre lo stesso significato che noi vogliamo dargli di restituire cioè all'antico padrone. Reddere litteras, reddere rationes si dicono in senso di dar per la prima volta le lettere o i conti a chi prima non avea avuto giammai nè conti nè lettere: spiegato il reddere latino, cessa ogni maraviglia ed ogni confusione.

Parmi ora d'aver risposto a tutto. Voi non vi siete dato carico nella vostra lettera direttamente della mia più forte osservazione, cioè che il frammento Fantuzziano, oltre la condizione risolutiva del trattato, conteneva minori cose in favor di Roma, che non ne conteneva Anastasio: che per conseguenza non poté un falsario Romano falsificare il frammento dopo i tempi d'Anastasio per mettervi quella condizione e per dire meno cose d'Anastasio. Vi siete poi dato carico indirettamente dell'altra mia osservazione, cioè d'essere stato il frammento riposto negli archivii segretissimi di Venezia, rivale di Roma. — Per togliervi questa spina, vi avete immaginato di dire che forse il governo Veneto volle nascondere quella carta nel suo archivio, per poterla sottrarre agli occhi dei Curiosi. — Or perchè riporla e non bruciarla? Ma perchè bruciarla? Vi supponete adunque che l'originale Veneto del frammento Fantuzziano fosse l'autografo stesso di Quiersy! — Che valeva al governo Veneto di riporre od bruciare una sola copia se mille altre avevano dovuto spargersi per l'universo mondo? È per altro più giusto il dire, e più naturale che il governo Veneto ripose la Carta di Quiersy fra i documenti di Stato, appunto perchè la credeva vera. E se quella Carta fu copiata nel 1500, come mi dite per diminuirne la fede, io vi rammento che nel 1500 appunto i Veneti possedevano Ravenna e Cervia e gran parte dell'Esarcato: io vi rammento la famosa lega di Cambrai e la guerra di Giulio II. — Nè può dirsi che nel 1500 la carta Fantuzziana si potesse copiare senza permesso del governo, o che si fosse in quel tempo falsificata in Venezia per piacere alla Corte di Roma. Se dunque il Codice Trevisano fu copiato appunto verso il 1500, questa circostanza aggiunge lume al frammento, e fa conoscere quanto i Veneti avevano per vera la Carta nel 1500: e come l'autore del Codice Trevisano [illegible] volendo raccogliere un numero di documenti prediletti, scelse appunto il Ma-

22 43

Napoli 8. 7bre 1829.

Mio carissimo ed amatissimo Gabriele

Ricevei giorni sono la tua del 25 Ag.° ed avrei voluto risponderti quando mi fosse giunta quella del nostro Sepetti. Ma poichè fino ad oggi egli tace, ti scrivo questa
che ti è comune con Astolfi e con Nazario. — Quello che io ti narrai di Papadopoli e del nostro giornale dovea narrartelo già da gran tempo: ma il desiro me ne
venne sol quando tu mi scrivesti riguardo alle mie opinioni papistiche. Or dalle tue parole ben veggo di essermi ingannato nel credere che di tali opi-
nioni tu avessi ragionato con Papadopoli. E ti chieggo perdono del mio errore: ma queste non cangiavano lo stato delle nostre quistioni fra noi. — Nel
modo stesso che ho torto io, l'avresti tu, se credessi che il giornale potesse calunniare la tua virtù e le tue qualità morali: no, mio caro Gabriele,
io non conosco alcuno che non rendesse piena giustizia alla nobiltà della tua natura e delle tue intenzioni, e tu non puoi supporre, quantunque
la terra sia piena di malvagi e di codardi, che alcun vivente dicesse il contrario di te senza mancare a te medesimo di rispetto. Le cose che
il giornale dice di te le dice ugualmente di me intorno ai nostri studi ed alla nostra maniera di pensare in fatto di letteratura; la qual
maniera ei la chiama falsa. — Ridiamo adunque come di anzi, se diciamo alcunchè delle nostre dispute.

Alfine tu mi concedi nella tua del 25 Ag.° che io non debbo essere giudicato se non sul mio manoscritto. Ed io farò uso della tua concessione: per-
ciò come sono di volerti fino a quel tempo tacere quali sono le mie istoriche opinioni. Male tu giudichi di esse da quello che ne dice-
vamo insieme a Firenze, o da qualche proposizione generalissima da me toccatane a Sepetti: la quale poi dall'atto medesimo dello
scrivere ordinatamente la storia rimane soggetta a mille eccezioni secondo l'infinito variare dei secoli e degli uomini. E non dirò
io già che i Pontefici ebbero sempre ragione: ma neppur metterò in assioma o in dignità secondo il mio Vico il tuo dettato, di essere stati
essi l'unica radice dei mali d'Italia nel medio evo. Nè per questo dei tu temere per me di vedermi autore oscuro e deriso e caduto
nel fango perchè diabolicamente accecato, come tu scrivi nelle tue ultime due lettere. Chi non ti conoscesse della persona, o ignorasse
quanto la tua natura è piena di modestia e di dolcezza in un tempo, sarebbe tentato per queste parole di dire o che tu sei
più intollerante, o che ti credi più infallibile di alcuni Pontefici. Ma io nei tuoi timori non iscorgo altro se non la tua
amicizia per me; quantunque mi sembri che quei timori sono senza ragione. Infatti, se io ti avessi detto che vado componendo
un libro per dimostrare che il parricidio è virtù, ben potresti tu condannarmi solo in udirla codesta ribalda proposizione: ma non
è lo stesso del voler indagare se Roma fu o non fu radice di ogni male Italiano, poichè si può essere galantuomo ed anche scrittore assai
celebre o che si sostenga l'una o l'altra opinione. — Muratori e fra Paolo furono avvocati ciascuno dei loro governi, come furono della
loro sorte i Cardinali Baronio e Pallavicino. — Degni i primi due dell'immortalità che han conseguita: ma non per questo i due
secondi son morti, quantunque avversi a coloro: e non è morto nè morrà il celebre protestante Gibbon, il quale a piena bocca
dichiara che i Papi dell' 8.vo secolo con le loro virtù fondarono la libertà di Roma. — Invano tu opponi quel tuo dettato che
quei Papi furono invece la radice d'ogni male, come un dettato divenuto popolare anche appo i bambini: l'esempio di Gibbon
ben ti mostra il contrario, e ben io mi contento se con Gibbon mi toccherà di cadere nel fango (vedi Gibbon
). — Quello che ho comune con Gibbon, e che mi rende superiore così a fra Paolo come a Muratori al Baronio ed al Pallavicino,
si è che io non sono prete nè Cardinale nè avvocato di alcun governo come furono quei quattro grandissimi uomini;
e non ricevo nè aspetto pensione da alcuno, e non mi sono venduto ad alcuno. Potrò aver false opinioni, ma con ogni
coscienza ed in buona fede. — Nè per questo io crederò caduto nel fango e vilipeso e schernito chi non la pensa come
io la penso: nè perchè in alcuni punti di storia da me il mio caro Gabriele, io temerò di vederlo anatemizzato: e scriva
egli pure una storia per sostenere l'assunto suo, io non per questo l'amerò e lo stimerò meno. Ma che? prima di Copernico, vi
era egli un solo il quale già dicesse che la terra potesse muoversi? questa proposizione, prima d'essere dimostrata da quel grand'uomo, non
era ella contraria ai sensi? Ed avremmo noi al presente il vero sistema della natura se Copernico fosse stato condannato prima di dire
le sue ragioni, o se dalle paure dei suoi amici si fosse lasciato anch'egli travolgere? — Le mie proposizioni storiche non sono poi
si pazze così ad udire come sembrava pazza la tesi Copernicana: cessa dunque dal volermi giudicare, mio caro Gabriele, sopra certe pro-
posizioni, delle quali nè ho dato nè in lettere posso darti le prove, perchè infine io con lettere non posso nè voglio fare la storia
della mia storia. — Ma tu non solo vuoi condannarmi per l'avvenire, quantunque non conscio di quello che io possa avere per
dimostrare la mia tesi, salve le debite eccezioni: tu parli ancor del passato cioè del Vespro, e il condanni per le sue scredita-
tissime opinioni, cioè per quelle, sì come spieghi nella tua lettera del 25 agosto, le quali si oppongono al tuo dettato che Roma
fu radice d'ogni male Italiano dei mezzi tempi. — Or dov'è che nel Vespro, che non è istoria, io avessi trattato questo

argomento? Io non ho detto né ben né male del Pontificato. L'esempio dell'arcivescovo Ruffieri, del quale tu non mi riparli, è un fatto di un uomo anti-papista. Ma forse nel vetro io sono stato papista perché ho chiamato Lorenzo IV uomo di molte lettere, e Bonifacio VIII di grande animo e di smodati pensieri, e Benedetto XI amorevole padre? — Se ciò è dispiaciuto ad alcuno, io me ne rido. E se queste sono sembrate opinioni sterminatissime, a me non me ne importa nulla.

Dei Longobardi voglio e debbo dirti poche parole. Nella tua penultima lettera tu mi dicevi che, barbari per barbari, amavi più i Longobardi che i Franchi: più i Longobardi che avevano un codice di leggi e che, secondo il Machiavelli, non ritenevano in Italia che solo il nome di forestieri, come aggiungi nell'ultima lettera. Qui ti prego di rammentarti che tutti i barbari, lasciavano di essere tali e di dovere perciò chiamarsi forestieri, presero qualche civiltà dai Romani che da essi erano stati vinti: e, fra le altre cose, adoperavano la lingua dei vinti negli atti pubblici, e cominciarono a scrivere i loro codici. La legge dei Visigoti, la legge Salica, la legge Gombetta dei Borgognoni erano già compilate, quando i Longobardi non aveano fatto ancor nulla di somigliante. — Nel 630 Dagoberto diè le leggi agli Alemanni, cioè agli Svevi, ai Bavari, ed ai Ripuarii: e non prima del 643 Rotari fe' compilare l'Editto cioè il codice dei Longobardi; che per conseguenza non si distinguono dagli altri barbari se non per essere stati gli ultimi ad aver leggi scritte. Non comprendo perciò come tu gli esalti sui Franchi: e per lo meno devi tenerli uguali. — Che i Longobardi verso la fine del regno di Desiderio avessero soggiornato in Italia da circa 206 anni, non può negarsi: ma questo lungo soggiorno, appunto pei codici da lor pubblicati, li rendeva forestieri al resto degl'Italiani non conquistati da essi, come i Romani, i Napolitani, ed i Ravennati — questi formavano la vera stirpe Italiana: mitigati sì pel valore, ma pur diretti discendenti dei Camilli e degli Scipioni. Or io domando a Machiavelli... Quei Romani, quei Napolitani, quei Ravennati, ai quali si deve aggiungere la Venezia e una parte dell'Istria con altre parti d'Italia, quegl'Italiani tutti non uccisi e non conquistati dai Longobardi, non avevano forse diritto di chiamarli stranieri anche dopo 206 anni di soggiorno in Italia? Che differenza d'usi e di leggi fra le due razze? Né i Longobardi negli usi della vita comune aveano abolito la loro lingua: il loro Codice stesso n'era infarcito per così dire di vocaboli barbari, e nelle cose le più volgari: sì che il Longobardo non dicea donare come il Romano, ma thingare: non dicea tutela, ma mundiburdio: e così di mano in mano delle idee le più semplici. — Bella sentenza è quella dunque del Machiavelli! Un popolo che per gli usi privati ritiene la sua lingua, che nel suo codice usa, è vero, quella dei vinti ma vi trasfonde la propria; un popolo che ha leggi e costumanze proprie raccolte in un proprio codice non dee chiamarsi straniero sol perché è stato 206 anni in un luogo! E ciò si potrebbe concedere se il Longobardo avesse ucciso tutti gl'Italiani: ma finché restava un solo Italiano degli antichi, finché restavano delle intere e vaste provincie popolate da uomini di sangue Romano, come si può volere che gli antichi abitatori, gli antichi padroni non riguardassero i Lombardi quali stranieri? Tu ben sai se io rispetto il Machiavelli: ma il primo libro delle storie in ventitre piccole pagine in 8.vo contiene un sommario troppo succinto delle cose Italiane fino al 1002; e l'età del Machiavelli era sfornita di mille notizie le quali di tratto in tratto si sono venute scoprendo e pubblicando in appresso a lui. — Crederò dunque a Machiavelli nelle cose riguardanti Firenze non già nelle cose dell'VIII secolo: e per farti vedere quanto misere o scarse cognizioni di quel secolo vi erano al tempo di Machiavelli, oltre i molti errori di fatto contenuti in quelle sue 23 piccole pagine, ti rammenterò solo che egli chiama Gregorio III quel Papa Stefano che trattò con Pipino a Quiersy, e Teodoro 1.º quel famoso Adriano I Pontefice amico di Carlo magno, e narra gravemente che Papa Sergio si chiamò così perché prima si chiamava Osporci: e che per velare la bruttura del nome fu autore che i Papi cangiassero nome: cosa di cui non vi ha la più folle e puerile. Machiavelli confonde infine, quasi in un punto solo, la venuta di Carlo magno a Roma nel 774, e la sua esaltazione in Imperatore. — Machiavelli è troppo grande uomo: pur ti ripeto che non va citato per le cose dell'VIII secolo, e per mostrarti che io sono consentaneo a me stesso, non farò veruna forza sull'autorità di lui quando ella mi è favorevole, come, per esempio, quando egli dà per vera anch'esso la donazione fatta da Pipino dell'Esarcato, del Ducato d'Urbino, e della Marca. — Ritornando ai Longobardi, ti dico doversi questi considerare sotto due rispetti: l'uno verso i Franchi, l'altro verso gl'Italiani antichi. Del secondo rispetto non ti dirò nulla, e tu devi aspettare di leggere il mio manoscritto perché tal materia si lega con le questioni pontificie: del primo rispetto fin da ora ti dichiaro che io penso a modo tuo, e che avrei amato in Italia più i Longobardi che i Franchi, non perché meno barbari gli uni degli altri, ma perché i Longobardi non aveano altri stabilimenti fuori d'Italia, come gli aveano i Franchi. E però, per quanto è lecito ad uno storico, meno colle mie parole che con la narrazione dei fatti, mi ingegnerò di mostrare quanto sia stata funesta all'Italia la conquista di Carlo magno, che non si curò d'essa Italia giammai, né l'abitò in alcun tempo: e che anzi teneva fuori d'Italia il grosso dei suoi Stati e possedimenti, sì che a petto a questi l'Italia era come una piccola appendice. — Veniamo a Dante.

Nella mia ultima lettera io ti chiedeva se aveva ragione Carlo V.º di aver dato a Firenze ad una sua bastarda moglie d'un Medici? Credeva con queste ultime parole intorno ai Medici d'averti abbastanza detto il conto che io facevo d'un Clemente VII. Ma tu, preoccupato un poco contro il tuo Carlo, mi accusi d'aver detto le cose a metà, e d'aver voluto risparmiare quel VII.mo — No, mio caro Gabriele, io lo disprezzo al pari di te quel vigliacco Clemente VII, né potremo giammai disprezzarlo abbastanza: e se io non parlai apertamente di esso, ciò avvenne perché la sua vigliaccheria non ha che fare direttamente con le questioni pontificie. Non come Pontefice ma come Medici, Clemente VII tradì Firenze: e in quell'orrido accordo con lo Spagnuolo usò egli delle arti pontificie le usò non per giovare al Pontificato, ma sì alla propria famiglia: che anzi Clemente avvilì al sommo il Pontificato per aver Firenze. Né Carlo V.º invadeva Firenze per semplice diritto di conquista, ma per effetto del preteso diritto Imperiale: trattandoli da ribelli. Restano dunque in piedi le cose da me dette nella mia ultima lettera sul diritto ch'ebbe Firenze di non credersi punto sottoposta all'Impero, e per esso né ad Arrigo di Lussemburgo né a Carlo V.º — Ma non posso lasciar questo argomento senza dolermi teco dell'adulazione, che da me parve sempre laidissima, del Machiavelli verso Clemente VII, quantunque non ancora costui si fosse fatto colpevole del tradimento verso Firenze. Dice adunque il Machiavelli umil servo di V. S.ª B. padre Clemente VII nel primo proemio delle Storie, ch'egli non parla punto del padre di esso Clemente (padre ottimissimo) "Nondimeno assai GRANDI E MAGNIFICHE FURONO LE OPERE SUE, avendo generato la S. V.: la quale opera con tutte quelle dei suoi maggiori di gran lunga contrappesa, e più secoli gli aggiungerà di fama che la malvagia sua fortuna non gli tolse di vita" — Or che ti pare? Chi di noi scriverebbe così qui dove non avesse già del tutto rinunziato al pudore?

Giacché non ti piace il mio paragone fra Camillo e Dante, io ti prego di trovarne uno altro: ma, per dio, non servirti più di quello che tu hai voluto immaginare fra Dante istesso ed Annibale. Nella sua lettera ad Arrigo VII Dante vuol fare uccidere i Fiorentini; e tu dici che con questo ei non vuole se non far la guerra a Roma! Lascerò da parte qualunque altra risposta, e ti dirò solo che nel 16 aprile 1311, quando l'Alighieri scrisse quella lettera, egli era stretto e sviscerato amico di Roma, perché Clemente V.º avea fatto eleggere il suo Arrigo di Lussemburgo, e perché in aprile 1311 lo proteggeva tuttora come creatura pontificia, e perché il proteggeva ancora fino a tutto giugno 1312, allorché il fece coronare nel Laterano da Luca il Cardinale dei Fieschi. — Come puoi dunque dire che la lettera del 16 aprile 1311 contro Firenze fu scritta contro Roma, se in quel giorno Dante ed Arrigo VII e Clemente V.º erano amici, e se Firenze sola era contro essi tre? Per prova maggiore d'un vero così evidentissimo, ti ricorderò le parole (da me citate nel Veltro) con le quali termina Dante la sua lettera agl'Italiani nel prossimo venire d'Arrigo VII in Italia: lettera scritta verso l'8.bre o il 9.bre del 1310, cinque o sei mesi prima di quella del 16 aprile 1311 ad Arrigo stesso. — Nella prima lettera adunque l'Alighieri, dopo aver determinato che le Alpi Italiane e le arene del mare Italiano appartenevano all'impero Teutonico, finisce così... "Adunque, Italiani, non andate in ruinide: costui è colui, il quale Pietro vicario di Dio, onorare ci ammonisce: nel quale Clemente (V.º) ora successore di Pietro riluce l'apostolica benedizione all'umana [illegible]

Non potendosi negare che Pipino promise la Pentapoli e l'Esarcato a S. Pietro, e che ne consegnò una gran parte, ne viene che nella lettera di Papa Stefano si ha lo stesso errore del vedere applicato a quelle due provincie, ed alle città e luoghi in esse contenute. Tutti dunque nel secolo VIII errarono chiamando restituzione dell'Esarcato ciò ch'era consegna: ma niuno per questo può dirsi falso.

II° Dubbio. — Nel frammento Fantuzziano la parola ditio super populos non può accennare se non il dominio sovrano sopra essi popoli.

In primo lo rispondo con un dilemma, in continuazione del dubbio antecedente. Se la lettera allegata di Papa Stefano, cioè la VII del Cod. Carolino, per le civitates et loca restituenda B. Petro, intende le città dell'Esarcato, rimane dimostrato che anche il Papa chiamò restituzione quella che dovea chiamarsi consegna dell'Esarcato: se per civitates et loca restituenda B. Petro s'intendono altre città diverse da quelle dell'Esarcato, dunque il B. Pietro e per esso il Papa teneva una ditio sovrana, come voi la volete, sopra esse città: e però non mentì punto il frammento Fantuzziano. Vi dissi che sopra Sutri aveva il Papa una ditio sovrana. Or vi aggiungo che l'avea sopra Gallese, invasa già da Trasmondo Duca di Spoleti, e ricuperata da Gregorio III nel 736: quod Gallesium in compage Sanctae Reipublicae atque in corpore exercitus Romanorum annecti praecepit idem Gregorius; sono parole di Anastasio presso il Muratori (pag.). Ne erano questi gl'inizii piccolissimi della temporale dominazione dei Papi. — Ma i loro possedimenti patrimoniali e pel savio uso che allora facevasi delle rendite loro e per l'ampiezza costituivano veramente una ditio non sovrana certamente, ma poco meno. E di queste ditio non sovrana parlò principalmente il frammento Fantuzziano, checchè fosse di Sutri e di Gallese: e qui torno a negare che la parola ditio super populos importi dominio sovrano. La parola ditio è sì generica di sua natura che essa sola presso il Forcellini significa l'autorità dei tutori sopra i pupilli, trattandosi di private persone: trattandosi d'interi popoli, chi ha detto giammai che tal parola esprima piuttosto il dominio Marchesale che si ha sopra essi popoli, o il ducale, o il regio, o l'Imperiale? — Ella dunque da sè medesima è inefficace a divisarne la specie: in Alemagna vi è ancora la ditio dei mediatizzati principi dell'Impero. Il dissi da principio: nel frammento Fantuzziano essersi dei popoli sussistenti o viventi nella ditione e dominio della S. R. C. ed A. Chiesa non diffinisce se tal ditio sia sovrana o no, se mediata o immediata: ma bene il definisce in appresso il frammento stesso, allorchè dice che la ditio (del Papa) proveniva ex tot Impp. largitionibus. Un luogo dunque del frammento rischiara l'altro: nè si nasconde l'origine dei possedimenti pontificali prima del 754. Nè voi mi fate forza, dicendomi che se il frammento intendesse i beni patrimoniali della Chiesa Romana, questi si sarebbero stesi per tutto il mondo allor conosciuto: cosa vera in sè stessa, ma che nel frammento è limitata a quei soli popoli soggetti al dominio della Chiesa Romana (dominio conceduto dagl'Imperatori e però non sovrano), i quali erano stati molestati dai Longobardi. — Nè io comprendo come voi nell'allegarmi quei due passi del frammento, nei quali si parla di ditio, non abbiate, così dotto qual voi siete, pensato a spiegare l'uno per mezzo dell'altro. — E quando ancora non fosse debito di un buono e leale interprete d'illustrare o di supplire gli antichi documenti col paragonare i varii luoghi fra loro, sarebbe stata o una ineleganza propria dell'VIII secolo, o una segreta compiacenza di Papa Stefano quella di lasciar correre nel trattato di Quiersy la parola generica ditio. Ma nell'uno e nell'altro caso, come si può chiamar falso il trattato? Di ben altre ed assai più spietate menzogne politiche sono ripieni i nostri trattati: non per questo essi son falsi. — Del rimanente la famosa Ludoviciana, cioè la donazione, della quale vi parlerò in un altra lettera, fatta nell'817 di Lodovico Pio alla Chiesa Romana, parlando dei patrimonii della medesima nella Campania, dice che questi erano in potestate AC DITIONE PONTIFICUM.

III° dubbio. — È falso il trattato del 754 perchè si promette la Venezia, che non fu mai dei Longobardi. —

Si promette, non la Venezia, ma la conquista da farsi della medesima, se Pipino sarà vincitore dei Longobardi. È vero che costoro non ebbero mai la Venezia: ma il trattato contro i Longobardi è accompagnato dal trattato contro i Greci nel frammento Fantuzziano. 1°. Perchè si riconosce, anzi con future conquiste si promette d'allargare il Ducato Romano e Roma, quale stato affatto indipendente dai Greci. II°. Perchè Pipino, non dai Greci, vuole il titolo di Patrizio dei Romani per compenso delle fatiche e delle conquiste da farsi. III°. Perchè nel trattato di Quiersy fu promessa la Pentapoli e l'Esarcato, a dispetto dei Greci che pretendevano d'aver quelle provincie. IV°. Perchè contro i Greci fu promesso di doversi conquistare a pro di S. Pietro Gaeta, Napoli, e Terracina. — Ora i Veneti, se non erano sudditi dei Greci, come pretendono alcuni, erano loro alleati e si facevan proteggere da essi. Ma che? Domanderemo noi forse a Pipino, domanderemo ai conquistatori con qual diritto si propongono essi di fare delle conquiste? Ci risponderanno essi, che col diritto della spada: col quale i Longobardi vennero in Italia. Alessandro VI con la sua bolla divideva le future conquiste fra i Portoghesi e gli Spagnuoli: divisione ingiusta fatta a coloro che dovevano essere conquistati: divisione ridicola in fatto di geografia. Ma, perchè ingiusta e ridicola, è dunque da dirsi falsa la bolla di Alessandro VI? — Quel Pipino che avea cacciato Childerico dal trono si faceva egli scrupolo di assalire i Veneziani, quantunque [illegible] dei Lombardi

IV° Dubbio. — Supposto che fosse falsario l'autor del frammento Fantuzziano, ben potè da un processo di falsità passar quel frammento negli archivii dello stesso Stato.
— Supposti di supposti di altri supposti, rispondo io. Dura cosa è il dimostrar falso quel frammento Fantuzziano: ma è più duro il secondo supposto, quello cioè di credere che l'autore sia stato processato, poichè il più dei falsarii suole andarne impunito. — Stranissimo è il terzo supposto che la carta pretesa falsa fosse passata negli archivii rispettabilissimi di Venezia senza la copia del giudicato che dichiarata falsa, o almeno senza una postilla in margine che facesse menzione di esso giudicato, o almeno del processo. Tutte le leggi dei popoli civili e dei barbari condannano al fuoco le carte dichiarate false: nel 1051 Leone IX fece bruciare dinanzi a sè le carte false di Subiaco (A. I. M. Æ. IV - 1041). Ma che? I libri pactorum et commemorialium di Venezia, donde fu tratto il frammento, non furono forse dal Senato Veneto fatti copiare in caratteri nitidissimi e chiarissimi PER MAGGIOR CONSERVAZIONE DEGLI ORIGINALI, e non PARO USO dei consiglio dei Dieci? Così attesta Fantuzzi (pag. XII, nota (7)): aggiungendo che le copie autentiche degli originali FURONO RICONOSCIUTE DA PIÙ NOTARI. — Or perchè tanti onori ad una carta falsa? — Sarà falsissima, se voi potrete dimostrarla tale: ma i Veneti, viva Dio, la credettero vera: e la posero del pari con le loro più onorevoli e certe: dal loro archivio rispettabilissimo passò nel Codice Trevisano. — Il famoso trattato dei Veneti con Lotario dell'anno 840 fu letto nell'archivio dallo storico Sanuto del XV secolo: ma il Muratori nol potè leggere: nè fu pubblicato per la prima volta se non dal Conte Carli (Opere, tom. I, pag. 350–358), anch'esso mancante del fine per l'antichità. Fantuzzi ha nuovamente ristampato questo trattato insieme con quello del 753 (Mon.ti Rav.ti VI, 268–273). — E donde mai Carli e Fantuzzi trassero questo secondo e certissimo frammento se non dallo stesso Codice Trevisano? — La fede adunque che i Veneti prestarono al frammento dell'840, la prestarono a quello del 753.
— Ma che dovevano essi temere dal frammento del 753, e perchè mai dovea il supposto falsario essere processato? — A chi potea far male il dirsi che Pipino avea promesso di conquistar l'Istria e la Venezia, che non conquistò giammai? Chi al mondo è così privo di buon senso che si possa spaventare o adontare di ciò? — Chi ha mai, tranne i moderni storici, chi ha mai confuso il promettere coll'eseguire? — Gran cattiva fede si è quella dunque di siffatti storici di far le viste di molto maravigliarsi che Pipino avesse promesso di conquistar l'Istria e la Venezia! — Sì, signore: il promise, ma poi nol fece. Il trattato di Quiersy fu annullato, in quanto all'Istria e alla Venezia ed a molti altri paesi promessi, dai due trattati di Pavia, fatti di consenso col Papa, come narra espressamente Anastasio. Nel 774 Carlo rinnovò le promesse di Quiersy: ma lungi dal mantenerle tolse al Papa tutto il Ducato Spoletino, compreso nella donazione: cose che con documenti dimostrerò nella Storia.
— Poscia Carlo Magno fece alcuni trattati coi Veneti: e ne fece Lodovico Pio, e Lotario fece quello dell'840: trattati nei quali si riconosceva l'indipendenza di quello stato. Di che dunque, giova ripetere, di che dovea temer Venezia pel frammento Fantuzziano? E che ha di comune quella promessa di Pipino, annullata coi due trattati di Pavia, che ha di comune con quello che fece o non fece Carlo Magno dopo la morte di Pipino? — E sia pur falso il frammento Fantuzziano: ei non mi sembra per questo che voi dobbiate chiamare sciocco ed ignorante il falsario, come fate nell'ultima vostra lettera. — Ben egli sapea tante cose, che appena sappiamo noi! — Fino oggi coll'acutissimo microscopio della vostra critica voi non avete potuto trovarlo in difetto: certo, ei non commise alcun fallo: non pose indarno veruna data: conosceva i titoli che si davano al Papa, ed alla sua Chiesa: non ignorava le sedi di Venezia, e i Marchesi e i Tribuni di quelle contrade: sapeva che nelle carte parlamentari e conciliarie si mettevano gli anni di Cristo. — Quanto poi fosse perito in geografia, vel dimostrerò in altra lettera; e coi lumi ricevuti dal frammento potrò farvi conoscere alcuno errore del famoso P. Beretti autore della tavola corografica nel X.mo degli Scrittori Italiani del Muratori. — Dunque, nei secoli d'ignoranza, il supposto falsario sarebbe stato un prodigio di sapere! Ma no, mio caro Repetti: ei non è dato che alla verità di far parlare gl'ignoranti, come appena parlerebbe l'uomo più dotto: se il frammento fosse falso, l'autore avrebbe dovuto essere più che uomo: essendo vero, qual egli è, qualunque idiota poteva scriverlo.

E che sia vero, il dimostra la sua concordanza col Codice Carolino, e con le altre lettere di Papa Adriano I°. Concorda col libro pontificale detto di Anastasio, con Leone Ostiense, col Cardinal Deusdedit, con Albino, e con Cencio Camerario del 1192. — Cencio dice che il suo libro è composto sugli antichi libri, ch'egli più non intendeva: e però metteva la lettera greca Θ in tutte le parole che il tempo avea consumato. — Ma che dico? Fin dalla metà del secolo nono le parole di Cencio intorno alla donazione si trovavano registrate nel libro pontificale di Anastasio: cioè nella raccolta delle vite dei Pontefici, le quali brevemente in esso libro si scrivevano dopo la loro morte. — Il Codice 490 del Capitolo di Lucca, fra molte altre e voluminose opere scritte in carattere quadrato minutissimo, contiene il libro pontificale che finisce con la vita di esso Adriano I°: ed in questa la donazione di Carlo Magno è narrata con le stesse parole adoperate da Leone Ostiense, da Deusdedit, da Albino, e da Cencio Camerario: le quali parole concordano nella sostanza col frammento Fantuzziano, salvo qualche variante, della quale vi parlerò in altra lettera. — Or il Codice Lucchese fu veduto dal Mabillon, che senza esitazione il disse scritto nei tempi di Carlomagno (Iter Italicum, pag. 186): fu veduto dal Muratori, che nel 1737 stampando il 2.do volume delle Dissertationes medii aevi (pag. 365) si uniformò al giudizio di Mabillon, e il credè scritto ante FERE nongentos annos, cioè circa l'837. — Il dottissimo Monsignor Mansi descrisse a lungo questo Codice (tom. 45 della raccolta di Calogerà) nell'anno 751: il descrisse di nuovo nella sua prefazione del 1759 ai Concilii di Labbè; e da una postilla non letta nè da Mabillon nè da Muratori dimostrò che quel voluminoso Codice fu cominciato nel 787, e terminato dopo molti anni dallo STESSO COPISTA.

La Venezia e l'Istria si veggono particolarmente promesse nel Codice Lucchese con tutti gli altri paesi nominati nel frammento Fantuzziano. — Tal promessa dunque leggevasi nel Codice non Lucchese fin dai tempi di Carlomagno, o al più di Lodovico Pio. — Se il frammento fu scritto prima del Codice Lucchese, chi non conosce l'antichità del frammento? E se fu scritto dopo, l'autor di esso non è più falsario, ma semplice copiatore in quanto alla sostanza della non eseguita promessa: dico, non eseguita in molte sue parti per cagioni sopravvenute. Fra queste parti non eseguite, furon la Venezia, l'Istria, il Ducato Beneventano, gran parte di Toscana, Napoli, Gaeta; per non parlare del Ducato Spoletino, di cui avea preso possesso il Papa per dedizione dei popoli, e che Carlomagno ritolse ad Adriano, a malgrado dei suoi lamenti: [illegible]. — Dalle cose, che vi ho dette fin oggi ben vedete, caro Repetti, che io cerco di studiare il vero con ogni buona fede; che sto avvolgendomi fra i codici e le pergamene antiche, unico mezzo per raggiungere il vero storico. — Voi mi combattete con le debite armi della diplomatica; ed io ritraggo non poco frutto dalle vostre osservazioni: ma spiacemi di vedere uno spirito sì gentile e coltivato come quello dell'amatissimo Gabriele Pepe non voler decidere in punto di fatto senza più che colle sue opinioni storiche già belle e formate. Perchè si ostina egli a non voler leggere il frammento Fantuzziano? Forse potrebbe egli trovarvi alcun argomento di falsità, cui sarei certamente io il primo a sottoscrivere se mi sembrasse concludente. Ma il condannar il frammento senza leggerlo, e chiamarlo evidentemente falsissimo senz'addurne alcuna ragione non è cosa che mi possa dar coraggio e conforto nelle mie fatiche. Finalmente non sono tanto balordo da non aver letto ciò che si è scritto contro la donazione o promessa Pipiniana; e già tempo anche io la credeva o falsa o interpolata. Ma lunghi studii mi han fatto vedere un altro orizzonte: nè questi studi gli avrei voluto fare giammai, e son penosi abbastanza, se io non avessi avuto animo di scrivere una storia. — Innanzi che voi mi rispondiate, vi scriverò una mia ultima lettera sulla geografia del frammento Fantuzziano, e sul resto che in questa ho promesso di dirvi. Ed allora vi parlerò pure del Sig. Ciampi: per ora vi ho scritto già troppo, e forse vi ho non poco annojato. — I miei rispetti alla Signora Giulia, ed i miei abbracci a tutti i vostri figli compresa innanzi tutti la piccola Beatrice. — Addio, mio caro Repetti: io sono e sarò sempre pieno di amicizia e di gratitudine

All'ornatissimo Sig.re
Il Sig.r Emmanuele Repetti
Firenze

Mio caro Amico e Compare 47 ~~23~~ Napoli 9 8bre. 1829

Eccomi a mantenervi la promessa (e spero sarà questa l'ultima lettera intorno a Pipino) di mostrarvi che il frammento Fantuzziano si accorda mirabilmente col Codice Carolino, ed illustra la geografia dell'8.vo secolo. Non sapendo io se avete sotto gli occhi l'opera del Cenni, con la quale riordinò egli la Cronologia di esso Codice (Mon.ta dominationis Pontificiæ, 2 Vol. in 4° Roma, 1760 1761), contenterò a citar le lettere quivi comprese così come senza ordine furono ristampate dal Muratori nel 1734 (tom. III, part. II Script. Rer. Italic.). La qual mancanza di cronologia fu di grave inciampo al Muratori, si come era stata dianzi al P. Pagi ed al P. Lecointe, non che ad altri insigni scrittori. E qui mi giova di recarne l'esempio delle quarantanove lettere contenute nel Codice Carolino, scritte da Adriano I.o Pontefice a Carlo Magno Re dei Longobardi, che nel 781 fè battezzare da esso Papa i suoi figli. Da quel punto in poi Adriano I.° chiamò sempre Carlo Magno suo Compare (appunto come io fo col mio caro Sig. Emmanuele). Or trentatre delle 49 lettere sono scritte col Compater e però dettate dopo il 781: le altre sedici sono scritte senza il Compater, e però dettate dal 774 al 781. — Muratori non avvertì questa costante evidentissima verità: ed alcune lettere senza il Compater le trasportò miseramente nei suoi Annali agli anni che seguirono al 781. —

Ciò che rende alquanto oscura, oltre gli errori dei copisti, l'intelligenza del frammento Fantuzziano è il vedersi quivi confusi cogli paesi che prima del 754 formavano il Ducato Romano, invaso ~~[illegible]~~ dal Re Astolfo, coma i paesi dei quali Pipino promise di volere per la conquista contro i Longobardi e contro i Greci e loro alleati, per donar quelle conquiste a S. Pietro. Per mettere dunque in buona luce il frammento Fantuzziano, io sono stato costretto di disegnare le due tavole marginali, che qui vedete. La prima è delle restituzioni da farsi a S. Pietro, cioè dei paesi del Ducato Romano invasi dai Longobardi; la seconda è delle conquiste da farsi a favor di S. Pietro, cioè delle nuove Concessioni.

Num.° I.° — Ducato Romano.

I.° Campania integriter
- Anagnia
- Frisilionis
- Alatri
- Patrica
- Pipernu
- Signis
- Tybur (Tebiror)
- Verulum

II.° — PARTE di Sabina
- Castrum vetus
- Collinovo
- Selli

III.° — PARTE di Umbria
- Narni
- Otricoli

IV.° Ducatus Perusinus integriter
- ~~[illegible]~~
- ~~[illegible]~~

V.° Tuscia Romanorum
- Centumcellas
- Marturanum
- Portum
- Pulimartium

N. B.

queste provincie, che prima del 754 formarono il Ducato Romano, si trovarono nel 754 corse o invase dai Longobardi. Di Roma non si parla, perchè non era caduta in loro potere: e perchè capo del Ducato, cioè d'uno stato riconosciuto da Pipino come stato Romano ed indipendente dai Greci, mercè il trattato di Quiersy.

— Stretto Astolfo in Pavia da Pipino verso la fine del 754, non solo sgombrò col fatto i luoghi segnati nella tavola I.a, ma promise di non più molestarli: e dei luoghi segnati nella tavola II.a cede solamente a S. Pietro l'Esarcato, l'Emilia, e la Pentapoli, provincie da lui conquistate ultimamente sui Greci. Il Papa intervenne al trattato di Pavia come parte principale in nome dei Romani, che lo avevano spedito loro Ambasciadore a Pipino: e si contentò che le conquiste da farsi per amor di San Pietro si riducessero semplicemente all'Esarcato, all'Emilia, ed alla Pentapoli: rinunziando così a tutto il resto ~~delle~~ di esse conquiste da farsi, cioè all'Istria ed alla Venezia ed alle cinque Città Greche della Liburia Ducale: non che alla Corsica, ed al Ducato Spoletino, ed alla Toscana Longobarda. — Così restò salvo il regno Longobardo ovvero Italico di Astolfo. — Che il Papa (Stefano II) nella fine del 754 avesse fatto la rinunzia suddetta si rileva chiaramente dal suo biografo Anastasiano presso il Muratori (pag. 170). „ Pipinus ejusdem beatissimi (Stephani II) audiens ADMONITIONEM Deo dilectam pacem iniit. .... et fuerunt in scripto adfirmata FOEDERA inter (si noti bene) inter ROMANOS, FRANCOS, ET LONGOBARDOS „. — Ecco dunque le tre nazioni contrattanti: Romani Franchi e Lombardi.

Num.° II. — Conquiste da farsi per S. Pietro.

1.° Histria.
2.° — Venetia.
3.° — 5 Città della Liburia detta Ducale, cioè Napoli, Gaeta, Fondi, Sperlonga, Terracina.
4.° — Beneventum.
5.° — Corsica.
6.° — Exarcatus et Emilia.
7.° — Pentapolis (mediterranea et maritima).
8.° — Ducatus Spoletinus integer
9.° — Tuscia Langobardorum. — (a).

(a) Si vedranno in questa mia lettera le altre ragioni di dare una nuova divisione della Toscana dell'ottavo secolo.

Temo che il P. Barretti di cui parlerò, non abbia di troppo esteso i confini di quella ch'ei chiama Tuscia Langobardorum Regalis. Parmi che in questa non fossero comprese nè Chiusi nè Montalcino

Or io domando, come può dirsi falso il trattato di Quiersy del 754, tosto che la Corte di Roma e i suoi scrittori ci dicono con tutta ingenuità di essersi rinunciato dai Romani stessi ai benefizii maggiori stipulati nel frammento Fantuzziano? La disputa di falsità non può cadere dunque sopra il frammento, ma sopra la rinnovazione delle promesse Pipiniane fatta nel 774 da Carlomagno in Roma, venti anni dopo il trattato di Quiersy. — Ma questa rinnovazione del 774 vien descritta dal biografo di Adriano I.° presso Anastasio: biografo di cui già nei principii del secolo IX, vivo Carlomagno, si leggeva l'opera nel Codice Lucchese num.° 490. Questo biografo nell'accennar la conferma di Carlomagno, accenna qual fosse stata la promessa Pipiniana di Quiersy: e, quantunque con minori parole, si accorda col frammento. — Mi dite che il frammento potè essere copiato dal biografo Anastasiano di Adriano I.°: sia, come voi dite per un momento: dunque io rispondo, il frammento contiene il vero. Contiene il vero, narrato in faccia di Carlomagno e

suo figlio Ludovico da un loro contemporaneo. — Né voi finora avete accusato di falsità il biografo anastasiano di Adriano I°, né credo che vogliate dar di falso al Codice Lucchese visto dal Mabillon, e dal Muratori, e dal Mansi. — Vi ha poi un Codice Farnesiano dello stesso biografo, che il famoso storico e letterato Monsignor Bianchini giudica della età stessa di Carlomagno: ed ha pubblicato il facsimile dei caratteri onciali usati nell'8.vo secolo (Ediz. in fol. Romana d'Anastasio: tom. II, pag. LVII dei prolegomeni): la donazione di Carlomagno leggesi nel Farnesiano come e quale appunto leggesi nel Codice Lucchese. — Tolto di mezzo il frammento Fantuzziano, restano dunque due codici dell'8. secolo e dei principii del IX, dove le cose veggonsi precisamente narrate come nel Fantuzziano. Ciò posto, cade il vostro argomento: e con qual diritto, con qual legge di critica, potete voi privar della sua data il frammento Fantuzziano? Tutte le carte debbono goder della data che portano, salvo a mostrarle false: voi non avete potuto fin qui dimostrar falso il frammento né per gli accidenti esterni né per le cose che narra: non potete dunque privarlo della sua data del 754, e molto meno supporre ch'e' fu ~~[cancellato]~~ tratto dal biografo anastasiano d'Adriano I°. — Sarebbe pur bella che le memorie scritte di cose vostre dovessero di qui a 300 anni perdere la loro data! Né vale il dire che il frammento Fantuzziano è ~~[cancellato]~~ copia, non originale: poiché anche le copie delle carte antiche non possono perdere la data quando non sieno mostrate false: altrimenti, addio tutta la storia ed addio tutta la raccolta di Muratori, e quante raccolte simili si sono fatte al mondo fin qui: addio lo stesso Anastasio bibliotecario, il quale anch'egli è copia, e copia di copia. — Abbiamo noi forse l'originale dell'Evangelio, e delle leggi di Teodosio, e di quelle di Giustiniano? Eppure crediamo alla verità di esse, per le copie tratte dai nostri maggiori. — Così dobbiamo credere alla copia Fantuzziana del trattato di Quiercy, così non possiamo privarla della sua data, perché in tutte le sue narrazioni concorda coi documenti contemporanei. E che concordi, comincerò a dimostrarvelo provincia per provincia secondo la tavola II.da: e secondo il biografo anastasiano d'Adriano I°. —

— 1° e 2°. — Istria e Venezia. — ~~Tratte a promettere~~ Nuovamente promesse da Carlomagno nel 774, ma non mai prese, né combattute, né consegnate a S. Pietro. Non si ha certo alcuna contraddizione fra il promettere, e il non consegnare: fra il dire di voler conquistare, e il non potere o non voler più conquistare.

— 3°. — Cinque città della Liburnia Ducale. — Vuol dirsi lo stesso che dell'Istria e della Venezia: tranne di Terracina, che il Papa prese contro i Greci ~~nel~~ dopo il 777 coll'Esercito Romano. — Nel 777 fu da Adriano I° scritta a Carlomagno senza il compater, la lettera 73 del Codice Carolino, dalla quale si scorge che Terracina era dei Greci: nel 780 fu scritta la lettera 64 di esso Codice, anche senza il compater, dalla quale sappiamo che i Romani aveano preso Terracina, ma che i Greci l'aveano già ripigliata. Per la qual cosa Adriano I° pregò Carlomagno di mandar Vulfino (?) Generale franco per tornare ad espugnar Terracina. — Dal Cronista Napolitano Ubaldo, pubblicato dopo la morte del Muratori, dal Canonico Pratilli in Napoli (1752) si vede che nel 787 il Papa veramente avea tornato ad impossessarsi di Terracina. Ed ei la possiede già sono più di mille anni.

— 4° — Beneventum. — Chi sa se nel 754 per Beneventum non s'intendesse tutto il Ducato Beneventano? — Chi sa se nel 774 Carlomagno confermò la promessa di Beneventum o se l'allargò a tutto il Ducato Beneventano? I migliori e più antichi Codici del biografo anastasiano d'Adriano I°, quali sono il Lucchese, il Farnesiano, e due ambrosiani pubblicati dal Muratori, leggono Ducatum Spoletinum et Beneventanum: ma due Codici ambrosiani citati dallo stesso Muratori leggono Ducatum Spoletinum et Beneventum. Dalla giacitura di queste due parole, si scorge quanto di leggieri si potessero ingannare i copisti nel mettere Beneventum per Beneventanum e viceversa: e però egli è incerto se Carlomagno ampliato avesse nel 774 la promessa del 754, o se l'avesse lasciata qual'ella era nel trattato di Quiercy. — Se Carlomagno l'ampliò, han ragione ad un tempo ed il frammento Fantuzziano ed il biografo anastasiano, e cessano i vostri dubbii, tratti dall'incostanza delle lezioni varie: ciò che voi chiamate vecchie pisquilie nella vostra lettera del 6 7bre 1827: se Carlomagno non ampliò la prima promessa di Quiercy, nuova luce, anzi nuova autorità sorge in favore del frammento Fantuzziano. Ma sia che vuoli: o che Carlomagno avesse tornato a promettere Beneventum, o che avesse promesso Ducatum Beneventanum, egli è certo che non conquistò né l'uno, né l'altro, e però nulla dové consegnare, come nulla consegnò a San Pietro.

— 5°. — Corsica. — Il famoso protestante Conringio trovò nella biblioteca Giulia d'Helmstadt dieci lettere di Leone III a Carlomagno divenuto Imperatore. Nimico qual egli era di Roma, il Conringio, a ciò ch'ei credea danno di Roma, pubblicò siffatte lettere nel 1647: di che risero i suoi avversarii, e più risero delle note ch'egli vi aggiunse, ~~[cancellato]~~ con animo di negare la sovranità dei Pontefici. — Dalle opere di Conringio, di poco fumo (?) queste favorevoli al suo intendimento, le dieci lettere passarono a far parte dei Cimeli di l'Abbé. Monsignor Mansi le ristampò: e in ultimo luogo il Cenni. — Queste lettere adunque non vengono da mano sospetta. Se volete leggerle nelle opere Conringiane,

ella è la sesta ~~[cancellato]~~, e la quarta, se nella ristampa del Cenni: Or, nella sesta e la quarta, Leone III così scrive a Carlomagno: „De insula Corsica (parla di tutta l'isola e non d'una parte), unde et in scriptis et per missos vestros nobis emisistis in vestrum arbitrium „et dispositum committimus: atque in ore posuimus Helgaudi Comitis ut vestra donatio semper FIRMA ET STABILIS PERMANEAT.„ Carlo adunque avea inviato il Conte Elgaudo a Leone III con lettere intorno alla maniera di difendere la Corsica dai Saraceni: per non divolgare i segreti della difesa, Leone III mette in bocca d'Elgaudo, cioè concerta con esso quali modi abbiansi a tenere per conseguir l'intento, e per fare che la donazione dell'isola fatta in pro di S. Pietro da Carlo rimanesse stabile e ferma. Or chi non conosce che la Corsica fu non solo promessa ma consegnata da Carlo? che Leone III per S. Pietro era il Sovrano? — Altrimenti che avrebbe dovuto dire il Conte Elgaudo al Pontefice intorno alla Corsica? E perché il Papa avrebbe dovuto rispondere che Carlomagno avesse pur difeso l'isola, ma salva la donazione? — Io non so, se la lettera di Leone III vi sembrerà pisquilia d'antichità: ma ella è quisquilia d'un inimico di Roma: e troppe quisquilie ormai si vanno raccogliendo, e più ne raccoglieremo, le quali in tanta distanza di tempo ci vanno raccontando le stesse cose che leggonsi nel frammento Fantuzziano.

Nel mio manoscritto vi saranno altri indizii del possesso della Corsica, che i Pontefici ebbero fino a Leone IV. Ma tra per le scorrerie dei Saraceni e per l'inutilità del possesso, io credo che la Corsica tornò al regno Italico, mediante un censo da pagarsi a Roma: ed ecco perché nel secolo XII i Genovesi per aver la Corsica, ricaduta di nuovo ai Pontefici, pagarono il vetustissimo censo.

6° e 7°. Exarcatus et Aemilia et Pentapolis. — Voi che finora non avete dato di falso alla raccolta di Anastasio Bibliotecario, non metterete in dubbio che Ravenna e venti città dell'Esarcato, dell'Emilia, e della Pentapoli furono consegnate, mercé la consegna delle chiavi, a Stefano II da Pipino per mano del suo Ministro l'Ab.te Fulrado. Ciò è raccontato dal biografo anastasiano di Stefano II, che si legge nei Codici Lucchese e Farnesiano, e nei quattro Codici ~~[cancellato]~~ Ambrosiani del Muratori. Un Codice più antico della raccolta d'Anastasio, un Codice anteriore alla venuta di Carlomagno in Italia, e che terminava con la vita appunto di Stefano II, esisteva e forse esiste nella biblioteca Imperiale di Vienna: Codice descritto nei commentarii del famoso Lambecio. Tre Codici adunque antichissimi dell'8.vo secolo vi attestano la consegna di Ravenna e delle venti città: ma tutte le lettere del Codice Carolino vi attestano la medesima verità: e si voleva niente meno che il Sismondi per dire che appunto dal Codice Carolino risulta che Ravenna e le venti città non furono punto consegnate. Il Sismondi né conobbe, né cita il Codice Carolino riordinato cronologicamente dal Cenni: egli non si diè alcuna briga, e bene uno storico deve averlo fatto, di riordinare il Codice da sé medesimo: e ciò non ostante pretendeva di scrivere la storia Italiana dell'8.vo secolo! — Ebbene avremmo torto noi di fidarci ad uno straniero sì poco informato delle cose nostre: apriamo dunque da noi medesimi quel Codice Carolino e ricordiamoci che Adriano scrisse a Carlo Re sedici lettere senza il compater dal 774 al 781, e trentatre col compater dal 781 al 791, quando il Codice Carolino fu compilato. —

Or dunque si sa che l'Esarcato, l'Emilia e la doppia Pentapoli (mediterranea e marittima) che veniva sotto il nome solo di Pentapoli, erano composte da Ravenna e dalle venti città consegnate dall'Ab.te Fulrado a Stefano II°. — Mancavano per l'intero dieci altre città Adria sive et Gabellus, Bononia, Faventia, Ferraria, Imola, Ancona, Forumsempronii, Humana (oggi distrutta), et Territorium Valvense. Queste dieci città, per varie cagioni, non furono consegnate al Papa da Astolfo né da Desiderio suo successore. — Venuto Carlomagno nel 774 ~~[cancellato]~~ fece consegnare al Papa ~~[cancellato]~~ il resto delle tre provincie: ma Leone Arcivescovo Rav.te, favorito in segreto da Carlomagno, si levò nell'anno seguente 775 a contrastarle al Papa. — E quando Adriano I° scrivendo a Carlomagno la lettera 51 del Codice Carolino, in privati gli (?), cioè in gli 775, in uno suo Embolo o poscritta, dice così, dopo averlo lodato a cielo della donazione fatta da Pipino e da Carlo: „Leo Ravennas non permisit ire in Civitatem Gabellensem (cioè Adria) dominicum, quem nobis commendastis, et quem in ea Civitate Comitem constituimus. — Dunque Adria o Gabello era città consegnata al Papa, ed egli vi stabiliva i Conti: e ne fece Conte un raccomandato di Carlomagno. — Continua il Pontefice Adriano a dire che Leone Ravennate impediva che ubbidissero a lui Pontefice gli abitanti dell'Emilia, cioè di Faenza, Ferrara, Comacchio, Forlì, Forlimpopoli, e Bobio: ciò prova il dominio ed il possesso del Papa su quelle città, quantunque possesso turbato da Leone Ravennate. Finisce il Papa, ed avea dimenticato di dirvi che la lettera è senza il compater, con queste parole,

„De religiis vero civitatibus utrarumque Pentapoleos AB ARIMINO usque EUGUBIUM omnes, MORE SOLITO, ad nostri
„ advenerunt praesentiam, et praecepta aeternum a NOBIS susceperint, et in nostro servitio atque obedientia fideliter consistere
„ permaneant." Felice simonetti! — Dunque, sin dal 775, la Pentapoli (divisa in due) da Rimini fino a Gubbio era nelle mani del Papa: nel qual tratto sono comprese appunto Ancona, Osimo, Forumsempronii o Fossombrone, Umana, e Iesi. Codesta dunque abbiamo contento il Papa, ed egli è padrone della Pentapoli mediterranea, e della marittima —

Sulle imprese di Leone Ravennate contro Adriano 1° havvi qualche altra lettera di costui. Ma Leone Ravennate morì due anni dopo, e tutto finì: e Ravenna coll'Esarcato, e coll'Emilia tornarono ad essere pacificamente possedute dal Papa. Le cose vieppiù si fermarono con la pace del 781, quando Carlo divenne compare d'Adriano: e però nelle trentatre lettere col Compater, cioè nelle 33 lettere dopo il 781, non si vede alcuna lagnanza del Papa intorno a quelle provincie: anzi vi esercita siffatta sovranità che Carlo gli chiede in grazia i mosaici del palazzo di Ravenna per trasportarli ad Aquisgrana (lett. 67. Cod. Car. col Compater, del 784). E già Muratori è costretto a confessare questa sovranità: quantunque poi la neghi puerilmente (mi si permetta l'espressione) perchè Carlo magno pregò il Papa di cacciare i Veneziani dall'Esarcato. Napoleone non comandava egli forse a tutti i Re dell'Europa di cacciar gl'Inglesi dai loro porti, in grazia del blocco continentale? Quantunque più deboli, non per questo la Spagna e la Iberia e la Danimarca erano sudditi di Bonaparte. E qui ancora Gabriele nostro mi permetta di fare i miei sfoghi contro il dottissimo Muratori. Egli era, come sapete, avvocato della causa da lui perduta di Comacchio: nè mai dimenticò negli annali di aver difesa quella causa. Chi lo studia con attenzione ben conosce di quante reticenze egli è colpevole. Ogni volta che i fatti lo stringono a confessare la sovranità del Papa, il fa di sì cattiva grazia che in verità non è degna d'uno storico. Ed un giorno ei confessa tal sovranità pontificia; un altro giorno ei glie la toglie per darla a Carlomagno. Ma se una volta fu consegnata al Pontefice questa sovranità, come potea egli perderla l'indomani senza una guerra, o senza un solenne trattato di rinuncia? — Ma non abbiamo noi forse dal famoso Libro diurno dei Papi, stampato dal P. Garnier nel 1680 e proibito nell'Indice pontificio, non abbiamo noi forse che i Papi fin dal settimo secolo alla loro consacrazione giuravano di serbare indiminutas le cose di S. Pietro? Secondo la maniera di pensare di quei secoli, le cose donate a S. Pietro non erano forse riputate sacre ed inalienabili? Non entro nè debbo entrare a vedere se si pensava bene: ma così pur si pensava. — Or dunque, presso il Muratori, la sovranità di Ravenna e dei paesi dipendenti dalla Romagna, perchè passa così facilmente dall'una in un'altra mano? — E la sovranità di Roma chi la diede a Pipino? A questo si unisca che fare il Muratori: oggi è di Pipino, ed oggi dell'Imperatore Greco, al quale il Papa fece sempre la guerra dopo il 754! — E ciò non basta: per poco la sovranità di Roma non l'attribuisce il Muratori a Carlo Martello fin dal 741 (vedi gli annali ad hunc annum). E perchè? Perchè Gregorio III inviò le chiavi della confessione di S. Pietro con le particelle solite delle catene di S. Pietro, presso a Carlo Martello. Erano queste una religione che san Gregorio mandava ai Re ed ai personaggi cospicui: abbiamo le sue lettere, con le quali ei le manda ed a Recaredo Re dei Visigoti, ed alla Regina Teodolinda; e doveano portarsi appese al collo per divozione. Ora il Muratori prende queste reliquie come un atto di dedizione dei Romani a Carlo Martello, non lasciando senza dubbio al Papa che la sola facoltà di rendere Roma serva d'uno straniero: ed oh sì che Gregorio III piacerebbe al Muratori! — Piacerebbe, perchè scrisse che queste chiavi di S. Pietro mandavale ad regnum; non di Roma, repubblica che non era di Gregorio III, ma del regno dei cieli. Fatto sta che il Muratori stesso, ristampando nel Codice Carolino la lettera di Gregorio III a Carlo Martello, ristampò la variante, cioè l'originale di essa lettera, ove si legge non ad regnum, ma ad rogum. Gregorio III, che non parlò punto nella sua lettera di sovranità sopra Roma, o mandò dunque le reliquie ad regnum (coelorum), o le mandò ad rogum, cioè in luogo di supplica, perchè Carlo Martello l'ajutasse contro i Longobardi. — Se avesse mandate le chiavi di Roma ad regnum, tanto potrebbe passare il ragionamento del Muratori: ma, viva Dio, mandar le reliquie per quest'oggetto, ella è cosa non poco buffa! —

Finisco con una delle più solenni dichiarazioni che il Papa godea della sovranità dell'Esarcato: e questa prova io non l'attingo se non dallo stesso Muratori. — Ella è un trattato di commercio fra Carlo magno ed i Comacchiesi, scritto in forma di diploma nel Marzo 787 in Salerno. — Esposero i Comacchiesi a Carlo magno per mezzo del loro vescovo Vitale e di alcuni sudditi Italiani a Co-

48

macchio, che essi Comacchiesi minime haberent licentiam negotiandi PER PORTORA CAROLI MAGNI INTRA REGNUM ITALIAE. Aggiunsero i Comacchiesi che nel 787 non appartenevano al regno Italico. Aggiunsero che in Mantova si facevano loro delle avanie, e che per portonatico si volea esiger da essi uno stajo di ... di cinque libre. Rammentarono un privilegio del Re Liutprando, che ammettevagli a negoziare nei porti Longobardi, e definiva la spesa a trenta libre. — Consentì Carlo alla domanda dei Comacchiesi, confermò il privilegio di Liutprando, ed accordò loro una piena ed intera libertà di commercio come sudditi proprii nel regno d'Italia. Or si può dare una carta che più mostri l'indipendenza di Comacchio dal regno Longobardo? Nè si opponga la forma del privilegio, quasi Comacchio fosse di Carlo, perchè anche Liutprando, che certamente non fu Re di Comacchio, spedì a coloro un privilegio, che insieme col privilegio di Carlo fu stampato nel 1737 dal Muratori, estratto dai registri di Cremona (A. M. Æ. II – 23). — Così ancora non ha guari Carlo X di Francia riconobbe l'indipendenza di S. Domingo con una sua ordinanza, e senza veruna forma di trattato politico.

Ben si guardò il Muratori negli annali di far menzione del privilegio di Carlo magno, che avrebbe rovesciato dai fondamenti quella sua causa di Comacchio: città ch'ei pretendeva d'appartenere al regno Italico. Ma così dunque uno storico dee scriver la storia? Così egli dee continuare a far l'avvocato? — Cento altri fatti potrei citarvi ed ho notati della stessa natura nel Muratori: ma vi chieggo perdono d'essere uscito dal mio argomento. L'ho fatto solo per assicurare Gabriele, che io avea buone ragioni contro il Muratori in questo punto speciale di storia: ciò che non diminuisce il mio rispetto per la sua immensa dottrina. E dovendo io nella mia storia dissentire da lui, nol farò entrando in alcuna disputa con esso lui, ma solo esponendo i fatti nel modo che mi sembreran vero. — Ma ritorno in via. —

— 8° Ducatus Spoletinus integer. — Il Codice Lucchese 490 e il Farnesiano di Anastasio narrano nella vita di Adriano 1° che nel 774, mentre Carlo veniva in Italia, gli Spoletini a maximo ad minimum si diedero a S. Pietro, si fecero tosare alla Romana, e che il Papa diè loro per Duca Ildebrando. — Poco appresso, venuto in Roma Carlo magno, nel far rivivere le promesse di Quiersy, fece rivivere quella ivi fatta dell'intero ducato Spoletino. — Queste cose parvero talmente assurde a Francesco Antonio Grimaldi, uno dei più grandi ingegni di Napoli, e matematico sommo (quindi storico infedelissimo), che nei suoi Annali di Napoli pubblicati nel 1785, gridò esser questa una menzogna insopportabile della Corte di Roma, e del suo bibliotecario Anastasio: perchè sempre Carlo magno avea posseduto il Ducato di Spoleti. — Sì, Carlomagno il possedè; ma quando cominciò a possederlo? Ecco ciò che dovea cercare il Grimaldi: e l'avrebbe trovato nel Codice Carolino, del quale fa egli un frequentissimo uso. — Nella lettera 58, scritta nel 776 verso il Febbrajo (senza il Compater), si duole Adriano 1° con Carlomagno perchè questi avesse spedito a Roma due ambasciadori o messi, Rubigando e Possessore: costoro, invece di venire a Roma, eransi condotti a Spoleto presso il Duca Ildebrando, nescimus quid pertractantes. Et postmodum a Spoleto pervenerunt in Beneventum, NOS IN MAGNA DERELINQUENTES IGNOMINIA. — Et Spoletinos AMPLIAVERUNT IN PROTERVIA: unde valde hanc NOSTRAM PERTURBAVERUNT PROVINCIAM. — E qui Adriano rammenta a Carlo, aver egli PRAESENTIALITER OBLATUM B. PETRO ipsum Spoletinum ducatum: con le quali parole del Papa nel Codice Carolino rimangono giustificati non meno il biografo Anastasiano dell'8° secolo, che il frammento Fantuzziano. — Ma la lettera 59, che segue nel Codice, scritta dallo stesso Adriano 1° nel 776 circa il Feb° (senza il Compater) ci assicura che il Papa godeva col fatto e possedea la sovranità dello Spoletino, confermatagli da Carlo nel 774. — Imperciocchè si dice in essa lettera 59, che gli ambasciadori regii Rubigando e Possessore da Benevento erano per una parte venuti a Roma: che dall'altra per un'altra parte Stefano sacellario messo del Papa erasi recato a Spoleto, dove avea trovato il Duca Ildebrando in magna protervia, e stretto a consiglio con gli ambasciadori di Rodgaudo Duca del Friuli e di altri signori Longobardi che voleano ribellarsi da Carlo magno, ed assalire il ducato Romano, e fare oste in Roma nel prossimo Marzo 776. — Ma che Rubigando e Possessore aveano assicurato il Papa della fedeltà d'Ildebrando, e pregato esso Papa UT EI VENIAM TRIBUERET: affermando gli ambasciadori regii che Ildebrando avrebbe dati ostaggi al Papa, e che anzi sarebbe di persona venuto in Roma UT SE PONTIFICIS PRAESENTARET OBTUTIBUS: — Or si ha egli una prova più evidente della sovranità esercitata dal Papa in feb° 776 sopra Spoleto, e sopra il Duca Ildebrando posto da lui? Ildebrando vuol dare ostaggi al Papa, non a Carlo; e vuol venire in Roma pel Papa, non andare in Sassonia per Carlo: gli ambasciadori di Carlo pregano il Papa per Ildebrando. — A dimostrazione così evidente si aggiungono i due frammenti Farfensi, pubblicati nel 1801 dal P. Fatteschi fra moltissimi altri: l'uno è del 774, l'altro di Xbre 775 con queste note cronologiche. ... Temporibus Adriani beatissimi &c. ... et Hildebrandi gloriosi ducis Spoleti. — Il Papa dunque negli strumenti avea il primo luogo, e però era il sovrano, col nome del quale i notari intitolavano i loro atti. — Ma ben presto nel registro Farfense, a Giugno 776, si veggono ricominciare gli atti col nome di Carlo magno: ed allora fu che Carlo tolse al Papa il Ducato di Spoleti. — Poichè in Marzo appunto del

776 Carlo comparve inaspettato nel Friuli: assalì Rodgauso e l'uccise: ciò fatto, celebrò in Treviso la Pasqua del 14 aprile 776. — Dopo così rapida ed improvvisa vittoria tutti si affrettarono a giurargli fede: massime Ildebrando che o l'avea congiurato contro di lui coll'ucciso Rodgauso, o che già fin da febb.° 776 erasi accordato cogli ambasciadori Rutigando e Possessore. — E però Eginardo ci narra che Ildebrando di Spoleti fu carissimo a Carlo; e lo stesso Ildebrando fu che dovè sottrarsi dall'ubbidienza del Papa, e darsi cogli Spoletini al vittorioso Re dei Longobardi.

Voi dite in una vostra lettera che Adriano 1° avrebbe dovuto far dei grandi lamenti nel vedersi così schernita la sua sovranità dello Spoletino. Ed io dico di sì; e dovè menarne grandissimo rumore: ma le sue lettere intorno alla perdita dello Spoletino si son perdute. Infatti nel Codice Carolino sedici sono le lettere senza il Compater, dal 774 al 781: e vi par egli che, in sette anni, sedici sole fossero tutte le lettere scritte a Carlo magno dal Papa? — Né avvene alcuna del 776, oltre la 58 e 59. — Or egli non è possibile che Adriano 1° non avesse scritto a Carlo dopo la vittoria sopra Rodgauso del Friuli, per la quale cambiarono d'aspetto le cose d'Italia. E ricordatevi che in questi anni appunto, cioè 775, 776, e 777 Leone Ravennate osteggiò il Papa, egli tolse l'Esarcato; e dicea che Carlo magno lo avesse donato alla Chiesa di Ravenna, e non già di Roma. — Carlo intanto, suscitando questo nemico al Papa, e togliendogli lo Spoletino coll'opera d'Ildebrando, dava buone promesse ad esso Papa, che disbrigatosi dei suoi affari di Germania, sarebbe venuto in Roma nuovamente per comporvi tutte le controversie: come si scorge da cinque o sei lettere del Codice Carolino scritte senza il Compater. Una di queste lettere senza il compater (che il Muratori trasporta infelicemente al 786) ci mostra che il Papa, fra quelle angustie, si era talmente persuaso di non più riavere lo Spoletino, che verso il 780 pregò Carlo di mandargli alcune grosse travi di quel ducato per coprire il tetto di S. Pietro (lett. 61 Cod. Car.). — Finalmente nel 781 venne Carlo in Roma, e si fece amico e compare del Papa: si fece allora il solenne trattato definitivo, il quale si è perduto, ma che mostrasi dagli effetti. L'Esarcato, l'Emilia e la Pentapoli, morto Leone Rav.te, ressarono tutte al Papa, come si è detto: furono consegnate al Papa alcune città della Toscana Longobarda, come si dirà: ma il rimanente della Toscana ^per sempre e lo Spoletino fu ~~[illegible]~~ perduto per ~~[illegible]~~. — Ben dovè il Papa gridar d'avvantaggio: ma che pro contro il fortunato conquistatore? Né mancavan ^a costui certamente di ragioni politiche per non volere disgiunti dal regno Italico gran parte della Toscana e lo Spoletino: cose che da me saranno esposte nella mia storia. — La donazione di Quiersy tornò dunque a cader nuovamente: ed il Papa fu costretto a perdere una metà, se non volea perdere il tutto. ~~E fu~~

Ma non perdè lo Spoletino senz'alcuni compensi; fra i quali vedesi annoverare censum et pensiones quæ annuatim in [illegible] Regis Langobardorum inferri solebant de ducatu Spoletino, sive de Thuscia Langobardorum: de quibus inter Carolum magnum et Hadrianum I.m fuit conventum, quando idem Pontifex SUÆ AUCTORITATIS PRÆCEPTUM CONFIRMAVIT de his regionibus. Ecco dunque accennato il trattato, mercé il quale Adriano 1° fra le altre cose rinunciò allo Spoletino, ~~[illegible]~~ e si riserbò una semplice pensione. Ma chi lo accenna? — Egli è Ludovico Pio nella sua famosa conferma fatta nell'817 dei diritti della Chiesa Romana: conferma conosciuta col nome di Ludoviciana. — Né io negherò che la Ludoviciana, sostenuta per vera da sommi uomini cattolici e protestanti (quali sono Mabillon, Otomanno, Baronio, de Marca, Bzovio, Goldasto), fu impugnata dal P. Pagi e dal Muratori come o falsa o interpolata. Il famoso P. Beretti, amico del Muratori, nella sua tavola corografica d'Italia stampata nel 1727 col X.mo Volume degli Script. Rer. Italic. propende a crederla interpolata: nondimeno sopra essa Ludoviciana egli fonda unicamente il suo sistema geografico Italiano dei mezzi tempi. Ond'è che fu molto a proposito deriso dal Cenni, ove avvocato della verità di quella carta: quasi volesse il Beretti, al dir del Cenni, forar la nave in cui dovea navigare. — Imperciocché può benissimo, come fece il Beretti, credersi falsa od interpolata la Ludoviciana e qualunque carta, e giovarsene insieme per conoscere molte verità storico geografiche: nel modo appunto che nelle carte più vere si possono leggere le più grandi menzogne politiche o religiose, come di falsi miracoli e di false visioni ed cose simili.

E qui voglio darvi nel genio, e supporre falso per poco il frammento Fantuzziano. Lo imiterò nondimeno il Beretti, e come dalla Ludoviciana ei trasse la sua geografia e la notizia d'un trattato fra Carlo magno ed Adriano, vantaggiosissimo alla Corte di Roma, così mercé il frammento Fantuzziano io tenterò d'illustrare la geografia della nostra Toscana dell'8.vo secolo. — E fatto questo.

— 9.° Thuscia Langobardorum del frammento Fantuzziano. — Il P. Beretti, avendo male interpretata la Ludoviciana, disse ciò che oggi da tutti si crede vero: cioè che nell'8.vo secolo si dividea la Toscana in 1° Una Romana; 2.° in Longobarda o Ducale; 3.° la Toscana Reale perché sottoposta immediatamente al Regno Italico: ed è la parte più bella ove sono Firenze, Pisa, Siena ed Arezzo. — Ma d'onde mai poco il P. Beretti: la sua Toscana reale non era forse Longobarda del pari che la Ducale? Con qual diritto adunque ei restringe, quasi per antonomasia, la qualità d'essere Longobarda alla sola Toscana Ducale? Ciò è manifestamente arbitrario ed assurdo. — Ma qui viene il frammento Fantuzziano, vero o falso che sia, a correggere il P. Beretti ed a chiarirci con una parola della vera geografia toscana; dicendo che la Toscana si dividea in due — ambas Thuscias: e che queste due erano la Romana e la Longobarda. — Così va bene: così tutto si spiega. — La Toscana Longobarda poi si suddivide in due, cioè nella regale e nella Ducale. Or ecco pienamente concordata la promessa Fantuzziana di Quiersy del 754, con la promessa di Carlo magno del 774 appo il biografo Anastasiano: poiché Pipino promise tutta la Toscana attuale, che finisce a Luni ed ha per confine boreale la Magra e la cresta degli Appennini che vanno per Bardi e Berceto per val di Taro fino a Parma. ~~Pipino~~ E Carlo Magno così appunto descrisse il confine della Toscana a Lunis — . deinde in Bercetum — . . . et deinde in Montem Bardonis. — Corretto dunque l'errore del P. Beretti, ed avete una perfetta concordanza del frammento Fantuzziano col racconto d'Anastasio bibliotecario: e, qui aggiungo, l'avete con la Ludoviciana stessa mal compresa dal P. Beretti. Poiché in essa leggesi che Ludovico Pio conferma alla Chiesa Romana la sovranità sulle seguenti città in partibus Thusciæ Langobardorum: e sono Castellum Felicitatis (Città di Castello), Orvieto, Viterbo, Ferenti (Ferento), Orchiano, ^Bagnorea, Marta, Populonio, Soana, Roselle, Toscanella. Secondo il P. Beretti non vi son altre città della Toscana Longobarda: ma come si fa ^avanzare alcuna interpretazione fra queste nel leggere che la Ludoviciana stessa parla del censo pattuito, come ho detto, super Thuscia Langobardorum? La Ludoviciana dunque conferma il frammento Fantuzziano, e non conosce altro che la Toscana Longobarda ~~[illegible]~~: di questa Toscana Longobarda talune città sono date in sovranità alla Chiesa Romana, e sul rimanente si costituisce il censo, restandone la sovranità al regno Italico. — E tanto il frammento Fantuzziano, quanto il biografo Anastasiano e la Ludoviciana concordano con le lettere 89, 90, e 92 del Cod. Carolino scritte col Compater verso il 788: nelle quali dice il Papa di possedere e di reggere in piena sovranità le città Suanam, Tuscanam, Biternum, Balneum regis (Bagnorea), et RELIQUAS CIVITATES IN PARTIBUS THUSCIÆ. Alle quali cose volli unire la testimonianza del famoso Doge Dandolo, morto nel 1354, ma che lavorò nelle carte dell'archivio Veneto da lui fatto riordinare. — Dandolo fu il primo a darci notizia del trattato dell'840 fra Lotario Imp. e di Veneti, pubblicato poscia dal Carli e dal Fantuzzi nel Codice Trivisano: e chi sa se Dandolo non vide il frammento Fantuzziano? Certamente egli, nel parlare della Ludoviciana, mostra d'averlo letto ~~[illegible]~~, poiché dice così (Scrip. Rer. Ital. XII-164).

„Ludovicus literas scripsit, in quibus distinguit Terras Imperii a Terris Ecclesiæ præter regnum. Tota enim „Thuscia ad Ecclesiam pertinet (ecco la Toscana Longobarda di Pipino e di Carlo magno e della Ludoviciana): præter „has civitates, quas IMPERIALES vocat, Castellanam ~~Aretinam~~ (Castiglione aretino?), Aretinam, Senensem, „Vulterranam, Clusinam, Florentinam, Pistoriensem, Lucanam cum suis territoriis (Ecco la Toscana Longobarda reale, che per trattato particolare accennato nella Ludoviciana restò in piena sovranità di Carlo magno). — Continua il Dandolo e dice — „Ludovicus ibidem confitetur Romandiolam cum Bononia jurisdictionis Ecclesiæ esse (Ecco Ravenna con l'Esarcato, con la Pentapoli, e con l'Emilia sotto il nuovo nome di Romandiola). — „Perusium, così finisce il Dandolo, Tudertum et Urbem veterem excludit Ludovicus ab Imperio cum aliis civitatibus in circuitu Urbis Romæ (Ecco il ducato Romano antico, da cui Pipino fece sgombrare Astolfo Re: ed ecco Orvieto con altre città della Toscana Longobarda Ducale, cedute a Roma in sovranità, ma delle quali per brevità non fa menzione il Dandolo). — Qui voi dovete sorridere, mio caro Repetti, e dir fra voi stesso, ch'ella è gran cosa che tanti falsarii abbiano ad accordarsi cotanto bene per illustrar la geografia Italiana dell'8.vo secolo! — Ecco il frammento Fantuzziano, ecco il biografo Anastasiano, ecco la Ludoviciana, ecco le lettere del Codice Carolino, ecco il Doge Dandolo congiurar tutti a dire la stessa cosa contro il P. Beretti! — Sono essi tutti falsarii? Le loro carte sono esse tutte quisquilie? E come potete voi sacrificarmi di credere alle quisquilie, se tanti monumenti antichi si riuniscono tutti per attestare (con diverse parole) un fatto medesimo, quello cioè della sovranità Pontificia sulla metà delle contrade promesse da Pipino nel 754 e da Carlo magno nel 774? Con la stessa ingenuità con la quale ho confessato che metà di quelle promesse non ebbero effetto, con quella stessa ingenuità io credo che l'altra metà si fosse eseguita. Ed ormai mi sembra di avere per molte parti fondata con alcuna diligenza questa pianta di storia, col quale si chiarisce tutta la storia dei mezzi tempi, massime quella di Dante. — Ma non per questo io sono forte e sono contento: e chi

miei viaggi e nelle mie letture ho veduto gran quantità d'istromenti notarili, donde rilevasi più che a ritroso, massime dal 781 in avanti dopo le paci con Carlomagno, che il Papa fu assoluto sovrano dell'Esarcato e della Pentapoli, cioè delle Marche e della Romagna attuali fino agli Ottoni: poi le perdè; poi le riebbe. — Quello che ho fatto per la Romagna e per le Marche attuali, farò per le città della Toscana Longobarda fino alla Puglia: tra le quali Orvieto, e Viterbo ed altre. Per vedere chi fosse il sovrano, bisogna vedere gli atti dei notari, i quali notari non dicevano certamente il falso, col pericolo di far sì impiccar per la gola: — Nelle bolle dei Papi verso l'800, e nei diplomi Imperiali mal si conosce questa sovranità: ciascuno di essi usurpava i diritti altrui, e parlava da sovrano negli stati altrui. — Agli atti notariali, torno a dire, bisogna dunque ricorrere. Voi dovete ajutarmi in quest'opera, e potreste darmi delle interessanti notizie da' registri di Monte Amiata. Se voi non potete, alla mia venuta cercherò da me. Parmi ora, che dopo tante diligenze e tante fatiche io non dovessi così di leggieri esser creduto visionario: e sono assai più difficile a credere le cose di quel che si pensa. — Prosieguo che negli istromenti Amiatini riguardanti Viterbo, Soana, Roselle, Populonia, Toscanella voi troverete nell'8 secolo e nel IX il Papa intitolato in primo luogo qual sovrano. Ed allora che importa più se il frammento Fantuzziano sia vero o falso? Le cose quivi dette, anche supponendolo falso, saranno vere perchè attestate dai documenti contemporanei, e innanzi tutto dagli atti dei notari. — Vi ripeto che ho già vedute per la Romagna e per le Marche. — Se troverò che gli atti dei notari sono contrari alla sovranità del Papa nella Toscana Longobarda ducale, sarò docilissimo, e dirò la cosa com'ella risulterà dagli atti, rimettendo i luoghi della Toscana Longobarda Ducale fra quelli promessi e non consegnati. — Con questo candore, con questa buona fede, con questo impegno di scoprire il vero, vorrei che avesse proceduto il Muratori. Addio, caro Repetti: i miei rispetti alla sig.ra Giulia: abbracci i vostri figli e la Beatrice: abbracci Gabriele: sono il V.o Aff.o C. Troya

All'ornatissimo Signore
Il Sig. Emmanuele Repetti

Firenze

P. S. — In una vostra lettera mi diceste che Roselle e Populonia col loro deserto erano state promesse al Papa, ma non mai sovranità. — Or io vi prego di dirmene il perchè. — Non facevano forse queste due città parte della Tuscia Longobardorum Ducale? Quattrocento anni dopo la donazione, Ildebrandino e Bonifazio degli Aldobrandeschi prestavano giuramento di fedeltà e di ligio omaggio al Papa nel 1205 e nel 1225 (A. M. Æ. I — 613 e 616): e ciò per le loro Contee di Roselle, di Soana, e di Grosseto. — Non è vero ciò che dice il Muratori, che dalla lettera 86 del Codice Carolino (ad an. 788) apparisca dolersi Adriano I.o di non essergli stata consegnata nè Roselle nè Populonia. — Apparisce anzi il contrario da quella lettera: ma si duole il Papa che ex parte non erano stati consegnati al B. Pietro gli antichi confini, ut antiquitus fuerunt. La quistione adunque non era che quistione di confini; e noi non sappiamo come finì. — Del possesso Pontificio di queste contrade nel 1192, ricavato dagli antichi libri censuali, bisogna legger Cencio Camerario nel V.o delle A. M. Æ. — Ma più sicura cosa è di consultare i registri Amiatini: e perciò nuovamente io vi prego di assistermi con l'amicizia vostra e col vostro sapere. — Di che non sono io debitore a quella ed a questo? E però non vi stancate, mio caro Repetti, d'istruirmi e di confortarmi nel mio lungo e difficilissimo lavoro. — Se non altro gli registri Amiatini vi sapranno mostrare i confini della Toscana Longobarda Ducale.

Mio caro amico e Compare - 51   24   Montecasino 19 gbre 1847.

Jeri mi giunse qui la vostra carissima del 3 gbre: piena di lodi che io non merito, e che altro non attestano se non l'amicizia vostra e la gentilezza dell'animo. Il cuor mi gode nello scorgere da questa lettera a quanto piccoli termini siesi ridotta la nostra disputa sul frammento Fantuzziano: e come voi abbiate creduto contrarie alla mia maniera di pensare due proposizioni vostre, le quali per l'opposito sono da me difese con tutte gli spiriti miei nella mia istoria. Vi ringrazio degli estratti Amiatini, che con tanta bontà mi promettete: non avendo io fermata la mia opinione sulle città della Toscana Longobarda, che io credo (ma dirollo di certo?) donate a S. Pietro da Carlomagno nella pace del 781, vi rinnovo la mia promessa di stare a ciò che risulterà da queste vostre carissime Amiatine ricerche. E però non vi fo motto di quello che a lungo mi dite nella vostra lettera e di Viterbo, Orvieto, e di simili città, delle quali vi parlerò tutto ad un tratto appena che mi saranno giunti gli estratti. Le nostre differenze si riducono dunque alle seguenti: = I.a Voi volete un diploma dell'8.vo secolo, dove i Marchiones sieno nominati. - Potrò allegarvi (non essendosi ancor trovato un diploma) l'equivalente, anzi più e senza dubbio: la testimonianza d'uno storico franco contemporaneo, donde apparisce che nel 784 Carlomagno lasciò i Marchiones a guardia delle frontiere. - Essi adunque v'erano assai prima del 784. E così voi ritroverete d'aver piena soddisfazione intorno agli argomenti estrinseci di falsità. Nè ve ne resta che un solo degl'intrinseci, poichè rinunziate a quello del reddere, usato da tutti gli autori dell'8.vo secolo in iscambio di consegnare: e relativo ad Astolfo che dovea reddere le sue conquiste non al Papa o a Pipino che dianzi non aveano mai goduto i paesi da doversi restituire per esso Astolfo. = II.a Tutta la vostra difficoltà riducesi al ditio super populos, che voi dite non essere se non la sovrana. = E questo era il significato di tal parola nel secolo d'oro di Virgilio: late populos ditione tenebat. Ma nel tempo più basso di Gellio fu voltata ben anco ad esprimere la giurisdizion dei privati tutori. Qual maraviglia se nell'8.vo secolo avesse tal vocabolo patita una più forte aberrazione? - I Papi fin dal tempo di San Gregorio non governavano forse l'Italia in nome degl'Imperatori Greci? E qualche volta con più autorità di quella degli Esarchi? - Dopo la rivoluzione del 728 non governarono essi forse Roma e il Ducato fino al trattato di Quiersy? Non facevano essi la guerra e le paci? L'Esarca Eutichio non si raccomandò forse nel 742 a Papa Zaccaria per aver pace dal Re Liutprando? - Questi felici successi pubblici dei Papi, la loro sovranità sopra tutte le chiese, le immense ricchezze dei patrimonii, la venerazione pel pontificato ben poteano far dire ch'elli avessero una ditio super populos di Roma e del Ducato: e ciò ben si direbbe di Cosimo il vecchio che regolava Firenze a suo senno senza essere sovrano. - Voi non dovete cercare il senso della parola ditio in Virgilio, ma presso gl'ignoranti dell'8.vo secolo. - E sia impropria, ed anco barbara cotal parola nel frammento Fantuzziano: per questo adunque, per questo solo, sarà falsa una carta?

= III.a I musaici del palazzo di Teodorico furono distrutti secondo l'anonimo Valesiano, o portati via da Carlomagno. Perciò era una beffa, voi dite, che Carlo avesse chiesto al Papa i musaici del palazzo Ravennate, come si ha dalla lettera 67 del cod. Carolino. - Ma questa non dice che i musaici chiesti fossero quelli appunto del palazzo di Teodorico: vi era in Ravenna il palazzo degli Esarchi, i quali certamente non abitavano in isbarda. I musaici erano più lavoro dei Greci che di qualunque altro popolo. -

= IV.a - Nel diploma di Carlo del 787 in favor dei Comacchiesi non si fa menzione del Papa: Comacchio, voi conchiudete, se non era del regno Italico, non era né anco del Papa. - Ma Carlo non fece che confermare il diploma di Liutprando Re in favor dei Comacchiesi; diploma del 734 quando Comacchio era Greca. Il diploma di Liutprando si legge nel Muratori con qualche difetto, e non vi si fa punto menzione dell'Esarca, il quale stando in Ravenna era vicino a Pavia. Da ciò si conchiude che i costumi dell'8.vo secolo non erano come i nostri: che allora non vi erano ambasciadori fermi o Ministri d'affari Esteri, e che il tacersi del Papa nel 787 fu come il tacersi dell'Esarca nel 734. - Perchè non si nomina l'Esarca nel 734, Comacchio non era Greca? - Qui finiscono le vostre opposizioni: ma Liberatore mi dice che un diplomatico da voi consultato (credo il Sig. Brunetti) giudica falso il frammento Fantuzziano. Il diplomatico, qualunque ha egli, non aggiunge ai vostri nuovi argomenti di falsità: e, se questi è il Sig. Brunetti, non vorrei che gli argomenti suoi fossero simili a quello con cui negava la data del Concilio di Soissons. - Aggiunge Liberatore, che voi non potete risolvervi a creder vera la donazione fatta nel 754 in Quiersy dell'Istria e della Venezia: e che qui veramente sta la radice della vostra incredulità. Ben io ho mostrato a Liberatore un documento di Papa Stefano III.o (che visse dal 768 al 772): documento pubblicato dal Muratori come cosa di piccol conto: e che in tanto contiene la storia del diritto pubblico Italiano, e del trattato di Quiersy, e dimostra specialmente che Pipino dispose appunto, voi non credereste, dispose appunto dell'Istria e della Venezia! - Queste cose, che or vi accenno, io ampiamente vi narrerei, aggiungendovi la serie delle pergamene da me trovate a Montecasino del IX secolo, le quali confermano tutte co' loro effetti la verità del frammento Fantuzziano: ma intorno ad esso mi impone ormai silenzio per l'avvenire la proibizione da voi certamente non ignorata, che Gabriela nostra ha fatta nella vostra lettera del 3 gbre. - Poichè i miei pensieri sul frammento gli sembrano, come dice, soltanto servili ed assurdi ed antiitaliani; poichè gli sembra un papista colui che cerca di ragionare sopra una carta pubblicata da altri, creduta vera dal Zeno e dal Fantuzzi, esistente in un archivio Veneto: poichè il meditare, il ragionare per istruirsi gli sembra papismo e poco meno che un Gimentese; poichè io lo addolcirò coi miei studi; per verità, con mio rispetto, non debbo più che tacermi. - Parleremo d'altri punti di storia nelle nostre lettere: mi riserbo di dirvi alcuna cosa intorno agli estratti Amiatini che riceverò: e questo solo perchè voi mi rammentate la mia promessa di dovere uniformarmi a ciò che in essi voi troverete. La prima volta che potrò, vi manderò copia di una carta Casinese del 999, la quale mi sembra di gran momento per la topografia Toscana. Addio con rispetto: abbraccio la piccola Beatrice coi suoi fratellini: ossequio la madre, mia gentilissima Comare. E voi, gradite di buon cuore i miei ringraziamenti per tante vostre bontà, e specialmente per le ricerche Amiatine. Addio di nuovo, mio caro amico: io sono e sarò sempre il vostro [illegible] e Compare

Fondo Nazionale

II. II. 515 — Inserto N.° 3

Lettere di Carlo Troya. 25-36

N.	Destinatario	Data	cc.
25.	Repetti (Emanuele)	Napoli 18 Dicembre 1827	1
26.	" " e Pepe Gabriele	" 29 " "	1
27.	" " " "	" 23 Gennaio 1828	1
28.	" " " "	" 15 Marzo "	2
29.	" " " "	" 22 " "	2
30.	" " " "	" 1 Maggio "	2
31.	" "	" 22-26 " "	4
32.	" " " "	Roma 16 Marzo 1829	2
33.	" "	" 31 " "	1
34.	" " " "	" 14 Aprile "	1
35.	" " " "	Castel Gandolfo 26 Sett. "	2
36.	" "	Roma 28 Dicembre "	1

nell'800? Null'altro che di non credere consegnate al Papa da Carlo magno le città promessegli della Toscana Longobarda. — Ed io non crederei a tal consegna, giusta la mia promessa, ove gli estratti Amiatini mi fossero diversi. — Fuori di ciò nulla ho promesso, e vi prego di rileggere attentamente la mia lettera, ove di ciò vi parlava, e della quale si conserva copia. — Or io nella mia storia pongo la consegna di tali città [illegible] del 787: città promesse fin dalla pace del 781: e però dico che dal 774 (anno della conquista del regno Italico) fino al 787 gli atti notarili di quelle città doveano aver solo gli anni di Carlo e dei figli: che dopo la consegna del 787 doveano aver solo gli anni del Papa: e che dall'800 in poi doveano aver gli anni insieme di Carlomagno e del Papa; mercè la costituzione fatta dell'Impero: la quale, come io dimostro, importava fra le altre cose che il Papa nei paesi donati alla sua Chiesa avesse assunto per consorte un Imperatore: come appunto d'avervi un Imperatore assumerà un Cesare. — Queste mie congetture si sono perfettamente verificate, mercè gli atti Amiatini da voi così gentilmente comunicatimi; e vi è la ragione per dimostrare il perchè Carlomagno non consegnò prima del 787 le città promesse o donate nel 781: —

ROMA

All'Ornatissimo Signore
Il Sig.r Emmanuele Repetti
Firenze

— Un'altra volta vi scriverò di qualche cosa appartenente alla Toscana, e da me trovata in Montecassino. — Finora non ho potuto farlo, perchè occupato a mettere in ordine le notizie tratte da quell'archivio. — Addio, caro Repetti: fate allegramente la festa del ceppo, e rammentatevi del vostro Carlo che vi augura ogni prosperità, e non meno a voi, che alla signora Giulia, ed alla piccola Beatrice, ed a tutti i vostri figli. — Io sono occupato perchè fra un paio di mesi spero di poter partire pel mio letterario viaggio. — Scrivo a Boccio, ad Emiliani, ed a Gabriele: quindi non vi parlo di essi: ma quanto mi piace che abbiate conosciuto una così cara ed eccellente persona come Emiliani? — Addio di nuovo, e sia felicissima per voi la Pasqua del ceppo e per tutta la vostra famiglia! Io vi abbraccio di nuovo, mio caro Repetti, e sono Vostro Amico e Compare. — — P.S. — Acchiudo a voi la lettera per Gabriele. —

Napoli 29 Xbre 1847. —

Mio Caro Amico e Compare. —

Se bene intendo il Calendario, il vostro nome di Emmanuele si festeggia nel primo giorno del nuovo anno. — Oggi vi fo amichevoli augurii e pel nuovo anno e pel vostro nome, oltre quelli che già vi feci per Natale: amichevoli augurii per voi, per la Signora Giulia mia stimatissima comare, per la piccola Beatrice, non meno che per ciascuno dei vostri figli! — Voi bene avete il debito di creder sinceri questi miei voti per la prosperità vostra, e di tutta la vostra famiglia; perché non potete ignorare qual sia la stima e la gratitudine che io professo per voi: e però mi taccio, e non voglio che questi verissimi sentimenti dell'animo mio siano l'espressione di un uso volgare, mercè il quale si fanno in questi giorni quei freddi complimenti alle persone che si conoscono. —

Il P. Frangipane ha fatto molte diligenze in Montecassino intorno a Landi da Strada, ma invano. Ditemi un poco: Landi non era egli di Strada nel Casentino? E perché ho detto io, non mi rammento dove, ch'egli nacque sei miglia lungi da Firenze?

Parte di qui per la Lunigiana il Marchese Filippo Malaspina, mio amico. Mi ha egli sì gentilmente richiesto, che non ho avuto il coraggio di negargli copia di quell'alberetto di sua famiglia, il quale fu l'anno scorso discusso e fermato fra noi due. Ma poi sono entrato in sospetto che ciò potesse spiacervi; e, se così fosse, al certo io ne sarei afflitto, e ve ne domanderei perdono: pure mi confido che il mio timore sia vano, e la gentilezza della natura vostra mi dà coraggio. In tutti i casi nondimeno, sarebbe ottima cosa, ed io caldamente ve ne prego, di pubblicare quell'alberetto nell'Antologia, e prima che il Gerini stampi le sue cose: a voi non manca nè giudizio, nè prontezza, ed io credo che voi con quel vostro istromento del 996 appo l'Affò abbiate molto fatto per disciogliere un problema, di cui Muratori non potè dare un'adeguata risoluzione. Perciò mi sembra che dovesse venirvene molta lode, se voleste scrivere una lettera intorno all'origine degli Estensi e dei Malaspina. Rispondetemi intorno a ciò: e, se sarete della mia opinione, mettetevi tosto al lavoro. — Addio, carissimo il mio Emmanuele: i miei saluti alla Signora Giulia, ed abbracciate per me i vostri figli così grandi che piccoli e tanto dell'uno quanto dell'altro sesso. Io vi abbraccio e sono

Vo. amico e Compare
Carlo Troya

Mio carissimo Gabriele — Dopo averti augurato il buon Natale, debbo io augurarti un felice principio dell'anno? — Sì, lo farò, ma perché sii persuaso che son questi gli augurii di tutti i giorni della mia vita, onde la fortuna si cangiasse una volta con quel mio caro Gabriele. Io ti abbraccio con tutta l'effusione dell'amicizia, ed aspetto con impazienza di rivedere i tuoi caratteri. Aspetto con maggiore impazienza, ma per questo ci ha bisogno di tempo assai, onde possi ricredere d'alcune tue ingiustissime opinioni — Addio, caro Gabriele mio: io sono il tuo amico Carlo

All'ornatissimo Signore
Il Sig.r Emanuele Repetti
Firenze

Mio caro Amico e Compare 55 28 Napoli 15 Marzo 1828

Ricevo finalmente i cari vostri caratteri nella vostra del 7 con quelli dell'amatissimo Gabriele: né vi è bisogno che io vi dica con qual piacere. Mi duole che le vostre cure domestiche vi tengano costante impedito, ma l'attività del vostro spirito può bastare a molte cose, come ella basta a molti ed ai più diversi generi di cognizioni. Mi è venuto alle mani un numero dell'Antologia dove ho letto le vostre note ad un articolo geologico di Edimburgo, ed ho ammirato come il mio Rispetto sia versatissimo così nella storia della natura in generale che nella civile dell'uomo in particolare. Ricevei tutto fresco l'articolo vostro sul Giampi, e ve ne ringrazio e il lessi con molto mio profitto ed utilità. — Dell'articolo intorno ai Malaspina parleremo a Firenze: aspettiamo intanto quello che vi scriverà il Gervasi. — Sì, Signore, ho letto il Pizzetti nella Magliabechiana, ma il solo primo tomo, e quando non per anco io studiava le cose dell' 8° secolo: mi fu impossibile di trovare il secondo tomo, ed invano lo cercai a Siena. Ora che studio l'8.vo secolo mi sarebbero quei due volumi di una grandissima necessità: e però vi prego, caro Compare, di far tutte le ricerche per trovarmelo a comprare: ardisco intanto di pregarvi che mi mandiate il vostro, se l'avete. Nel caso poi che non si trovasse a comprar questo Pizzetti, vi restituirei quel vostro, ritenendolo in prestito come il Maccioni dei Malaspina, che n'avrete al mio ritorno. — Vengo alle vostre non dirò quistioni ma ricerche sulla topografia toscana dell' 8° secolo, per la quale sento più il bisogno d'avere quel Pizzetti: e risponderò partitamente alla vostra lettera del 7.

I°. — La lettera 90 del Codice Carolino vi sembra contenere promessa non consegna di Soana, Viterbo, Bagnorea, Toscanella, Roselle, Populonia, e delle ceteræ civitates Tusciæ. Fu scritta questa nel 788, perché fa menzione della venuta in Italia di Adelgiso o Adelchi figlio del fu Re Desiderio. Ma io vi prego di rileggere la lettera 90 e troverete due promesse; la prima delle città in partibus Beneventanis non effettuita: la seconda delle città Toscane già effettuita nel 788 perché delle città Beneventane, non delle Toscane domandasi la consegna dal Papa, e perché si duole di non aver avuto Populonia e Roselle sub integritate (In questa lettera come nelle altre del Cod. Carolino si nomina sempre Sancta Catholica et Apost. Rom. Ecclesia). — Ma quando vi fosse dubbio sulla lettera 90, vi prego di rileggere la 86 scritta parimenti nel 788: quivi troverete che i messi di Carlo non avevano voluto eseguir la consegna dell'intero territorio di Populonia e Roselle, né delle città Beneventane. Ma questi avevano consegnato Episcopia, Monasteria, et Curtes sine hominibus: ma il Papa vuole gli uomini, e le città, et illas REGERE ET GUBERNARE SICUT CETERAS CIVITATES THUSCIÆ. Dunque furono consegnate le città Toscane: ma quali furono?

II Furono una parte dei territorii di Roselle e Populonia, dei quali fin dal 786 scriveva il Papa nella lettera 66 del Cod. Carolino a Carlo, che i messi Regii dovessero consegnare alla Chiesa CONTRADERE fines Popul. seu Rosellenses, sicut ex antiquitus fuere: la quistione era dunque di confini e della loro integrità. — Furono Soana, Viterbo, Bagnorea e Toscanella et ceteræ civitates. — O dunque il Codice Carolino è falso (cosa che voi certamente non direte), o gl'istromenti dei notari si debbono trovare d'accordo con la consegna di quelle quattro città e di qualche altra quivi non nominata che con la parola ceteræ. — Negli atti Amiatini da me non letti e favoritimi da voi si trovano appunto d'accordo dal 787 all'800; intendo quelli favoritimi con le vostre lettere del 15 giu. 1827 e 10 Gen.° 1828. — In quelle lettere abbiamo un istromento di Soana cogli anni del solo Papa nell'aprile 787 rogato da Specioso prete e notaro, e ~~quattro~~ tre di Toscanella, cioè due in Castel Marano di apr.e 791 e giu. 793, ed uno in Vico Foro di Maggio 794.

III. — Di Chiusi certamente prima delle accennate due lettere vostre io non sapeva che fosse stata donata al Papa, né me ne importava o importa nulla, ed anzi nol credo. — Ma avendovi promesso di stare agli atti Amiatini, e non conoscendo questi che per mezzo vostro, credei alla vostra affermazione che un istromento Amiatino da voi favoritomi di feb.o 787 cogli anni del solo Papa e rogato da Gisiperto prete e notaro in Vico Roffiniano fosse istromento del territorio Chiusino, perché voi mi scriveste così, cioè che Roffiniano appartiene a Chiusi: Nella vostra lettera del 7 marzo mi dite che Acquaviva è anche nel territorio Chiusino: e di Acquaviva voi mi date un istromento d'aprile 791

rogato da Adualdo notajo e suo prete. Se dunque notari preti e non preti mettono in due villaggi diversi gli anni solo del Papa, cioè in Rofficiano ed in Aequarica, nell'atto che prima ponevano solo fino al 787 gli anni del potentissimo Carlomagno, che debbo io conchiudere? Che dopo il 787, i notari tutti avendo cessato dall'antico costume di mettere Carlomagno, vi fu cangiamento di dominio; e questo in Chiusi lo dicono gli atti Amiatini, e lo dite voi, ma non io. — Perchè io dubito assai, anzi metterei pegno che nè Rofficiano nè Aequarica, ove si stipularono i due stromenti, furono del territorio di Chiusi vecchio; anche perchè bene voi osservate d'essersi Sualdacco e Seafino in Chiusi vecchio nell'altro istromento di ag.to 794. — L'equivoco dunque mio è difeso unicamente dal vostro detto: ed io non credo che Chiusi fosse mai stato consegnato al Papa da Carlo. E perciò vi prego di far qualche altra ricerca su Rofficiano ed Aequarica, e li troveremo fuori del territorio di Chiusi vecchio. Per dunque vivere la cosa è facilissima, perchè vi erano molti luoghi di questo nome. Rofficiano ed Aequarica debbono essere due luoghi del Papa, o nei territorii delle città Toscane consegnate al Papa nel 787, o anche nel territorio del Ducato Romano e della Toscana Romana. —

IV — Nella vostra lettera del 7 mi dite d'aver molti documenti Amiatini di Roselle, di Soana, di Toscanella, di Chiusi dal 787 all'800 cogli anni solo di Carlomagno. — Per Chiusi ve lo concedo, come ho detto nel num.° III. — Ma per Roselle, Soana, e Toscanella vi rammento le lettere 66, 86, e 90 del Codice Carolino, che voi non date per falso, e che parlano di consegna parziale della prima, e totale delle altre due città. — Ma poichè voi avete molti atti Amiatini dal 787 all'800 di queste tre città senza gli anni del Papa, io vi prego di favorirmi con la solita vostra gentilezza le note cronologiche o corografiche di siffatti stromenti. — Voi me ne citate solamente uno di Toscanella e l'altro di Soana per esempio e credo che questo esempio lo abbiate scelto come il più calzante nella vostra ultima lettera del 7 Marzo. — I due istromenti ancor da voi allegatimi sono cioè: uno dell'810 cogli anni del solo Carlo Imp.re, rogato da Pietro Notajo in S. Colombano nei confini di Toscanella; l'altro d'Aprile 795 rogato da Orso prete e notajo cogli anni solo di Carlo ed di Pipino in Marta, che voi dite del territorio Soanese. — Ma permettetemi di dirvi che non giovano al vostro assunto i due nuovi atti. 1.° Quello dell'810 è fuori la nostra ricerca, perchè dopo la Coronazione Imperiale vi dissi già, e vi ripeto, che la qualità Imperiale (qualunque si fosse) fece sì che il nome di Carlomagno si mettesse in Roma dopo quello del Papa negli atti: molto più si pose negli atti Toscani delle città che già dal 774 al 787 avevano appartenuto al potentissimo Carlomagno: e vivevano molti notari nell'800 di quelli che dal 774 al 787 erano avvezzi a mettere solo Carlomagno. — Inoltre chi vi assicura che San Colombano sia dentro i confini di Toscanella, e non ai confini d'ella, ma nel territorio di Carlomagno. 2.do — L'altro istromento Amiatino di Marta dell'Aprile 795 non vi giova, perchè non avete dimostrato ~~esser~~ il luogo di Marta (ove si stipulò) ~~fuori~~ essere veramente ~~[illegible]~~ nel territorio di Soana. — Voi sapete che vi è Marta del ~~[illegible]~~ lago di Bolsena nel ducato di Castro nel fiume Marta; e la Marta di Bolsena apparteneva nel 795 a Carlomagno come dipendenza della sua città di Castro. Or questa Marta di Bolsena è assai più vicina a Monte Amiata, che non la Marta della foce dell'Albegna alla Torre delle Saline. Io non vi nego la Marta dell'Albegna, e che nel 995, cioè duecento anni dopo, appartenesse al territorio di Soana, e che Monte Amiata potesse aver beni anche nella Marta dell'Albegna: dico nondimeno che Monte Amiata ebbe anche beni nella Marta di Bolsena o di Castro, e che a questa Marta più assai vicina alla Badia spetta il vostro istromento d'Aprile 795. — Quindi fu bene che vi fossero solo gli anni di Carlomagno.

Finora dunque gli atti Amiatini da voi letti concordano positivamente con le lettere 66, 86 e 90 del Cod. Carolino intorno a Soana ed a Toscanella: i due soli descrittimi nella lettera del 7 Marzo sembrano discordare da quelle lettere e dagli altri atti Amiatini conformi; pur non discordano, e lo vedrete. Non discorderanno più quando avremo rettificata la corografia de' luoghi dove furono stipulati. — Questo è riguardo agli atti Amiatini soli; nei quali finalmente potevano i notari errare per ignoranza, o per malizia o per altre passioni, o errare il copista nel trasportarli al registro, o occorrere mille altri accidenti, i quali sempre formeranno una eccezione alla regola, ma non distruggeranno mai la regola generale che gli ~~atti~~ notariali provano chi fosse il sovrano d'un luogo. — Questo è il mio principio, da voi combattuto nella vostra del 3 gen.° 1827: ma che dico io principio mio? Egli è anche principio vostro, e del buon senso, principio

56

no: è principio di tutti quelli che hanno buon senso: fu principio anche del Muratori, che poi ~~[illegible]~~ con colpevole contraddizione alzava gran grido di ignorando trovar pochi di tali stromenti essere favorevoli alla sua causa, e dissimularne i contrarii, di che fu ripreso dal P. Zaccheri: e di questo io ben ben io ho notato i cento esempi, avendo postillato gli Annali d'Italia dal 6.° fino all'XI secolo in margine del libro. — Ben Muratori conosceva quanto le note cronologiche degli atti notariali determinassero i sovrani dei varii luoghi: e però, non avendo potuto aver copia degli atti Subiaco e di Farfa si crede fortunato di poter pubblicare alcune poche intestazioni o note cronologiche di essi atti nel V.° delle Antichità Italiane. — Vi dico infine che di Toscanella ho prove irrefragabili della sovranità esercitatavi da Leone III, in essa ed in Viterbo: ciò che non potè avvenire se non per la consegna del 787, essendo state fino al 787 città di Carlo sì Viterbo e sì Toscanella. — E per riprova della verità del mio principio, cioè che le intestazioni degli atti notariali provano chi fosse il sovrano del luogo dove gli atti furono stipulati (questo è nel mio è il mio assioma, e con le dovute eccezioni della ignoranza o malizia dei notari, o copisti, e con quelle d'altri accidenti), per riprova, dico della verità del mio assioma, io v'impegno a trovarmi un atto notariale Amiatino, o di qualunque altra sorte, ove dal ~~[illegible]~~ 774 fino alla consegna del 787 si faccia menzione d'altro sovrano che solo di Carlomagno! Quindi se dal 787 all'800 si trova nominato o il Papa solo o il Papa prima o dopo di Carlomagno, chi non vede, che il Papa non doveva essere nominato in alcun modo come dianzi, e che essendosi nominato ~~[illegible]~~ fuvvi cangiamento di dominio? — Ma perchè il mio assioma potesse aver applicazione bisogna che i luoghi dove furono stipulati gl'istromenti siano certi e conosciuti, non dubbi come quelli degl'istromenti di Marta e di S. Colombano.

Finirò con una digressione istorica. — Nelle lettere 86 e 90, del Codice Carolino, scritte nel 788, il Papa non domanda nè Benevento nè il Ducato Beneventano: ma solo alcune poche città in esso Ducato, quelle cioè fino alla linea del Volturno. — Riconosce adunque il trattato del 787 fra Carlomagno ed Arigiso: pel quale trattato Arigiso duca di Benevento restò sovrano ma subordinato a Carlo col pagamento di 7 mila soldi d'oro, secondo Eginardo, e con consegna di ostaggio. — Ecco terminata adunque per solenne volere del Papa qualunque pretensione pontificia su Benevento e sul Ducato, salvo poche città del Volturno, che il Papa non ebbe mai perchè si seppero difendere i Beneventani, e fecero il loro dovere. Ecco terminata legalmente ogni ~~qualunque~~ pretensione pontificia, qualunque fosse stata la promessa o il progetto anteriore al 787 di donare al Papa Benevento e il Ducato Beneventano: ecco assicurata l'indipendenza del regno di Napoli dalle pretese Pontificie, nascenti dalle larghe e non eseguite promesse di Carlomagno. Abbiamo nel Codice Carolino la prova solenne della rinunzia del Papa a Benevento ed al Ducato: può darsi egli un titolo più manifesto della indipendenza del regno nostro nell'8.vo secolo? Ma io, per quanto ~~io~~ sappia, sono il primo e sarò il primo nella mia storia a dimostrare con ~~[illegible]~~ questo fatto solenne e con due parole questa indipendenza del nostro regno: finora tanti grandi uomini della bella ed animosa scuola Napolitana non han saputo che dirsi nella famosa disputa politica detta della Chinea: i loro mille volumi, pieni d'ingiurie, non contengono le due parole che servono; e si tentò in essi volumi d'abbassare tutta la fede dell'antichità: ove per fatto bassissimo bibliotecario, come osservate, il Codice Carolino, come ha fatto il mio concittadino Cestari, che lo attribuisce a chi? ad Onofrio Panvinio; e il dice pubblicato di pianta da esso Panvinio!!! — Pur dal Codice Carolino risulta la miglior prova da me scoperta della rinunzia del Papa e della nostra indipendenza. — Io dunque sono Italiano come ogni altro galantuomo, ed amo l'indipendenza del mio paese, e la dimostro con fatti evidenti della stessa Corte Romana, senza ira e senza ingiuria contro uomo del mondo. Malamente adunque si vuol giudicare anzi tempo e prima della mia storia delle mie opinioni: cioè dei fatti da me raccolti con lungo ed indefesso studio. — Voi ed io detestiamo Carlomagno, quale autore delle sventure e della divisione d'Italia; ora io vi domando nella mia qualità d'Italiano a voi uomo Italiano: piacerebbevi egli di dover pagare tributo ad uno straniero, massime a Carlomagno? No, certamente voi mi direte; e dovrete ringraziarmi dell'avervi dimostrato che il regno di Napoli fu indipendente dalla signoria del Papa, cioè d'un prete Italiano. . . . . Sì è vero: ma io debbo dirvi con dolore che se il mio ~~[illegible]~~ paese non fu soggetto al prete Italiano, ei fu soggetto e pagò tributo allo straniero Carlomagno: e di ciò mi adiro, e dovete adirarvi voi. — Ma possiamo fare voi ed io che il regno di Napoli non avesse pagato tributo allo straniero? Non rimane altra consolazione che il dire, valer ~~più~~ meglio un soldato straniero che un prete Italiano: ma questa è trista consolazione, perchè sono due bruttissime cose l'uno e l'altro: ~~[illegible]~~

e poi fa il soldato che avrebbe ~~saluto~~ delegato il prete: e tanto ~~era~~ sarebbe stato pagar 7 mila soldi d'oro al soldato, quanto pagarli al prete per ~~volere~~ concessione del soldato. Bisogna dunque trovare qualche altra conclusione. — Sappiamo dare per fatto il racconto d'Eginardo, e degli altri storici contemporanei che attestano il pagamento dei settemila soldi d'oro? — Grimoaldo figlio d'Arigiso, ben seppe animosamente liberarsi da tal pagamento: ma il suo successore Grimoaldo Storesaiz ne pagò 25 mila annui pel trattato dell'812; i quali furono ridotti nuovamente a 7 mila nell'814 da Lodovico Pio. — Questo pagamento è quello che a me forte spiace, ma che posso farci? Nella storia debbo io forse tacer questo fatto? O debbo narrarlo? Se il narrerò così com'egli avvenne, si dirà che le mie opinioni sono infernali, quantunque io avessi tanto dolore di narrarlo, e che non vorrei pagare né al soldato né al prete. —

Addio, carissimo Repetti mio: salutate affettuosamente la Signora Giulia, abbracciate la figliuccia, che godo molto d'aver trovata così lieta e vispa com'ella cresce. Abbracciate per me gli altri vostri figli: e credetemi per la vita pieno d'amicizia e di riconoscenza quale ormai dovete conoscere Vostro affezionatissimo Amico e Compare.

P.S. — Non mi lasciate per lungo tempo così privo, come finora sono stato, delle vostre lettere. — Andate, vi prego, il più spesso che potrete a vedere Imbriani.

All'Ornatissimo Signore
Sig. Emmanuele Repetti
Firenze

ROMA

Gabriele mio carissimo. Ti ringrazio col cuore della premura che prendi per la mia salute. Sì signore, ho avuto una brutta itterizia, ma son guarito e sto bene. Intanto si è riconosciuto che questo fastidio ed altri fastidii, che ho patiti dopo il mio ritorno, procedevano da cagione antica: e però sono stato posto ad una e noiosa e lunga cura mercuriale: questa mi giova, e non appena che sarà finita, io partirò: e senza di essa già sarei partito. — Così potessi aver buone nuove del caro Poerio! Scriverò ad Alessandro nella settimana entrante: fra le altre noje della cura, mi vietano di scriver molto dopo l'itterizia. Di' a Poerio ed alla famiglia quanto sai di più affettuoso, e quanto conosci essere nel mio cuore per essi tutti. Lo stesso ti prego di fare con Imbriani, cui anche scriverò: quanto mi dispiace la malattia del figlio! Dobbiamo essere afflitti sempre per questi nostri amici: oh così potessi vederli così lieti come io desidero! Addio, carissimo ed amatissimo Gabriele mio: bene cesseranno invero le sinistre [illegible] impressioni che per soverchio zelo amichevole hai potuto avere contro il tuo Carlo. Addio, saluta Rosario ed Michelino: io ti abbraccio con tutta l'anima mia, essendo il tuo Carlo

(D) — I miei saluti alla Sig.ra Angelina ed alla Rosa, e ti scriverò presto di un mio intimo amico, il quale avrà bisogno della mia antica [illegible]

29 30

Napoli 1 Maggio 1828 —

Mio caro Amico e Compare —

Con indicibile mio piacere io ricevo i vostri caratteri; quel vostro lungo silenzio cominciava forte a gravarmi. La vostra cordialissima lettera del 22 Aprile mi trae fuor di ogni dubbio. Godo che il [illegible] sia bello ed intero nella Marucelliana: ma voi dovete farmi un favore, quello cioè di mandarmi subito per la posta e sotto fascia quel libretto delle epistole di Dante stampate dal Sig. Witte; indirizzando esso libretto a questo Signor ~~Francesco Ranieri Denti~~ Capo dell'officio delle Poste. Voi per conto mio intanto provvederete ne uno altro: ed il costo vel farò pervenire o per mezzo d'Antinori, o vel pagherò al mio arrivo. — Ma perchè voi dallo stesso Codice Laurenziano della prima lettera di Dante non pubblicate ancor la seconda, che sembra scritta a Cino da Pistoja? Non vi si avrebbe forse l'obbligo per tal pubblicazione, che potreste fare nell'Antologia con qualche vostra nota?

Vengo alle nostre ricerche. Voi non mi parlate più degli atti Amiatini, senza dubbio perchè nè avete altro da aggiungere alle cose già dette, nè avete pei vostri affari potuto recarvi all'Archivio diplomatico. In vece di toccarmi degli atti Amiatini voi mi toccate nella vostra lettera nuovamente della donazione Pipiniana, intorno alla quale io vi dichiarai ed or vi dichiaro di capo che non voglio trattarvene per lettera. Io mi riserbo di trattarne a voce con voi. — Lo stesso io farò degli altri gravissimi argomenti accennati nella vostra lettera: di questo numero sono il cercare qual fosse il governo di Roma e l'autorità politica in essa del suo vescovo dal 728 fino al Patriziato di Pipino nel 756: e poi se il Patriziato di Carlomagno fosse differente da quello di suo padre: finalmente che cosa fosse la qualità Imperiale d'esso Carlo nell'800, e quale dei Carolini suoi successori nella stessa città di Roma e nel suo Ducato. — Di sì ampie quistioni avremo ben agio di disputare in Firenze: io dunque non mi lascerò travolgere dal mio proponimento, e fino al mio arrivo mi limiterò solo a scrivervi d'alcune poche città della Toscana Longobarda, le quali per mio avviso furono da Carlo magno donate alla Chiesa Romana verso il 787 ed effettivamente ad essa consegnate. Queste poche città (senza per ora occuparmi di Castellum Felicitatis) erano relativamente dieci, e non più: ~~[illegible]~~ Viterbo, Toscanella, Soana, Bagnorea, parte di Roselle parte di Populonio, et reliqua, cioè Orvieto, Marta, Orchia, Ferento. Queste dieci città erano state affatto devastate dai Longobardi, ed erano più deserti che città: donde si scorge che ben piccola fu ~~[illegible]~~ la donazione di Carlo nel 787. — Nè io ricercherò per quali cagioni Carlo donolle al Papa, e le consegnò: io farò semplicemente ad investigare il fatto, se cioè furono consegnate ~~[illegible]~~. — Questo fatto voi lo avete finora negato, dicendo che le anzidette città furono promesse, ma non mai consegnate: ora, la Dio mercè, mi concedete che furono consegnate nel 787, come dalle lettere del Codice Carolino. — E quello che più mi piace si è che voi mi date per vero e genuino esso Codice Carolino, e che nol credete falso come pretendeva quell'acuto ma pazzo ingegno del mio concittadino Cestari. — Siamo dunque d'accordo: il Codice Carolino è vero, e fu per ordine di Carlo magno che gli diede il nome, raccolto e compilato nel 791: della qual compilazione Carolina venne tratta una copia nell'età stessa di Carlo magno, la quale si trova nella Biblioteca di Vienna. — Il dotto bibliotecario d'essa il Sig. Kollar nei suoi Analetti Viennesi dice che non prendeva egli giammai quel vecchio Codice fra le mani senza un sentimento di venerazione: e che egli lo crede copiato da Dungulfo, notaro di Carlo magno, avendo altre volte osservato ~~[illegible]~~ si che il carattere del Codice Carolino è affatto simile al carattere d'un salterio, esistente nella stessa biblioteca, il quale ~~che prima dell'800 Dungulfo copiò per Carlomagno e gli dedicò per mezzo di~~ prima dell'800 fu copiato da quel Dungulfo per Carlo magno, e dedicatogli dal copista con alquanti versi, che possono leggersi presso il Kollar. — Si deve poi riputare una vera fantasticheria del dottissimo Lambecio quella dell'aver egli scritto e preteso che il Codice Carolino ~~[illegible]~~ di Vienna fosse proprio quello, che fu fatto per uso di Carlo magno, e posto nella sua Biblioteca particolare.

stesso: non so per quale stranissima contradizione, colui non dié per falso il documento sull'Istria e la Venezia. — Voi mi parlate del Cardinal Garampi e della sua dissertazione sulla moneta di Benedetto III: non solo io lessi quel libro, ma posso anzi rileggerlo avendo la moneta medesima sotto gli occhi a Ravenna, dove si conserva nella biblioteca dei già Camaldolesi, ai quali apparteneva. — Debbo correggere una mia espressione. Fin qui ho detto che le note cronologiche negli atti dei notari dimostrano presso chi fosse la sovranità del luogo dove il contratto fu stipulato. E ora dico lo stesso: ma correggo la parola *sovranità*, e pongo in vece quella dell'*esercizio del potere supremo*: potere che può essere a vita, o temporaneo, o ereditario: ~~[illegible]~~ e però negli atti notariali si metteva il nome dei Consoli, degli Arconti, degli Efori, dei dogi, dei Gonfalonieri, de' Re, Imperatori ec. ec. — Le note cronologiche adunque indicano di chi fosse il potere supremo e chi fosse l'uomo non inferiore ad alcuno in ~~[illegible]~~ una città o nazione: ma non particolarizzano di quale specie fosse il potere: ciò che deve ricavarsi ~~[illegible]~~ da altre fonti.

Addio, mio carissimo compare, ed a rivederci: mille saluti alla signora Giulia: abbraccio la figliuola e gli altri figli: la mia cura va bene, ed io ben posso lusingarmi che sarò infine radicalmente guarito. Addio di nuovo. Io sono il vostro aff. Compare ed Amico vero. —

All'Ornatissimo Signore
Sig. Emmanuele Repetti
Firenze

ROMA

LICAS
ORTI PUR
divenne

Gabriele mio carissimo. — Sarei già partito, come ti scrissi altra volta, se la mia cura non me l'impedisse pel mese di Maggio. A Giugno io sarò ad abbracciarti ed a viver teco per qualche mese. Ringrazia la Sig.ra Angelina e salutala: io certamente, se non muojo innanzi, verrò in Giugno ad occupar la sua stanza: intanto il mio giovine amico Ranieri, del quale ormai non ho più bisogno di parlarti, partirà di Roma il 5 o 6 di questo mese: la stanza si troverà dunque vuota proprio nel tempo del suo arrivo: ed egli l'occuperà fino alla mia venuta: di che scriverà egli stesso due parole a Repetti. — Io sto bene: la cura mi fa il più gran bene del mondo; ma ella è lunga e nojosa. Che hassi a fare? Bisogna espiar le colpe antiche. — Addio, carissimo Gabriele mio, e quante cose dovremo dirci alla mia venuta! — Ho scritto a Poerio e ad Imbriani: intanto non lasciare di salutarli insieme con Nazario e D. Michelina. Addio di nuovo: ti abbraccia con tutto il cuore il tuo Carlo. —

Mio caro Amico e Compare

Napoli 22 Maggio 1828. —

Il vostro valore nel contrastarmi passo a passo il terreno, e l'utilità grande che io ritraggo dalle vostre opposizioni mi costringono a scrivervi di lunghe lettere, delle quali vi domando perdono. Questa sarà l'ultima, io spero, fino al mio arrivo in Firenze: questa vi farà conoscere infine i miei sentimenti nei punti più essenziali.

Carlomagno consegnò al Papa, nel 787 dieci o sei città della Maremma Longobarda sulla frontiera di Toscana, perchè appunto in quell'anno ebbe assai bisogno del Papa nella guerra da farsi contro i Beneventani, e contro Arechi ~~e Grimoaldo~~ lor Principe o Duca. Io non posso cessare dalle maraviglie nel vedere che il mio dottissimo Compare mi abbia conceduto il punto sì capitale dell'essersi consegnate quelle città senza voler poi sottomettersi alle conseguenze necessarie dell'avvenuta consegna! Meglio se aveste continuato a negarla come dianzi! Ma dunque tutto l'effetto di quella consegna il riducete a dire che in esse città il Papa fu semplice luogotenente di Carlo con immunità da dazii e da visite di legati regii? Già nella mia precedente vi recitai le parole della lettera 86 del Cod. Carolino sulla consegna delle città Beneventane del Volturno ai legati del Papa, e della consegna degli Episcopii dei Monasteri e delle CORTI PUBBLICHE. Nella stessa lettera 86 Adriano I prega Carlomagno di non volere che la causa di S. Pietro fosse peggiore della causa del Duca Grimoaldo succeduto ad Arechi suo padre; aggiunge che diceva Grimoaldo aver Carlo permesso agli abitanti delle città Volturniche donate a S. Pietro di andarsene sotto il dominio Beneventano et esse homines mei, cioè sudditi di esso Grimoaldo: che i Greci di Napoli ridevano del veder beffato San Pietro e gridavano Deo gratias perchè le promesse di Carlo erano ite a vuoto, e perchè due volte i Messi pontificii eransi condotti a prendere il giuramento di quegli uomini senz'aver potuto avere se non le chiavi ed il materiale delle città. — E vi par egli mo, che questo sia linguaggio di un luogotenente di Carlomagno? Vi par egli mo che Grimoaldo volesse altro se non ritenere la sua primiera sovranità sugli uomini promessi a S. Pietro? E che i Greci di Napoli ridessero solo perchè San Pietro non aveva ottenuto le promesse immunità da dazii e da visite? — „Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi!„ —

Lo stesso Muratori dottissimo, non ostante la sua insuperabile avversione al vero in tutto ciò che tocca le cose temporali dei Papi, Muratori stesso nella sua qualità di Avvocato della causa da lui perduta di Comacchio, dopo aver narrata la consegna delle chiavi di quelle città Volturniche, non ha potuto ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ negare la sovranità del pontefice in esse città; poichè Muratori era stato colui che stoltamente (mi si perdoni la parola) scrisse più volte negli Annali d'essersi presentata da Gregorio III° a Carlo Martello la sovranità di Roma coll'avergli inviate le chiavi non di Roma, sì della Confessione di San Pietro! Erano queste reliquie le quali si portavano appese al collo, come oggidì si fa delle chiavi del sepolcro nel Giovedì santo: San Gregorio inviavale a Recaredo e ad altri Re per divozione: — Or se il dono della reliquia delle chiavi suonò subito nella mente del Muratori signoria e sovranità ed atto dominio sulla città di Roma in favore dello straniero Carlo Martello, mi permetterete di credere che le chiavi belle ed intere delle città Volturniche, chiavi consegnate dopo una pubblica guerra del 787 e mercè un solenne trattato di pace, dinotassero sovranità e non semplice immunità da dazii e da visite. — Poco m'importa di sapere se San Pietro dovesse pagare tributo a Carlo per le città Volturniche, sì come Grimoaldo pagava tributo pel resto del Ducato Beneventano: poichè il tributo è odiosissima cosa, ma non distrugge la sovranità e l'autonomia dello Stato che il paga: nè l'Inghilterra in quei secoli cessò di essere libera perchè pagò il tributo detto danaro di San Pietro. ~~Ma~~ che posso io farvi? La storia parla bene del tributo pagato da Grimoaldo pel Ducato Beneventano, e degli antichi dritti del regno Italico sopra esso Ducato rivendicati a mano armata nel 787 da Carlo; ma la storia non parla di tributo imposto a San Pietro nel piccolo e nuovo Stato eretto delle città Volturniche. Molto meno la storia parla di alcun tributo sulle dieci o sei città di Maremma consegnate in occasione della stessa guerra del 787 cotanto dubbia e pericolosa per Carlo: e però deesi dire che la consegna sì delle une come delle altre (quantunque Grimoaldo avesse poi conservate le Volturniche) fu ~~della~~ in piena ed assoluta sovranità: nè senza prova si può ~~dire~~ affermare che vi fosse pagamento di un tributo, che per altro non distrugge la sovranità. Io non comprendo come voi abbiate potuto rappiccinire questi avvenimenti politici e militari del 787 tra il Papa e Carlo e Grimoaldo ed anco i Greci fino al segno di ~~[illegible]~~ farne risultare pel Papa una concessione di alcune città, come semplice immunità da dazii e da visite!

Queste immunità che chiamavansi Emunitates, erano frequentissime appo i Re Franchi della prima razza. I diplomi dei Merovingi ne sono pieni: risuonano da per tutto nella non mai abbastanza lodata raccolta dei Maurini degli Scriptores Rerum Francicarum in quei loro splendidi ed immortali volumi: ed erano sì volgari le immunità dai dazii e da visite che nel 660 il Monaco Marculfo compilonne la terza e la quarta formola del suo primo libro. Concedevansi agli Abati ed ai Cherici, ed eziandio alle Badesse, in favor delle quali si legge la formola 44 dell'Appendice a Marculfo pubblicata dal Bignonio fra i Capitolari del Baluzio. — „Ut nullus judex publicus in villas Monasterii (judex comprendeva i Duchi ed i Conti), ut
„nullus judex debuisset habere introitum AD CAUSAS AUDIENDAS, nec freda aut mansiones aut paratas aut fidejussiones EXIGENDAS:
„et quod fiscus noster EXIGERE poterit aut RETRIBUTIONES EXACTARE, nullatenus EXACTETUR. — Or potete voi volere una più ampia immunità da dazii e da visite o dalla giurisdizione ordinaria dei giudici? — Le parate, le mansioni, il fredo erano le contribuzioni pubbliche di allora, come sapete: quindi si alienavano dai Merovingi a parte a parte in favor dei Cherici e delle Badesse i dritti pubblici del regno:

Ma chi ha detto giammai, chi ha sospettato che questi diplomi di alienazione dei diritti pubblici, ovvero queste immunità, fossero seguiti dalla consegna delle chiavi di alcuna città, come avvenne per fatto nelle città Volturniche? Le immunità chi ha potuto mai confonderle con le donazioni e le consegne di una città? E d'una città, di cui si consegnavano anche le sorti pubbliche? — Sto a vedere da oggi innanzi che la parola donazione vorrà dir vendita o prestito! E così debbo io scriver la firma? E debbo chiamar emmunitates quelle che furono chiavi di città, e che dovevano essere giuramenti di fedeltà e poi non furono? Perdonatemi, carissimo Amico e Compare. — Debbo inoltre io scrivere che il Papa, già coronatore di Carlo Magno fanciullo, fosse stato trattato come Carlo potea trattare una Badessa francese? Rammentatevi della lettera 64 del Cod. Carolino scritta verso il 780 (senza il compater), nella quale il Papa dice a Carlo d'aver SOGGIOGATA Terracina in servitio B. Petri e di Carlo: di averla indi perduta: di volerla riconquistare per poi procedere all'espugnazione (cosa che non avvenne) di Napoli e di Gaeta ut fuit in vestra et nostra ditione. Qui si tratta, viva Dio, di sovranità e di conquiste fatte o da farsi a metà con Carlo: di Terracina, di Napoli e di Gaeta: qui si tratta d'eserciti e d'assedii: qui si tratta di condominio del Papa e di Carlo sulle città di frontiera contro i Bizantini per difendere dalle armi loro e il Ducato Romano ed il Regno Italico: in una parola, qui non si tratta di emmunitates: e poichè la sola Terracina in quel secolo valeva più che tutte le Maremme Toscane, se in essa voi vedete il Papa condomino insieme con Carlo, ben dovete rassegnarvi a non dover vedere in questo condominio di Terracina un semplice luogotenente di Carlo nelle poche città della Maremma: ben dovete rassegnarvi a dire che in queste poche città il Papa era qualche cosa di più che non una Badessa francese, possditrice di emmunitates. — Voi mi risponderete che i preti non debbono guerreggiare — — — sì: ma nell'8.° secolo e dipoi guerreggiavano e guerreggiano: io non so come afferma: ed io scrivo la storia dei fatti: ed i fatti non si deducono dal diritto. — Bene o male che fosse fatto, ei vuol sapersi se nel 787 il Papa ebbe una sovranità sulle città di Maremma: si cerchi prima il fatto, poi sarà facile conoscere del diritto . . . . . E questo diritto saparamelo . . . . , diceva quei da Pistoja. —

Io non aspiro più, mio caro Amico e Compare, a persuadervi della verità di quei fatti dell'8.vo Secolo: vi vedo troppo addentro nel vecchio sistema delle ripugnanze a credere ed a non credere alcune cose che spiacciono. Io aspiro (perdonate la mia sincerità), io aspiro a condurvi di mano in mano al sistema del Cessari: ed allora io però sarò contento ed allora io tacerò quando mi avrete dato per falso il Codice Carolino, e poscia i biografi di Stefano II.° e d'Adriano I.°, e finalmente i Cronisti Francesi dell'8.° e del 9.° secolo. Così da conseguenza in conseguenza fu costretto di fare per l'Esarcato e per le due Pentapoli; così fece il Cessari. E qui la sovranità piena ed assoluta del Papa sull'Esarcato e sulle due Pentapoli conforta non meno che il Condominio in Terracina la verità della piena di lui sovranità nelle poche città di Maremma. — Muratori avvocato non sa negare la sovranità del Papa sopra esso Esarcato: ma egli accorre con la sua favola dell'alto dominio riservato ai Re Franchi: favola che mosse giustamente la bile del Cessari, e gli fece dare accusa contro il Muratori e di poco giudizio ed anche di contraddizione. Chi più d'Eginardo e dei Cronisti Francesi dell'8.° e del 9.° secolo sopra detti è premuroso di Carlo Magno sull'università della penisola Italiana? Tuttavolta Eginardo stesso negli Annali Laureshamesi, e i Cronisti di Moissac, di San Bertino, di Tilio, di Loisel, e di Metz altro non dicono se non che Pipino TRADIDIT Exarchatum Beato Petro (comprendendovi le due Pentapoli): e non parlano punto d'alcuna riserba di sovranità in favor dei Re Franchi; e sarebbe stata per un Francese così lieta cosa il parlarne! — Però l'illustre Marchese Maffei, quantunque per diversa cagione, prese a combattere, come di poi fece il Cessari, quella favola Muratoriana, credendola indegna della ingenuità e gravità d'uno Storico, il quale non fosse avvocato: voglio dire della riserba di sovranità pei Re Franchi sull'Esarcato e sulle Pentapoli. „ Passarono questi paesi, dice il Maffei nel X.mo della Verona illustrata, in potestà „ di Pipino per jus di guerra; e potè Pipino farne, come fece, libero dono alla Chiesa Romana; e menzione alcuna non si trova fatta in alcun „ monumento d'ogni sorta, ch'ei le donasse con restrizione o con riserba di sovranità, COME SI E' POI SPECULATO MODERNAMENTE (qui vuol pungere il Muratori). „ — Ed aggiunge, che Pipino avea beneficio assai maggiore del Pontefice ricevuto. — Maffei non la cedeva punto al Muratori per dottrina e per vastità di sapere: vincevalo per ingegno e per elevatezza di sentimenti, ed a ciò basti a far fede la Merope. — Nato nobile in una repubblica aristocratica, voi nol direte uomo nato in servitù, e professator d'opinioni servili, o adulatore della Corte Romana, della quale il governo Veneto non fu ligio giammai. E finalmente il Maffei non era come il Muratori pagato dal Duca di Modena: e qui vi torno a dire ciò che vi ho detto più volte, di non essere nè anche io pagato da alcuno. — L'Esarcato e le due Pentapoli furono date al Papa in compenso dei vastissimi patrimonii della Chiesa Romana confiscati nel 728 dai Bizantini ed in Napoli ed in Puglia ed in Calabria ed in Sicilia ed in Dalmazia e nella Sardegna e nell'Illirico e nell'Asia ed anche in Africa; dei quali se io cercassi ora il valsente sulle tracce additate dall'illustre astronomo ed istorico Monsignor Bianchini da voi citato, troverei forse questo valsente maggiore della sovranità sempre affannosa e sempre contrastata che il Papa ebbe dal 756 fino all'800 sull'Esarcato e sulle due Pentapoli. — Così Cronisti Francesi cospirano i due biografi Anastasiani, allorchè parlano della consegna dell'Esarcato e delle Pentapoli nel 756: consegna fatta da Fulrado con le chiavi delle città, e non con le chiavi dei santuarii delle città: consegna fatta inoltre con aver condotti a Roma gli ostaggi di esse città. Benedetto il Cessari che nega tutto, e rigetta tutte le autorità dell'8.° secolo! Quest'uomo avrà torto, ma non si dava niuna fatica nel dover disputare con esso lui. — Fulrado nel 756 non potè ottenere da Astolfo, e i Papi non poterono giammai ottenere dai successori di Astolfo la consegna di sei città dell'Esarcato e della Pentapoli, cioè di Bologna, d'Imola, di Faenza, di Ferrara, di Ancona e di Osimo, e queste rimasero sempre in potere dei Longobardi fino al 774, quando nella loro caduta e per segreto piacer di Carlo l'Arcivescovo Ravennate Leone le occupò in nome di Carlo. Ed in fatti, non essendo mai avvenuta la consegna d'esse città nelle mani del Papa, Bologna Imola Faenza Ferrara Osimo ed Ancona erano tuttavia nel 774 sotto l'alto dominio di Carlo vincitore dei Longobardi, possessori delle medesime: questo alto dominio sarebbe cessato se non coll'atto della futura consegna. Così cade la vostra objezione che nell'Embolo della lettera 52 del Cod. Carolino avesse il Papa commesso a Gregorio Cancellario (la lettera 52 fu scritta nel 775 senza il compater) di spedire a Roma (non alla Corte di Carlo) i giudici ovvero gli ottimati d'Imola e di Bologna, e facesse giurare al popolo di quelle due città fedeltà in primo luogo a S. Pietro, in secondo luogo a lui Papa, ed in terzo luogo a Carlo: ciò che pur troppo era necessario per consolidar l'atto della futura consegna, la quale non avvenne che qualche anno dopo nel 781, e morto già Leon Ravennate. — Ciò che si rende chiaro più del meriggio, leggendo nello stesso Embolo della lettera 52, che il Papa avea posto in Adria o Gabelo, una delle città consegnate nel 756, un certo Domenico per Conte, raccomandatogli da Carlo magno: e si rende vieppiù chiarissimo da queste parole del medesimo Embolo, che gli abitanti delle due Pentapoli da Rimini fino a Gubbio OMNES ad NOSTRA (è il Papa che scrive) advenerunt praesentiam et a NOBIS receperunt PRAECEPTA ACTIONUM: et OMNES, aggiunge il Papa, MORE SOLITO, IN NOSTRO SERVITIO ATQUE OBEDIENTIA PERMANENT. — Qui non si parla di giuramento a Carlo, perchè si tratta di città consegnate fin dal 756, le quali MORE SOLITO obbedivano al Papa: ed erano state consegnate in virtù dei trattati di Pavia inter Romanos, Francos, et Longobardos, confidenti come tre potenze belligeranti, eguali per diritti politici, quantunque disuguali per forze (PACIS FOEDERA). — Lo stesso nome di Romandiola usato fin dai tempi di Carlomagno dimostra la sovranità del Pontefice Romano sull'Esarcato.

Or qui si riducono le mie opinioni, che voi avete fin qui chiamato servili: nel credere cioè col nobile Maffei che i PACIS FOEDERA di Pavia diedero al Papa in compenso di più vasti patrimonii perduti, la sovranità piena ed intera dell'Esarcato e delle due Pentapoli: e nel credere che il sommo Pontefice fu anche sovrano assoluto di dieci o sei città di Maremma in virtù della pace del 781, e della guerra Beneventana del 787, la quale fece infine avvenirne la consegna in quell'anno stesso. — Ecco dove io riduco la sovranità pontificia dell'8.vo secolo: e non mi sono mai sognato di dire, come voi fate le viste di supporre, che il Papa fosse divenuto sovrano di Roma e del Ducato Romano, quando Roma si sottrasse nel 728 all'ubbidienza dei Bizantini. Voi, per non avere opinioni servili, avete avuto bisogno fin qui nelle vostre lettere d'invocare la legittimità dei Bizantini sull'Italia, e di Chilperico sui Franchi; violate le quali vostre legittimità rendonsi odiosi Pipino ed i Papi Zaccaria e Stefano II: ciò che voi dicevate con una frase compendiosa, d'essersi da Pipino e da quei due Pontefici violate le legittimità di destra e di sinistra. — Zaccaria fu quegli che unse Pipino in Re di Franchi nel 754, ma non per avere alcun regno su questa terra. Stefano II ebbe un piccolo regno su questa terra nel 756, ma quando Pipino era stato già unto, quantunque Stefano lo avesse tornato ad ungere. — Or che direste se io con un solo fatto, e con una sola parola vi dimostrassi che nel 754 quel birbone di Pipino era il Re legittimo, e che l'illegittimo era Chilperico? Ed io questo vi dimostrerò a voce prima, e poi nella storia: ed è verità di fatto che ormai comincerassi a comprendere in Francia. — Godo intanto di vedervi divenuto difensore delle legittimità di destra e di sinistra: Ma io che professo opinioni servili posso non lasciarmi sedurre dalla bellezza di queste legittimità: e non dispero di vedervi un giorno difendere contro me servile tutta la causa degli Insardi, e del loro diritto divino, e della loro obbedienza passiva. — Io credo che i Franchi poterono, come fecero, eleggere Pipino, e por Cacciarlo: io credo — — — ma io sono professore di servilità. — Dalla legittimità di sinistra passando a quella di destra, cioè dei Bizantini, mi permetterete d'ammirare i Romani del 728, che seguendo il nobile esempio dei Veneti, si sottrassero dai Bizantini e dal sistema coloniale con cui questi reggevano l'Italia: sistema di tal natura che San Gregorio nei giorni della prima invasione dei Longobardi dubitava forte, non avesse il ferro di costoro da preferirsi e da doversi agl'inganni ed alle vessazioni dei Bizantini. E' una servilità infatti quella di credere (come io fo) che i Romani del 728 avessero avuto diritto di liberarsi da questi Bizantini, avari e lontani padroni: è una servilità il credere che Washington avesse diritto di guerreggiar l'Inghilterra, e che Bolivar possa far cessare lo stato coloniale del nuovo Mondo! Voi pel contrario, difensore delle legittimità di destra e di sinistra, dovete dire che peccarono i Veneti

col farsi liberi da Bizanzio, e che i Romani del 728 fecero male ad imitare il peccato Veneto. Gregorio II° nel 728 fu capo, e non sovrano dei guerreggianti contro Bizanzio: tale oggi di un Vescovo di Missolungi potrebbe farsi capo e non sovrano degli Elleni contro i Turchi. Ma Gregorio II° del 728, ed il Vescovo di Missolungi del 1828 sono due ribaldi; l'uno perchè benediceva i Romani contro la legittimità Bizantina, l'altro perchè benedice gli Elleni contro la legittimità Turca. I Romani del 728 erano come sono gli Elleni del 1828 patrimonio ed avere proprio ed inalienabile dei loro padroni! Essi ed erano ipotecati, quelli ai Bizantini e questi al Turchio! Ecco perchè il benigno Giannone dice che non si dee pensare senza calunnia che Gregorio III si fosse fatto capo di ribelli contro il padrone legittimo: se questa non è una facezia, ella è un'innocenza da parrolo: e di tale innocenza Dio ne avrà dato merito nel Limbo al Giannone.. — Ed io pur troppo: i successori di Gregorio III° fecero alcun secolo dopo ciò che potrebbero fare i successori del Vescovo di Missolungi: e la santissima libertà fondata in Roma nel 728 ed il ristabilimento del Senato Romano ~~[illegible]~~ conculcato dai Bizantini furono benefizii insigni di Gregorio III°, ai quali seguitarono poi nei secoli ~~seguenti~~ di appresso le congiure dei Pontefici successori per annientare (come annientarono) la libertà. Ma che perciò? per questo adunque Gregorio II°, per questo adunque il Vescovo di Missolungi hanno a chiamarsi vigliacchi? — Chiamateli ribelli, perchè a Gregorio II° ed al Vescovo di Missolungi non importerà d'esser chiamati così più che non importava un dì a Washington, e non importa oggi a Bolivar o al Dottor Francia: e lassino pure i timori giannoniani del chiamarlo ribelle quel Gregorio II°! — Quanto a me, io non sarò fatto Cardinale dai Papi del 19° secolo per aver lodato ~~[illegible]~~ alcuni Papi dell'8° al mio modo. — Ed or diciasi qualche cosa della rep. Rom. fondata dai Romani del 728, ajutati dal loro Vescovo Gregorio II°:

Questi non divenne sovrano d'essa, ma capo: ed io il chiamerò Doge come voi avete fatto benissimo nella vostra ultima lettera. — Il Papa Doge non potea senza il Senato ed il popolo di Roma e del Ducato ~~[illegible]~~ invitar Carlo Martello al regno di Roma, come pretende il benedetto Muratori con quelle sue chiavi della Confessione di S. Pietro. Se vi fosse stata questa offerta del Papa Doge, sarebbe stata e stolta ed iniqua: nè il Doge potea offerire allo straniero Carlo Martello un regno ch'ei non avea: se pure (come spesso ~~[illegible]~~ è costretto da fare) il Muratori non voglia concedere al Papa ~~[illegible]~~ che la sola sovranità di trasferire agli stranieri la sovranità! Il Doge di Roma conservò dopo il 728 il costume di dar le bolle cogli anni degl'Impp. Greci; e i suoi successori lo continuarono fino al 774, cioè alla venuta di Carlomagno in Italia: ciò nacque sì dalla forza delle abitudini, e sì da qualche speranza di riconciliazione, come da una certa ripugnanza di offender anche in questi ~~[illegible]~~ riguardi un Imperatore, che finalmente riteneva sotto il suo dominio gran parte di quel mondo Cristiano, del quale il Doge di Roma si dicea Capo e Pastore universale e Cattolico. — Ma la sovranità nel popolo Romano dal 728 in poi, e l'esercizio del potere supremo fu presso il Senato ed il popolo, retti o consigliati dal Doge; i.e. le intestazioni degli atti notariali non hanno niente di comune con la politica delle Bolle pontificie fino al 774. — Niuno adunque tranne la rep. Rom. ebbe sovranità ed alto dominio sulla rep. Rom: la quale si difese per 25 anni fino al 754 e dai Longobardi e dai Bizantini, quantunque vi fossero stati vani trattati del Doge per venire in concordia coi Bizantini: come appunto vani ed inutili trattati vi furono tra Washington e gl'Inglesi, tra gli Elleni d'oggi ed il Turco. — In questi 25 anni la rep. Rom. gloriosamente, come potè si andò schermendo e non implorò l'ajuto degli stranieri: finalmente nel 754 inviò il Doge Stefano II in Francia per avere ajuto dallo straniero Pipino contro gli stranieri Longobardi: ciò che sarebbe stata orrida cosa, ove il Doge avesse invocato Pipino contro i Romani: ma per volere di Roma invocare uno straniero nella guerra contro uno straniero, ella è cosa del tutto diversa: e sarà spesso pericolosa e funesta, ma è pur permessa dal diritto pubblico, e chiamasi alleanza fra popolo e popolo, come infatti alleanza (PACIS FOEDERA) fu chiamata dagli scrittori dell'8° secolo. — I Saguntini chiesero l'ajuto dei Romani: gli Americani e Washington quello di Luigi XVI e di la Fayette: i Napolitani del 1820 mandarono da per tutto legati per avere ajuto. Non ottennero ajuto da alcuno i Napoletani, ma essi mandarono, e niuno li biasimò per aver mandato. —

Quì nel 754 viene il Patriziato di Pipino sopra i Romani, e poi nell'800 venne l'Impero. — Nella storia farò vedere che queste due forme di dignità e Magistrature, non sovranità ed alto dominio sulla rep. Rom. e sul Doge: la quale restò libera col Doge, e coll'Imperator, sotto i Patrizi: e fu il tipo di quel famoso duumvirato, che si osservò dipoi nelle città d'Italia, governate da un Podestà e da un Capitano del popolo.. — I Papi Dogi e gl'Imperatori congiurarono sovente contro la rep. Rom, ora uniti fra essi ed ora divisi: finalmente i Dogi più felici e più forti la vinsero, e non prima del 1194 si fecero sovrani, ma elettivi, di Roma. — Carlomagno nell'800 non acquistò nè acquistar potea l'alto dominio e la sovranità sopra Roma: perchè l'alto dominio e la sovranità si acquistano con le armi, e Carlo non ~~[illegible]~~ avea e non ebbe guerra con Roma: o si acquistano per libera volontà di chi possiede l'alto dominio e la sovranità, e qui mi si dovrebbe dimostrare che il Senato ed il popolo Romano si fossero legalmente congregati per commettere senza necessità quel ~~[illegible]~~ suicidio politico. Anastasio bibl. dice che Carlo fu gridato Imperator dal Doge e dagli omnes che stavano in San Pietro: notate che questi omnes non sono i rappresentanti della rep. Romana, ma gli omnes che stavano ad ascoltar la messa di Natale nel Vaticano. — Quanti volumi hanno scritto intanto il Conringio e mille pedanti o prezzolati autori su quella parola omnes! Vani e stolti volumi!

Nè il Doge potea dare un alto dominio, ch'ei non avea su Roma, nè poteano darlo i devoti di curiosi che stavano in Chiesa. E quando gli annali dei Franchi vi dicono che il Doge Leone III adorò, cioè salutò Carlomagno MORE ANTIQUORUM PRINCIPUM, abbastanza vi dicono in quel loro ingenuo linguaggio che i Romani omnes dell'800 non intesero di trasferire nè trasferirono a Carlomagno l'autorità dei Bizantini odiosi, che fin dal 728 era stata solennemente abolita in Roma, tuttochè il Doge nelle sue bolle avesse conservato alcuni rispetti per essi. Non dissero gli omnes a Carlo nell'800, ch'ei fosse loro Re e signore e padrone come furono i Bizantini fino al 728: ma intesero di rifare la repubblica Romana qual'ella era ~~[illegible]~~ ne' tempi degl'Imperatori latini, cioè una repubblica avente il Doge, ed un supremo magistrato civile, e pur sempre mai civile, cui si appiccò l'Imperator, magistrato e non sovrano: poichè nè Caligola, nè Commodo nè Eliogabalo nè i più matti fra gli antichi Principi dissero mai di essere altro se non Magistrati del popol Romano. — S'ingannarono i Romani dell'800 nel credere che sotto Carlo potesse rifarsi la rep. di Augusto ed Trajano; ma chi non s'inganna in queste materie? S'ingannarono, ma nel salutar Carlo More antiquorum principum il fecero non per trasferirsi la potestà Bizantina. Questa poi era cosa del tutto diversa dal diritto Imperiale dell'antica rep. Rom: poichè i Bizantini non possedevano Roma e l'Italia sive imperii, ma sive belli per la conquista fattane sui Goti. Quindi abbiamo la prammatica di Giustiniano che dichiara l'Italia provincia dell'oriente: ~~quindi [illegible]~~ ~~[illegible]~~ Quindi venne meno il Senato Romano, ed in Roma orrida ed infamissima crudeltà si fu posta un Greculo per Duca. Donde si scorge quanta fosse stata la saggezza dei Romani del 728 quando scacciarono il Greculo loro Duca, e rifecero il Senato! E poi l'impero nell'800 non era in mente degli omnes se non la speranza di tornare all'antica gloria. — La sola differenza che vi fu nell'800 fra il nuovo Imperator e gli antichi Principi dee dirsi quella, che gli antichi principi erano anche Pontefici, ma ~~[illegible]~~ nella nuova religione Carlo Imperator non potea esser Pontefice; però ei fu difensor del Pontefice, di che appo il Mabillon abbiamo insigne bolla propria del giorno stesso della coronazione, cioè del 25 Xbre 800. — Carlomagno adunque nella sua qualità d'Imperator cumulò ~~[illegible]~~ e la difesa della Romana Chiesa ~~che Leone III potea dargli e gli diede~~ e della Chiesa universale in tutto l'orbe Carolino, ed una specie di consovranità per titolo di difesa così sull'Esarcato e sulle due Pentapoli come sulle dieci o sei città di Maremma: ~~[illegible]~~ e cose tutte che Leone III poteva dare a Carlomagno e gli diede: il quale Carlo ~~[illegible]~~ ebbe inoltre una delle due supreme Magistrature della rep. Rom. ~~[illegible]~~ sotto lo stesso titolo d'Imperator, ferma rimanendo la Magistratura del Doge, istitutore e coronatore dell'Imperator. — Dov'è ora l'alto dominio e la sovranità di Carlo su Roma? sovranità odiosa perchè sarebbe stata sovranità di straniero. — Dov'è l'alto dominio del Doge su Roma? — Fin qui si è disputato chi dopo l'800 fosse stato il padron di Roma fra questi due birboni del Doge e dell'Imperator: egli era tempo che si rivelasse la storia del vero ma dimenticato padrone, cioè del Senato e popolo Romano: egli era giusto per altro che lo scrittore di questa storia non fosse accusato d'opinioni servili, solo perchè ha detto e dice che il Doge di Roma ebbe nel 756 e nel 787 una piccola sovranità nell'Esarcato, nelle Pentapoli e sopra dieci o sei città di Maremma! Ottimissimo Muratori! L'anima tua non sa immaginare altra gloria per l'Italia che quella di darla sempre a qualche straniero: tu per questo sei tenuto generoso e magnanimo: patisci nondimeno, io ti prego, che un'animo servile quale il mio sia lieto di poter mostrare che la rep. Romana del 728, quantunque sempre insidiata dopo l'800 così dal suo Doge come dal suo Imperator, abbia nondimeno durato fino al 1194. — Questa è la voglia di questo beato Muratori, che per la sua causa di Comacchio dal 728 all'800 Roma avesse avuto un padrone straniero, che ora ei lo concede a Carlo Martello, ed ora al Patrizio franco, ed ora insieme al Patrizio franco ed agli stranieri di Bizanzio per quelle tali bolle di Papi, fino a che poi non giunge nel porto di tutta pace, voglio dir nell'Impero dell'800, ~~[illegible]~~ quando niun protestamo potrà più dubitare secondo lui della sovranità ed alto dominio dell'Imperator su Roma! E poi vien mostrando l'esercizio sì più della sovranità degli stranieri Carolini su Roma, fino al Concilio Ravennate dell'898 sotto l'Impr. Lamberto: ai quali esempii Muratoriani, da voi riallegatimi nella vostra ultima lettera, vi darò tali risposte di fatto, che ne sarete contento. — Finirò con due parole dell'illustre mio Concittadino Gianvincenzo Gravina per vedere qual doveva essere l'opinione dei Romani quando Giustiniano dichiarò Roma e l'Italia una semplice provincia di oriente: e quale doveva essere la santa speranza dei Romani del 728 di scacciare quei malandrini di Grecoli... „Ostendi „Romam esse Imperii Parentem, Bizantium vero sedem Imperatoris non quidem perpetuam, sed diuturniorem: et quasi castra Impe„ratoris vallata muris, et textoria in ædificiis constituta.„ — Che un Teofane o altro Bizantino scrittore dell'8 e del 9 secolo si di-

rasse per questa opinione, il voglio credere: ma un Italiano! — Addio, addio: ed un'altra parola. Carlomagno Imperator ebbe così poco la potestà legislativa in Roma, ch'ei non l'avea neppure tra i suoi Franchi, sebbene l'avesse nel regno e nei paesi d'Italia conquista-ti da esso: e non l'aveva tra i Franchi, perchè suo nipote Carlo il Calvo dicea nell'864 nell'Editto famoso di Pistes, ch'egli era ve-nuto a Pistes, dove avevasi a far le leggi e che le leggi facevansi consensu populi et constitutione principis. Addio di nuovo: io non ho fatto che dirvi pochissime sillabe intorno al governo interiore della rep. Romana del 728: rispetto alla sua politica esterna ed alle sue guerre perpetue coi Longobardi non vi ho detto nulla, nè potrei dirvi con lettere: ma la politica esterna d'ella rep. verso i Longobardi fu simile affatto a quella della republica Veneta. — Il gran punto, mio caro Compare, si è quello di cercare e di sapere i fatti prima di giudicare del dritto. Una sola circostan-za di fatto cambia tutto il giudizio intorno ad un avvenimento: e però io cerco i fatti. Sarò un ignorante, nè saprò trovare i fatti: ma dopo qualche anno di studio non potrò mica essere giudicato da chi non si è messo dietro all'ostinata ricerca ~~de' fatti~~ di questi, se non quando avrò condotta la mia storia al suo compimento. Anche io credo d'aver letto Muratori, Giannone, e Sismondi come ha potuto fare qualunque altro.

Mio Caro Amico e Compare

Napoli 26 Maggio 1828.

Vi avea già scritta questa lettera come un principio della mia professione di fede politica, onde preparar forse a gesoli vie alle più liete ed utili discussioni che avremo in Firenze. Ma ecco mi giunge la vostra del 20: nella quale godo che voi mi diciate non aver punto di sdegno contro di me, quantunque alcun pocolino mi fosse paruto di vederne in alcune vostre lettere. Piacemi ciò che voi soggiungete, che le nostre discussioni ~~~~ saranno sine ira et studio: e però vi domando perdono se più sopra vi ho detto di vedervi con dolore ~~~~ ostinato nel sistema d'alcune ripugnanze storiche a non credere alcune cose che dispiacciono.

Io avea già preveduto che voi col Muratori e ~~~~ più non avreste creduto alla servitù recata ~~~~ dai Longobardi agl' Italiani: e per questo appunto e per avvantaggiarmi del solito dei vostri lumi e delle vostre critiche, pregai Ranieri di farvi leggere la mia lettera alla Duchessa di Albany. — Intorno a tale argomento ascolterò dunque a voce le vostre riflessioni: ma parmi di averne già conosciute le principa-li. — Voi dite che non ~~fossero~~ divennero schiavi gl' Italiani vinti, ai quali furono dai Longobardi lasciate le due terze parti degl' immobili. — Se dite schiavi, avete ragione: ma io questo nego appunto che gl' Italiani vinti fossero divenuti schiavi, e dico solo che divennero servi all'uso Germanico. — Ora la servitù Germanica era tale, che ~~~~ i servi lasciava la proprietà degl' immobili e dei mobili, ma con alcune condizioni a favore di ~~alcuno~~ altri, le quali costituivano quella servitù Germanica. — Ecco le parole di Tacito (Germ. cap. 25). — „Servis, non, in nostrum morem descriptis per familiam ministeriis, utuntur. — Suam quisque „(servus) sedem, suos penates regit (ecco l'indipendenza del servo in casa propria). Frumenti modum (Tacito non dice a che ascenda) DOMINUS, aut pecoris, aut VESTIS ~~ut~~ colono injungit (ecco il servo assimilato al colono): ET SERVUS HACTENUS PARET: cetera domus officia (cioè del padrone) uxor ac liberi exsequuntur. „ — Il servo adunque Germanico tutora non deve altro al padrone (domino) se non una VESTE: ~~poiche~~ o che debba la materia di ella, o anche il mettere in opera siffatta materia: ma il dover la VESTE costituiva la servitù Germanica, et SERVUS HACTENUS PARET: qui finisce la servitù appo i Germani. Ciò è lontanissimo dai costumi nostri, ma erano i costumi de' Germani e dei barbari: popoli che ~~~~ ~~loro costumi~~ conservarono certamente sino a che dimorarono fra i boschi, nè li cangiarono certamente nei primi anni della loro venuta in Italia, poichè buona parte dei costumi descritti da Tacito, nella sua ~~descrizione della~~ Germania, essi sono ancora in Europa dopo tante secoli. E questa specie di servitù Germanica era la conseguenza necessaria dell'esser Germano e libero, cioè del riputar servile qualunque opera

o professione che non fosse quella delle armi. Allo stesso modo qualunque censo, pagamento, pensione, o prestazione d'un uomo ad un altro, per effetto di quella illimitata libertà personale dei Germani, costituiva la nobiltà di colui che riceveva sopra colui che o pagava o dava; e che per questo solo era servo Germanico, quantunque fosse proprietario dei suoi mobili ed immobili. — E che Tacito avesse detto il vero, e che i costumi Germani fosser nel pieno loro vigore più di settant'anni dopo la Conquista d'Alboino, dimostrasi dalla legge 236 di Rotari: „Servo cujuscumque non liceat sine permissu domini sui neque TERRAM, neque MANCIPIA, nec quamcumque rem vendere. „ Dunque i servi Germanici avevano terre e schiavi in piena ed assoluta proprietà ma non diritto di vendere. Lo stesso avvenne indi nei feudi, lo stesso avviene oggi nei benefizii Ecclesiastici: ma il beneficio ecclesiastico non si trasmette all'erede, come nella seconda età dei feudi si trasmisero i feudi, e come il servo Longobardo trasmetteva la sua terra ed il suo mancipio al suo figlio. Ed ecco perchè, potendo trasmettere il servo Longobardo non era semplice usufruttuario, ma effettivo proprietario quantunque avesse s'è la sua proprietà era una specie di fedecommesso. diritto di alienare. — Gl' Italiani adunque vinti dai Longobardi o furono in gran parte uccisi dai Duchi, o se ne rimase alcuno (religqui) restò proprietario, ma servo Germanico e non già schiavo: servo Germanico perchè obbligato a dare la 3.a parte dei frutti della sua proprietà, per questo solo divenuta servile. — Presso i Franchi, altro popolo Germanico, si vede nelle formole di Marculfo che i servi avevano altri servi d'ordine inferiore. — Ora, tornando a noi, dico che il dar la terza parte dei frutti era un poco più che il dare una VESTE: ciò che a Tacito sarebbe bastato per conchiudere che il dator della VESTE fosse un servo: et servus hactenus paret. — Avea dimenticato di dirvi che il servo Massaio per la legge 238 di Rotari potea vendere i bestiami quatenus casa proficiat. — Ma una cosa più forte assai debbo aggiungere alla mia lettera scritta alla Duchessa d'Albany: ed è che quelli chiamati da Paolo diacono tributarii della terza parte dei frutti avevano e prima e dopo l'età dello stesso Paolo diacono un nome più conciso e speciale, quello cioè di terziatori. Dei terziatori si parla molto nel trattato di pace presso Camillo Pellegrino, il qual trattato fu conchiuso nel 787 fra Arechi Principe di Benevento ed i Napolitani: ma che i terziatori ~~~~ fossero servi si deduce via meglio dal Capitolare di Sicardo Principe di Benevento dell'836 (anche presso il Pellegrino). ~~~~ Leggasi la ~~~~ rubrica del capo XXII — Ut si quis liber homo terziatricem ~~~~ duxerit, „ — La terziatrice adunque non era ingenua ~~~~ ~~donna ingenua~~ ~~~~. — E voglio pur concedere che i terziatori fossero aldioni o anco ~~~~ ~~~~ condizioni poco distanti dall'ingenuità e che pur tuttavia ritenevano ~~~~ del servile. — I religqui Italiani non uccisi dai Longo-bardi potevano dunque non solo esser servi proprietarii, ma eziandio aldioni: ma non per questo ~~~~ cessarono d'essere servi, e non per questo potevano aver legge Romana, perchè gli aldioni ed anche i liberti seguivano la legge dei padroni.

Ma tutti i ragionamenti sono vani a petto della verità incontrastabile che il fatto d'avere i Longobardi lasciata la legge Romana ai vinti Italiani è ~~il quale~~ un fatto il quale dev'essere dimostrato e non presupposto da chi l'asserisce. Tocca a Muratori, tocca a voi di dimostrare l'esistenza di questo fatto con autorità storiche, o con ragionamenti, che fossero anteriori all'anno 700: perchè io convengo che fra i regni di Bertarido e le leggi di Liutprando nel 724 molti Romani o si domiciliarono fra i Longobardi o passarono fra essi per cagion d'esporto e di traffico: convengo che molti Ecclesiastici vivevano a legge Romana: e però, come di nuovi bisogni e d'usi nuovi, si presero i provvedimenti della legge 37 lib. 6.° di Liutprando nel 724. — ~~L'altra legge~~ I Visigoti nelle Spagne, e nella Narbonese furono, come di ssi, ospiti dei Gallo-Romani: ed il Codice Visigoto è pieno di disposizioni intorno ad essi Romani, che conservarono e la libertà e le proprietà. Pure chi il crederebbe? I matrimonii furono vietati fra i due popoli ospiti: ed il divieto non fu tolto se non dal Re Recaredo che visse al tempo di S. Gregorio, come apparisce dal lib. 3°, tit. 1°, cap. 1° delle leggi dei Visigoti. — Or lo stesso avvenne (qual maraviglia?) nel 724 quando Liutprando nella legge 74 del lib. 6° parlò dei matrimonii dei Romani con le Longobarde: dei Romani dico, o novellamente domiciliati o trafficanti, o passeggieri nei paesi Longobardi. Qual maraviglia? L'esempio dei Visigoti non chiarisce forse

65

32

Roma, 16 Marzo 1829. —

Mio caro Amico e Compare

Dovrei chiedervi grandi perdoni del mio così lungo silenzio di circa due mesi: ma io da peccatore induri-
rito, quantunque bramassi d'essere scusato da voi, non vi dirò nulla, se non che ho avuto
gran torto e con voi e cogli altri amici di Toscana, a ciascuno dei quali ho tutta una sola parola;
e per fin certo che ciascuno di essi vorranno credere che il mio silenzio procedette d'altronde,
che dai miei studi e dal mio nuovo genere di vita. — Quella che più mi farà la guerra
sarà la Sicilia: ma non importa; faremo la pace al mio ritorno in Toscana. Ora
detto darvi una preghiera, ed attendo da voi sollecita risposta. —

Un mio amico per nome il Barone Gallotti ha inviati a Toscana sotto il mio
nome undici colli di libri da vendersi per conto suo. Non vi farò la storia di questi colli,
che furono là nella vostra Dogana fin dal mese di Gen.°, quando io era in Bologna. —
Ho ottenuta lettera del proprietario Gallotti che mi concede la facoltà di affittare una
stanza per riporre questi libri: io ho pensato che ben voi potreste affittare alcuno
di quei luoghi delle vostre farmacie. — Questi libri debbono essere visitati da Materazzo o
chi vuol farne l'acquisto a pronti contanti: ma vi sarà bisogno di tempo e perchè
Materazzo faccia l'offerta, e perchè si possa questa approvare in Napoli. —
Fatemi dunque il piacere, mio caro Amico e Compare, o di parlare con Materazzo,
ovvero di pregare Malliani che gli parlasse, o lo mandasse da voi: se voi potete,
affittatemi voi questo luogo: se non l'avete bisogna trovarlo. — Trovato che sarà,
bisognerà trasportarvi gli undici colli, pagando prima l'importo della dogana e del
trasporto, e di qualunque altra spesa che pregherò il Barone Covio di far per conto
mio, rivalendosi sopra Napoli. — Intorno a ciò aspetto sollecita risposta, senza
che voi dobbiate vendicarvi di quel mio così lungo e brutto silenzio.

— dovrei parlarvi dei miei studi: ma che potrei dirvi? — Sono tante le cose che mi tornate nel solo gran regesto di Farfa nella Vaticana, che in verità non dirò nulla. Egli è per me un troppo gran diletto, una felicità troppo grande il trovar nei documenti di Farfa e tante parte di storia, e tante prove novelle dei fatti, e tanta concordanza coi monumenti autografi di Monte Amiata! — Molti dei luoghi e delle cose che potevano rimanermi oscure negli Amiatini mi si chiariscono con quei di Farfa: e però al cadere di questo mese, darò fine alle ricerche, chiuderò i libri, e metterò mano al lavoro della storia: dopo aver fatto una [illegible] sino a Farfa ed a Subiaco. —

Nè anco in Roma ho potuto trovare il 2.do tomo del Lupi. — Se egli è giunto alla Marucelliana, voi avrete fatto il piacere, mio caro Repetti, di ~~[illegible]~~ trarmi le note cronologiche, i nomi, gli estratti, dei documenti fino all' anno 774 che possono esservi: ed anche di notarmi tutti i nomi che vi sono sino nominati: come ancor quelli dei testimoni. — Mi darete così in generale una idea del rimanente del libro. — Se il Sig. Vieusseux ha ricevuto il Redaelli, sta bene: altrimenti, se sarà possibile, vi prego di togliere quella commissione, perchè ho trovato qui un mezzo più spedito di avere i libri di Milano: salutate intanto e molto il Sig. Vieusseux in nome mio. —

Sarebbe inutile, ora che i Cardinali stanno in Conclave, di pensare a ciò che riguarda il beneficio del vostro Monsignor Repetti: nondimeno io sono qui per servirvi, e sarà una vera festa per me di poter far qualche cosa per Monsignore: aspetto dunque i vostri comandi e le vostre istruzioni. —

Ho letto nel giornal di Firenze che s'era pubblicata l'Antologia, dov'è l'articolo di Capei: vedete se potreste mandarmi le prove sotto fascia cop.e del primo come del secondo estratto.

Addio, mio caro Repetti: dite mille cose alla Giulia: fatemi saper le vostre e le sue notizie, non che della signora Beatrice, e se quel poco gentile visino è ben mondato da quelle croste. Abbracciatelo intanto per me insieme cogli altri vostri figli: io vi abbraccio del cuore e sono il V.o Aff.mo Compare

Carlo

Mio caro Gabriele —

Con te, che tanto mi ami e sei stato amato da me, farò anche menomi scuse pel mio troppo lungo silenzio. — Già ti devi essere persuaso e sei persuaso che il mio cuore è sempre lo stesso: ma che i miei studi han recato un cambiamento al genere della mia vita dopo la mia malattia: e che spesso mi manca il tempo di scrivere ai miei amici, quando non vi sono cose importanti da dirsi. D'un'altra parte il silenzio intorno alla mia domanda pel mio ritorno, mi fa sentire che io ti riabbraccerò di persona: e però io non fo altre parole. — Ti abbraccio dunque col meglio dell'anima e del cuor mio: abbraccio il caro Nazzaro, al quale dirai che quei nostri amabili desinari potranno ricominciare. Addio, addio: fammi sapere le tue lezioni: io ti stringo d'nuovo al mio cuore, e sono

Il tuo Carlo

Un'altra osservazione. Nella Marucelliana v'è la Marca d'Ivrea di Iacopo Durandi: ho voluto sempre leggerla, e sempre l'ho dimenticato: come che mi diceste quali documenti vi sono del tempo di Longobardi fino a Carlomagno: io ne conosco uno del Re Ariberto intorno alla Badia di Lucedio nel Vercellese. — Scusate, mio caro Repetti: ciò vi parrà di molto stupido; ma mi è stato impossibile qui di trovare il Durandi —

All'ornatissimo Signore
Il Sig. Emmanuele Repetti
Firenze

I miei saluti ed i miei ringraziamenti al Sig. del Furia. Cento ed affettuosissimi abbracci al caro Gabriele, non che a Nazario. Ho gran piacere che la piccola Beatrice sia del tutto liberata da quella sua tosse: abbracciatela e baciatela per me fino a che non potrò farlo io stesso. Dite cento e le più amichevoli cose alla Giulia, che vuol saltarmi agli occhi: dite che mi saprò difendere. Addio: credetemi sempre con l'antica amicizia, e pieno di riconoscenza

il Vo. Amico e Compare

Carlo —

68. 34

Mio Caro Amico e Compare) Mille e poi mille volte la buona Pasqua: a voi ed a tutta la famiglia. — Roma 14 Aprile 1829. —

Ricevo la vostra lettera e con grandissima riconoscenza veggo la bontà vostra di avermi copiato quel lungo documento di vostro pugno, non ostante le vostre moltissime occupazioni. Grazie vi siano rese, caro Compare Repetti, e grazie nobilissime per tanta vostra amorevolezza. Grazie del pari, ed anche maggiori per le tante noje da voi sostenute per amor mio intorno a quei libri non miei: ma questi sentimenti di grazie li saprò meglio a voce quando ritornerò a Firenze, quando la Sig.ra Giulia mi salterà agli occhi come voi mi rivedrete in Romagna, e quando io riabbraccerò la piccola Beatrice. — Il vostro affare non s'è potuto ancora ultimare perchè nel 31 Marzo, quando io vi scrivea, era eletto in Pontefice Pio VIII, cioè il Penitenziere: il nuovo Penitenziere non ha preso possesso prima di jeri l'altro: state sicuro che non farete spesa; ed io spero di darvi presto l'annunzio d'essersi finita la cosa prima di Pasqua. —

Questa mattina io tengo una tosse così fatta che è proprio una pietà. Mi hanno dato tutti addosso perchè io non ho scritto ad alcuno. Hanno ragione, ma io come posso fare? Da Napoli sempre scrivono e da Bologna: io debbo perciò esser breve, e questa mattina sono breve con voi. — Ho finito i miei studj sul gran Codice di Farfa: quali e quanti tesori! Ho chiuso i libri, e mi sono posto ad ordinar le materie: spero in breve di poter pubblicare una Introduzione alla mia Storia ~~col titolo~~ di con questo titolo: Dello ~~Condizione~~ Stato civile degl'Italiani conquistati dai Longobardi: con essa potrò stampare la tavola e l'analisi critica di tutti i documenti, che abbiamo a stampa, dal 568 fino al 774: questo lavoro è già fatto: intendo i documenti a me conosciuti; che sono più di duecento: altri inediti li stamperò potrò stamparne o interi o in parte, per far vedere che io lavoro sui documenti e non sulle ipotesi. — Ho letto il Sacchi: il suo lavoro principale è intorno all'architettura Longobarda: poco v'è intorno alla storia, e si promette molto: ma da quello che ho veduto non mi sembra che si avrà il gran frutto: Sacchi sostiene la differenza dei due popoli, ma dice che gl'Italiani fino a Carlomagno furono sempre oppressi ed infelicissimi, e che i Longobardi non mai s'ammollirono, e furono sempre feroci e barbari. —

Il documento di Lucedio sotto il Re Ariberto l'ho trovato nel Tenivelli. Ma ignoro se altro ve ne sia stampato nella Marca d'Ivrea del Durand. Addio: i miei saluti affettuosi alla famiglia, molti baci alla Beatrice: molti abbracci a voi ed ai vostri figli: e mi credete sempre quale sono

V.o aff.o am.o e Compare Carlo

Mio carissimo ed amatissimo Gabriele. Io non posso dirti abbastanza quanto dolore mi abbia cagionato la non attesa notizia della morte di quella povera Sig.ra Angelina! — Molto mi dispiace per lei, che non lasciava d'essere una buona ed affettuosa donna: ma io considero anche i tuoi danni nell'aver perduto una casa dove tu eri così bene fermato! Che vuoi, non si può uscir di pene: la sorte si è ostinata ormai a volerti garrire! — Di me già sai che io non ritorno a Napoli: a rivederci dunque, ma quando? Non posso dirtelo perché dipendo in questo dalla mia povera Madre. Addio, amatissimo Gabriele mio,

ROMA

All'Ill.mo Signore
Sig. Antonio Ranieri – Tenti
Firenze —

amami come io ti amo; salutami ed abbraccia Varano per parte mia: e prepariamoci a quei nostri frugali e saporitissimi desinari, che non toccano in sorte ai codardi. — Addio di nuovo, caro Gabriele mio: ti abbraccia con tutto il cuore il tuo

Carlo

69

35

Mio Caro Amico e Compare — Castel Gandolfo, 27 Lu. 1849

Senza dubbio la mia venuta in Castel Gandolfo è stata cagione nell'addietro che io non avessi avuto la lettera dalla quale mi parlate: io ne farò più esatta ricerca in Roma nell'uno di questi giorni che io vi ritornerò. — Mi dispiace intanto non tanto della lettera perduta e che forse io troverò quanto del ritardo intorno alla commissione che mi davate per far cambiare la ... ovvero nell'officio della Madonna l'officio divino che dovrebbe recitare vostro figlio. — Già ho preso indagine sopra ciò da Castel Gandolfo, e mi è stato risposto che volendo non altro che il ... bisognava scrivere l'arcivescovo di Firenze: ma vi dirò tutto più adeguatamente fra otto giorni che sarà il tempo del mio ritorno in Roma. — Si vorrebbe sapere intanto dov'è situata l'Abbadia di vostro figlio, che voi ben mi dicevate in Firenze appartenere agli Alessiti se mal non mi ricordo: ma non mi dicevate dov'era situata e qual è il suo titolo, nè lo scrivete nella vostra ultima lettera: e qui mi hanno risposto da Roma ch'egli è necessario di sapere il titolo e la diocesi, la quale senza dubbio è la Fiorentina. Rispondetemi presto, vi prego, perchè sarete subito servito dopo il mio ritorno.

Quanto mi dispiace della novella sventura del nostro amatissimo Gabriele: oh Dio. Un uomo di quel merito e di quella virtù dev'essere così crudelmente perseguitato dalla fortuna! Intanto è inutile di voler sapere qualche cosa di lui da lui stesso: ditemi dunque voi qualche cosa del nostro Gabriele, e principalmente dove ora egli abita, e chi ha cura di lui dopo la morte che tanto mi è dispiaciuta della buona signora Angelina.

La continuo a stare in perfetta salute: pare che mia Madre si vada rinfrancando, e che dopo avere accomodato alcuni affari di casa nostra che vanno male potrà venirmi ad abbracciare. Oh quanto desidero di rivedere Firenze di abbracciare gli amici, e d'abbracciar voi mio caro Amico Compare, il quale fra essi non avete l'ultimo luogo! Vi ringrazio dell'amichevole offerta d'una stanza nella nuova casa vostra: certamente questa volta saremo più insieme uniti e ci vedremo più spesso che l'altra volta non ho potuto a cagione di quella mia che allora era così mal ferma salute. — Ma dov'è ei

la vostra cara novella? E' ella vostra? di ciò avrei grandissimo piacere. Fatemi dunque il favore di dirmi qualche particolare intorno al contratto da voi ultimato coi frati di San Paolino: e se avete fatto buoni affari, e se avete dimesso il negozio. — Tutto quello che vi riguarda ben dovete voi essere persuaso che vivamente m'interessa, e che i vostri vantaggi mi fanno un vivo piacere. Ringraziate poi la Giulia per la cordialità delle sue offerte: ditele in mio nome le cose più affettuose in mio nome: cento baci alla piccola Beatrice e ben mi piace che la troverò così bella e cresciuta come voi mi dite: abbracciate gli altri vostri figli, ed al mio giungere desineremo insieme con tutti quei bamboccî e con Gabriele. — Nazario che fa? salutatelo ed abbracciatelo in mio nome. —

Che cosa è un articolo comparso del professor Ciampi ed una sua dissertazione sull'origine dei Mandei?? Vedo il solo titolo di questo scritto nel giornale di Roma, il solo che attualmente si possa avere in Castelgandolfo. — Se vi par cosa importante, acquistatelo per me, e mandatemelo sotto fascia, perchè prescriverò Militani di pagarvi il costo di esso: che se poi basta un cenno, e voi datemi questo cenno in una vostra lettera.

Ebbi poi la Marca d'Ivrea del Durandi. Aspetto ora un'altra opera Piemontese del Bobbio illustrata dal Rossetti e che uscì a Bologna. — Dimenticai a Firenze di guardare nella storia di Passignano del Soldani se vi erano documenti longobardi prima del 774: in Roma non ho trovato questo libro: fatemi dunque il piacere, mio caro amico e compare, di guardare se contiene alcun documento prima di Carlo magno. Quanta bontà voi avete per me! quanta è la mia indiscrezione! Ma so che mi volete bene, e che v'interessate ai miei studi. Addio, mio caro Repetti: di nuovo mille saluti alla Giulia: di nuovo cento baci a Beatrice: vi abbraccio e sono il V.o Amico e Compare Carlo

P.S. — I Gasindi erano servi domestici o ministeriali, ed io li credo per la più gran parte liberti. Prima che i Gasindi del Re venissero in fama ed in potenza erano servi: poi divennero potenti. Di ciò ne ho molte prove: ecco dunque spiegati i Gasindi. Del Senatore del 714, della qual carta mi mandaste la copia estratta dal secondo volume del Lupi.

Mio Caro Gabriele —

Mal ti potrei dir con parole qual sia stata la mia afflizione ora che tu, e per la prima volta, mi narri la giustissima cagione della tua per l'acerbissima perdita di un amato fratello! Oh Dio! e quando cesseremo di essere cotanto perseguitati dalla sorte? Questi sono i dolori veri, perchè tutti gli altri facilmente si ristorano, e massimamente quando si possiede un animo come il tuo: a questi dolori non vi è riparo, e niente vale a calmarli che il tempo. Ben io mi immagino qual tu hai dovuto essere, mio troppo caro Gabriele, nell'ascoltare una cotanto infausta novella! In verità non avrei aspettato mai che tu avessi dovuto avere un tanto dolore. Perdere un fratello a 36 anni! E senza poterlo abbracciare nei suoi ultimi giorni. Che possiamo fare noi deboli mortali?? Spero almeno, mio carissimo fratello, che tu sii persuaso dell'interesse che io prendo in ogni tua cosa e del profondo dolore che questa tua perdita mi ha cagionato.

Se ho avuto torto finora di non più scrivere ai miei amici così di Napoli come di Firenze, sarò da ora innanzi più ragionevole: scriverò più spesso, ma più poco, perchè in verità mi manca il tempo. Addio dunque, caro Gabriele, addio; saluta caramente Nazario: i miei rispetti al General Colletta e a D. Michelina: io ti abbraccio coi sentimenti più intimi dell'animo mio, e stringendoti mille volte al mio cuore, sono il tuo

Carlo

All'Ill.mo Signore
Sig. Emmanuele Repetti
Firenze

ALBANO

71

Roma, 28. Xbre 1829.—

Mio Caro Amico e Compare.—

36

Fin dal 25. 9bre vi mandai la Carta suggellata della Penitenzieria pel beneficio di vostro figlio Carlo, e vi pregai d'accusarmene tosto la ricevuta. Scrissi nel medesimo giorno al povero Ranieri, a Poerio, ed Imbriani, che tutti mi hanno risposto: e però non debbo temere che quella Carta non vi sia giunta. — Ma io finora non ho avuto da Voi alcuna risposta: in principio sono stato tranquillo, pensando alle agitazioni ed alle noje della vostra sgomberatura ed alle faccende che hanno dovuto accompagnare o seguir questo passo: ma il silenzio è stato troppo lungo, ed anche straordinario: ed ho cominciato a temere di qualche cosa o per la vostra salute, o per quella di Beatrice o d'alcuno dei vostri figli, che non sono pochi. — Traetemi, vi prego, da questa incertezza: e ditemi subito che voi state bene tutti, e particolarmente la piccola Beatrice. Ricevete nel tempo stesso i miei augurii d'ogni prosperità così pel principio del nuovo anno, come per la ricorrenza del vostro nome, carissimo Emmanuele mio: e siate pur sicuro che questi augurii sono e sinceri e cordiali. — Ho letto sul giornale di Firenze la vostra nuova abitazione vicino a San Lorenzo: le affettuose incertezze di mia Madre sul venire a farmi una visita in Roma, ciò che sarebbe per me una celeste felicità, mi vietano tuttora di muovermi, e di rivedere il mio Amico e Compare, la Giulia e la Beatrice. — Ma omai mia Madre dovrà risolversi a far qualche cosa: ed allora, dopo averla riveduta, oh! con quanta gioja verrò io a vedervi!... Quivi son sempre fermo di pubblicare i primi volumi della mia Storia. —

E qui debbo dirvi ciò che ho disegnato di fare dopo lunghe incertezze e lunghe discussioni fra me stesso. — Io pubblicherò in uno ~~co' la~~ ~~sto~~ col primo volume della Storia il primo volume ancora del Codice diplomatico Longobardo: nel qual Codice riunirò quanti documenti ho potuto raccogliere finqui da cento libri stampati, molti dei

quali sono sconosciuti affatto, e quanti documenti non ancora stampati ho potuto io stesso mettere insieme, dei tempi veramente Longobardi, cioè prima di Carlomagno. — Siffatti documenti saranno corredati di ampie note, dove io anderò svolgendo la parte polemica della mia storia e facendovi le opportune discussioni: poichè già sapete che la storia non avrà note di sorte alcuna. — In tal guisa la storia ed il Codice diplomatico saranno due opere separate; ma che sono necessarie l'una all'altra ed intimamente legate insieme. — Così parmi, caro mio Emmanuele, che sarà soddisfatto all'uno ed all'altro bisogno: a quello cioè di avere una storica narrazione ornata da se medesima e non interrotta da inopportune discussioni e dissertazioni; a quello in secondo luogo di fare quelle discussioni per chiarire i punti dubbi o controversi, e per dar luce agli oscuri. Oltre a ciò, la sede propria di tali discussioni è di collocarle a piè di ciascun documento: e così tutta la materia sarà schierata sotto gli occhi: ed ecco, io dirò, tutto quello che abbiamo dei Longobardi, cioè delle origini Italiane. —

Io spero che questo disegno vi piacerà: l'approvazione vostra io la desidero e la tengo in pregio. Rispondetemi dunque, mio caro amico e Compare: consegnate a Gabriele questa letterina: dite le più amichevoli cose alla Giulia e fatele i miei auguri per l'anno nuovo: abbracciate affettuosamente la piccola Beatrice, fate lo stesso agli altri vostri figli: prendete di nuovo gli augurii di chi vi abbraccia con tutto l'affetto, ed è invariabilmente

Vo. Amico e Compare

Carlo

P.S. — Una delle più care cose che potete fare onde accrescermi l'amicizia vostra, si è quella di darmi sempre qualche notizia intorno alle cose di Gabriele, al suo vivere, alle sue lezioni, ai suoi studi: perchè invano io le domando a lui. — E pur sapete quanto io le desidero. Ditemi come vanno i vostri affari e come siete contento della risoluzione di aver lasciato il negozio.

Fondo Nazionale

II. II. 515 Inserto N° 4

Lettere di Carlo Troya. 37-47

N°	Destinatario		Data		cc.
37.	Repetti (Emanuele) e Pepe (Gabriele)	Roma	7 Aprile	1830	2
38.	" "	"	24 Giugno	"	1
39.	" "	"	" Luglio	"	1
40.	" " " "	"	10 Novembre	"	2
41.	" " " "	"	26 aprile	1831	2
42.	" "	"	6 Luglio	"	1
43.	" " " "	Napoli	27-29 agosto	"	2
44.	" " " "	"	27 Dicembre	"	2
45.	" " " "	"	" "	1832	1
46.	" " " "	"	10 aprile	1833	2
47.	" "	"	1 Gennaio	1844	2

M. Mari — 500 — Luglio 1917

Roma, 7. aprile 1830. —

Mio caro Amico e Compare

È molto tempo che io non vi scrivo: ma ecco Pasqua e dobbiamo far pace. — La vostra ultima e carissima lettera mi va toccando il punto assai delicato per me del ritornare a Firenze sì per abbracciare i miei amici e sì per dare alle stampe il primo volume della Storia ed il primo del Codice diplomatico Longobardo. Ma che posso io fare? Io sono legato ad un caro dovere d'aspettar mia Madre: fin oggi ella non ha voluto venire: nè in verità poteva per alcuni affari di casa: e non prima di pochi giorni d'avanti ho potuto avere la grandissima consolazione di vedere che sola com'ella è la mia povera Madre abbia coll'ajuto degli amici trasportato i molti nostri libri ad una nostra villetta, e siasi sgravata in tal ~~guisa~~ guisa da un'enorme peso che stavale addosso. — Il quel disgravio potrà senza dubbio renderla meno difficile a venire. Or la giusta premura di rivedere una così cara Madre forma tutta la speranza e produce il solo tormento della mia vita. — Senza questo dispiacere, pochi uomini potrebbero chiamarsi più felici di me: sì perchè ho ricuperata interamente la sanità, e sì perchè ormai posso dire d'aver vinto me stesso in tutto ciò che forma le ambizioni ordinarie dell'uomo: delle quali mi rido; e lo studio continuo, e lo studio avente per fine un vasto lavoro assorbisce tutte le mie facoltà ed ogni giorno mi è cagione di nuovo diletto. — È vero che voi mi attribuite non so quali movimenti dell'animo verso il bel sesso: e quel birbo e caro Gabriele mi va proverbiando a più non posso: ma voi siete due solennissimi matti. Se avete dimenticate le [struck] nevi del mio crine. Voi dovrete ricordarvi dei miei studii: e se non volete credere alla mia gravità, credete almeno alla loro: argomentando che male un'uomo potrebbe fare quello che io sto facendo se non si pensasse molto di proposito.

Ma lasciamo gli scherzi. — Vi ringrazio, mio caro A.co e Compare, di tutte le notizie che mi deste nella vostra ultima lettera: ma nella risposta che aspetto da voi, oltre le notizie della buona salute di Voi, della Giulia e della Beatrice non meno che di tutti i vostri figli, desidero di sentire che abbiate ottenuto un impiego corrispondente alla vostra molta dottrina ed ai lunghi ed utili studi da voi fatti. Sarà questa notizia del vostro impiego una gran consolazione per me. Già vado immaginando che avrete in mira qualche carica di amministrazione, dove il vostro sapere in fatto di statistica si possa conoscere.

Orsù dunque: non tardate a dirmi qualche cosa di buono prima che io scappi [illegible]
—Riguardo alla prevenzione che voi faceste della vendita di quelle essenze del vostro negozio, non
ho tralasciato di parlarne e di farne parlare: ma finora senza successo. — Il solo famoso
[illegible] Manni mostrò qualche velleità: ma poi disse di non tornargli conto a cagione
del trasporto. — Voi sapete quanto io sia poco versato in simili affari: e veggo pochissime
persone: ma non mancherò di ricordarmi della vostra commissione. Spero per altro
che abbiate già esitato in gran parte quel deposito di essenze. —

Godo moltissimo che abbiate approvato il mio pensiero di pubblicare il Codice
diplomatico Longobardo. Così potranno aversi tutti i documenti di quella età così
oscura. — Io sono molto dispiaciuto di non avere l'Antologia: ma veggo di tempo
in tempo il vostro nome o la vostra cifra in qualche articolo di quelli dei quali ~~pubblic~~
si pubblica l'elenco nella gazzetta di Firenze. Da molto tempo non mi è occorso
d'vedere il nome o la cifra di Gabriele: ditemi se tuttora egli scrive per l'Antologia.
— ~~Vol~~ Inoltre ditemi se vi sarà luogo da far pubblicare l'annunzio del mio Codice
diplomatico Longobardo e della Storia. — Vorrei finalmente un piacere da voi:
quello cioè di dirmi se il sig. Graberg di Hemsöe, che fu aggregato ai Georgofili
e che però dev'esser conosciuto da voi si trova in Firenze: e se voi lo vedete
qualche volta o nel Gabinetto o altrove. — Nel 1816 egli pubblicò a Stockolm
nel X.mo Vol. dell'Accademia di belle lettere uno scritto sull'arrivo di Sigge Fridulfson
nella Scandinavia, sotto il nome di Odino. — Vi prego di ~~dirgli se questa~~ domandargli
se questa sua Memoria è stata tradotta, e di comperarla per conto mio s'egli la vende
tradotta: o almeno di dirgli se volesse scrivere per gl'Italiani una parola intorno
alle opinioni da lui sostenute, o darne contezza: ed in ogni caso non ricuserà io
spero, di dire se in questa Memoria egli conserva le opinioni da lui pubblicate
nel suo Saggio sugli Scaldi: opera da me conosciuta e piena di buone cose.

vi farei molto tenuto se mi poteste procacciar queste notizie.

Addio, caro Amico e Compare: io vi auguro felicissima la vicina Pasqua,
e così a voi come alla Giulia ed alla piccola Beatrice ed a tutti i vostri figli.
Quanto desidero di rivedervi tutti! E si aggiunge a questo desiderio un altro che sa-
rebbe di trovarmi a Pisa per la festa di S. Ranieri. Ma chi sa? — In ogni
modo, voi crederete certamente alla sincerità delle mie espressioni e degli
augurii amichevoli che io fo a voi ed ai vostri per la Pasqua. — Mille
saluti alla Giulia: cento abbracci alla piccola Beatrice che stia bene, anzi bene
dopo averci dato quel gran travaglio e quella gran paura.

Rispondetemi subito: amatemi come vi amo, e ricevete i ~~cor~~
cordialissimi abbracciamenti del vostro Amico e Compare

Carlo. —

Mio caro Gabriele. —

Anche a te la buona Pasqua, ed a Nazario nostro: anche a te che hai
l'animo cotanto superiore alle cose della vita, e così egregiamente agguerri-
to contro tutti i colpi e le vigliaccherie della fortuna. — Che ti par dei
codardi? — Or vedi come te li trovi dapertutto! — Io sono obbligato a
Repetti che qualche volta mi dà le tue notizie: senza di lui, non saprei
nulla di te, che tanto amo e stimo. — È vero che io ne domando a quanti
ci vengono di Firenze: cioè a quanti ne veggo io, che veggo pochissime perso-
ne: ma pochi sanno dirmi qualche cosa di te. — Pregarti di parlarmene
tu stesso, sarebbe vano: e però mi raccomando sempre a Repetti. — Addio:
caro Gabriele mio: amami, amami, amami. Io t'abbraccio cento volte al mio
cuore: e sono il tuo aff.mo Carlo

Roma 7. Aprile 1830. —

La Sardinia vie vengée

All'Illustrissimo e Chiarissimo Signore
Sig. Emmanuele Repetti
Firenze

74

Mio Caro Amico e Compare 38 Roma, 24 Giugno 1830

Quando mi giunse la vostra lettera, già il Prof. Hoffman era partito, come ho saputo di poi. Non ho dunque avuto il piacere di vederlo giammai ed ringraziarlo.

Eccovi l'articolo, che non è lungo, per l'Antologia. La ripugnanza che ho delle Cose mie m'ha fatto tardare fino a questo punto a rimettervelo: già vi dissi che questo era un'idea di mia madre, cui non posso non obbedire. Invano io la prego di venire: l'ultimatum suo è ch'ella non farà veruna mossa prima del ritorno del Re. Fo dunque fino qui Cose d'avvisi: ed impaziente omai di pubblicare il primo volume della Storia ed il primo del Codice, nè meno che di riabbracciare gli amici. —

Voi mi parlaste degli Aldobrandeschi a proposito dei vostri saggi. Quantunque immerso per ora nella Longobardia, pure io spero di avere dall'Archivio Sforza Cesarini (eredi dei Conti di S. Fiora) una carta del 1100; la quale vi darà la vera genealogia di questi Aldobrandeschi, se io non m'inganno. In tal caso ve ne scriverò una delle nostre antiche lettere.

Addio, mio Caro Repetti: son breve questa volta, ma un'altra volta sarò più lungo. Rammentatevi che il favore di Vieusseux dee esser quello d'inserire l'articolo nel fascicolo corrente di Giugno: e di premerne fare una circa cinquanta copie a parte. Se per la carta si dovrà spendere qualche Cosa, avvisatemi perchè sarà subito rimborsato.

Non mi avete risposto se volevate mandare i saggi delle vostre essenze(?) richiestimi dal Dottor Manni(?).

Tante [illegible] e saluti a mio [illegible] Nolani(?) e gl'Antinori tutti: Ate(?) ad Emilio che mi ha promesso una sua risposta. La più affettuosa

cose alle figlie in nome mio, ed i più cari baci alla piccola Beatrice: sento
che tutti state sani: anche io sto benissimo e mi aspetto alla gita di Subiaco.
Addio, addio, caro Amico e Compare: quanta bontà voi avete per me!
Io sempre v'infastidisco con queste mie commissioni: abbracciate
i vostri figli per me, principalmente l' abate di Montebuono

All'Illustrissimo Signore
Il Sig. Emmanuele Repetti
Firenze

ROMA

96

che un giorno sarà più ricco e più grasso dell'abbate di Cligny
Esp. Voci del Boccaccio. Addio di nuovo: e rispondetemi subito per farmi
sapere le avete ricevuto l'articolo, e se si stamperà in Firenze. I miei sa-
luti e ringraziamenti così al Sig. Vieusseux come al Cav. Inghirami, da
cui spero d'aver risposta. Io vi abbraccio e sono Vostro Amico e Compare

75.

Roma, 24. Luglio 1830. —

39

Mio carissimo Amico e Compare. —

Due parole per ringraziarvi della vostra carissima del 17 Luglio, e per pregarvi di mandarmi sotto fascia una trentina delle copie di quell'articoletto: delle altre farete l'uso che più vi aggrada, e per mezzo di Emilio Antiani ne farete dare una al Conte Leopardi, cui scriverò.

Nel primo Agosto io parto per Subiaco, donde anderò a passare il mese d'Agosto e di Settembre in Albano. — Potrete perciò nello scrivermi per indirizzare le lettere. Vi supplico di far tutto il possibile per mandarmi le copie prima della mia partenza, dovendole io mandare a Mia Madre: il cui volere ha solo potuto fare che io scrivessi quell'articolo ~~inattivo~~ affatto inutile.

Spero di avere la carta del 1106 dei Conti di Santa Fiora: ma l'Archivista non essendo in Roma potrà ritardarmi l'adempimento di questo mio desiderio. Insieme colla carta vi manderò alcune notizie di quella carta, con un albero dei Conti di Santa Fiora, che discuteremo insieme: e che voi potrete agevolmente verificare all'Archivio diplomatico, mercè le carte di Monte Amiata. —

Voi vi burlate di me, voi mi insultate con questi vostri continui viaggi. Quanto vorrei esser con voi!! Anche io ho veduta la Badia, ed un giorno feci nel cuor dell'Inverno trenta miglia a piedi per vederla: cosa che non mai vi ho scritta. Ed or me ne vado a Subiaco, tanta è la rabbia che mi fate e l'invidia che vi porto di non potere venir con voi in qualcuno dei miei piccoli viaggi. —

Ignorava che Lazzaro fosse afflitto da un tumore: oh Dio! che cosa è mai questo tumore? Ditemene una parola per mia quiete. — Di Salvioli già non occorre parlare, perchè già se n'è andato a Livorno. Cento e cento dei più cari abbracci quando gli scriverete. Il Poerio non mi dice nulla: spiacemi della salute di Colletta.

Addio mio caro Vieusseux, i più affettuosi saluti alla Giulia, e mille baci alla piccola Beatrice. Abbraccio Monsignore cogli altri vostri figli; e sono qual mi conoscete.

P.S. — Il Cav.r Sinberg non mi ha risposto nulla. —

Vostro Carlo. —

Al Chiarissimo Signore

Il Sig. Emmanuele Repetti

Firenze

77
76

Mio caro Amico e Compare. — 40 Roma, 10. Xbre. 1830. — 1

L'inedia che mi recavano i vostri frequenti viaggi risvegliò in me l'antico genio; la maggior parte
della nostra estate non meno che del corrente autunno io l'ho impiegata nel fare moltissime escursio-
ni da Albano, dove ho avuta la principale mia sede, in tutti i luoghi del Lazio i più celebri ed
i più deserti. Ho percorso tutto il Lazio marittimo e tutti i monti dei Volsci e degli Ernici: per varie
strade sono stato più volte a Subiaco e mi vi sono trattenuto parecchi giorni: il 4 di questo mese
di Xbre. son tornato dalla mia ultima gita di Subiaco. Ecco la cagione per la quale non ho scritto nè a
voi nè ad alcuno dei miei amici tanto di Firenze quanto di Napoli: contento solo, anzi obbligato a
non avere altra corrispondenza che con mia Madre. Due sole lettere ho scritte; una al Conte Sclopis
che mi ha favorito senza conoscermi le importantissime varianti di un Codice Vercellese dell'8.vo
secolo, dove si contengono le leggi da Rotari fino a Liutprando: l'altra al Conte Balbo che gentil-
mente mi ha inviati due primi tomi della sua Storia d'Italia. La ~~...~~ seconda ragione per cui non
vi ho scritto è stata il non aver potuta vedere la Carta dell'archivio Cesarini del 1100, che final-
mente ho veduta. Ed a questo proposito vi dirò che nel partir di Firenze l'ultima volta
io me ne andai a piedi a San Salvatore di Monte Amiata nei primi giorni di Feb.o 1829;
donde a piedi me ne andai di notte già inoltrata a raggiungere la vettura in Ponte Centino.

— Ranieri, che parte domani, vi recherà questa mia per voi e per Gabriele. Dopo un silenzio di circa
tre mesi aspetto vostre notizie con quelle della piccola Beatrice, della Signora Giulia e di tutta la famiglia.
Ricevei le 25 copie del Manifesto: ma, vi rimanevo tenuto per quella vostra nota, non potei appro-
varla: sì per le lodi non meritate, e sì perchè può sembrare che io a bello studio me l'avessi procacciata.
Del resto il sentimento di gratitudine prevale in me: ricevetene adunque i miei ringraziamenti
ora che non vi posso impedire d'averla stampata, come certamente avrei fatto se avessi potuto.

Troppo lunga sarebbe la narrazione de' vantaggi che a' miei studi hanno recate quelle mie
gite in Subiaco. Il registro sublacense è veramente prezioso: rammentatevi che nel quinto delle
Antiquitates Muratori ne dà testi transunti, quasi sempre o insufficienti o erronei:
dolendosi assai di non potere altro perchè non vide mai quel Registro. Mabillon fu a Subiaco
e non potè vedere l'archivio, come narra nel suo *Iter Italicum*. Immaginatevi un poco, mio
caro Amico, quale sia stata la mia felicità nel vedermi a mio bell'agio possessore

storico sia stato un briccone: dai medesimi fatti ~~più risulterebbe~~ raccontati d'un altro modo può risultarne che colui sia stato un Eroe. – Se i miei documenti ed i miei fatti materiali saranno veri, bisognerà seguire e giudicare secondo quelli: se saranno falsi, oh! quanto riescirà facile di smentirli! – Or quale può essere il pericolo che risulterà dai miei studi? Non basterà forse dirmi che io mi appoggio sopra documenti e fatti non veri? Quello che importa molto è che uno storico, massimamente l'empirico quale io sono, cerchi quei documenti e fatti materiali con coscienza pura e libera da qualunque interesse o di parte o di denaro o di onori. Mi arrossirei se avessi bisogno di dirti che nè il denaro nè la protezio-

Repetti

ne di chicchessia saranno guida giammai alla mia ricerca dei documenti e dei fatti. Quantunque io possa ingannarmi nel crederli veri. Ma il mio inganno sarà sempre di buona fede. Anzi nell'attuale situazione dell'animo mio, non penso più alla lode nè al biasimo degli uomini: e questo solo per la felicità e per l'indipendenza che mi procacciano i miei studi. – Essi mi han data pace vera e riposo vero dell'animo: il rinunziarvi adunque non sarebbe che un suicidio per me. Sarò ~~sempre~~ sempre obbligato a chiunque mi dimostrerà ~~[illegible]~~ falsi quei documenti sui quali saranno fondate le mie narrazioni: troppo felice se in alcuni fatti la tua opinione potrà essere d'accordo con la mia! – Ma o che si accordi o no con la mia, tu sarai sempre l'uomo che io stimerò ed amerò per eccellenza: tu sarai sempre il bello ideale della virtù per me, tu sarai sempre il fratello del cuore del tuo Carlo!

78.

41

Roma, 26 aprile 1831

Carissimo Gabriele mio

Consolantissima è stata per me la tua breve lettera, nella quale mi chiedi notizie di me dopo un mio lungo silenzio. — Molto io sono stato e sono afflitto per una grave malattia di mio fratello, e per la terribile situazione in cui si è trovata la mia povera Madre: con un figlio infermo nel fondo estremo della Calabria, e con un altro in Roma ch'ella sperava di rivedere dopo il decreto del 20 Xbre! — Immagina quale ha dovuto essere il tormento di quella cara donna: finalmente insieme con la tua ultima letterina me ne giunge un'altra di lei, ove mi dice che mio fratello ha avuto un permesso per tornare in Napoli onde curarsi. Manco male. — Io poi qui ho patite alcune traversie per gli ordinamenti che allontanano in generale i forestieri: ma avendo conosciuto molto ed intimamente l'attuale Pontefice Gregorio XVI quando egli era semplice Abbate di San Gregorio mi è riuscito d'avere un'udienza e di fargli conoscere che io non era qui come non sono se non per cagione dei miei studii. Egli con grandissima bontà subito ha fatto cessare le inchieste contro di me: inchieste meridionali forse. — Di te, carissimo Gabriele mio, sempre ho avuta qualche notizia or dal terzo, ed ora dal quarto che venivano di Firenze: il tuo buon vecchio ha dunque raggiunto il mio in un mondo nel quale certamente i giusti ritroveranno pace? Oh Dio, caro Gabriele mio! almeno io ho avuto il piacere di prestare gli estremi officii al rispettabile padre mio! tu non hai avuto quello di chiuder gli occhi al tuo buono e decrepito Zio! Ma invece io mi ho quella Madre carissima, che vive sola senza i suoi figli; e che nondimeno soffre un coraggio ed una rassegnazione che invano tu anderesti cercando nei più vantati filosofi e gran dottori di questo mondo. — Io sto benissimo di salute: senza il dolore del dolore di mia Madre, sarei un uomo felicissimo nella solitudine in cui vivo, e nel silenzio col quale coltivo i miei studi. — Ma tu stesso, mio caro Gabriele, dopo aver patita la perdita del tuo buon Zio ed averne sentito quel dolore che io so immaginare qual sia, devi aver migliorato di condizione morale

~~at~~ perdendo quello stimolo acuto che ti flagellava ed desiderio di farti rivedere quel caro e rispettabile
ed amorosissimo vecchio. — Sii pur persuaso, Gabriele mio, che io ho sentita vivamente questa
tua sventura: se non ti ho scritto, perdonami: sono stato afflitto assai per le cose della povera
mia Madre. — L'antica probità dei nostri due vecchi, le virtù loro, la bontà loro invano si-
spera oggi di trovarle! — D. Matteo ben mi promise di scrivermi, bene avrebbe dovuto scrivermi:
intanto da circa tre mesi non mi ha scritta una sillaba, e so che ha scritto ad altri: vorrei saper
da te s'egli ha scritto in Firenze. — Cento e cento abbracci a Natalino: dimmi ancora come sta, e
se quella sua malattia gli permette di presto ritornare in Napoli: saluta D. Michelina e tutti
quelli che si rammentano di me. Addio, caro Gabriele mio: Conservati, sta sano e lieto, e credi
pure che io ti amo sempre quale ti ho amato in principio e quale ti amerò per
tutta la vita: sì, sempre sono e sarò il tuo Carlo, che ti abbraccia con tutta l'anima
sua e con tutte le forze del suo spirito.

Roma, 26 aprile 1831

Mio Caro Amico e Compare

Quando ho avuto torto con voi, vi ho sempre domandato perdono: questa volta non vel domando, per-
ché proprio il mio silenzio non è nato da pigrizia, ~~come~~ come spesso mi avveniva: da poco affetto,
no giammai. — Questa lettera serve per ricordarmi solamente a voi, mio caro Emmanuele, non
per rispondere alle vostre lettere precedenti. Ma saprò sdebitarmi quando avrò l'animo più
tranquillo: e sarò più tranquillo quando avrò saputo che mio fratello infermo sia giunto in
Napoli sì per curarsi e sì per consolare quella povera Madre mia. —

Ho appena veduto (tanto è difficile in Roma d'avere l'antologia) un vostro articolo sul vostro viaggio
a Monte Amiata: ma non ho potuto leggerlo ancora. Quanto volentieri vi avrei accompagnato!!
Quanto volentieri vi avrei per mio compagno in una terza escursione che sto meditando nel
Lazio, ed in un terzo soggiorno che farò nell'amabile Badia di Subiaco!
Deh! perché non venite voi? Ma in verità sarebbe stoltezza il pretenderlo. Vi
dico questo per dirvi solo quale sarebbe il piacere di riveder voi e la Giulia e
la piccola Beatrice e tutta la ~~fa~~ cresciuta famiglia. — In questo momento non
si potrebbe: ma in questo autunno vorrei sperare si potesse: in questo autunno io dovrò certamente
procacciarmi qualche asilo dove stampare il primo volume: or quale asilo più caro di Firenze?
— A proposito, mi disse Salviani che voi mi avevate scritto non so che intorno al Brunetti che
io cercava di comperare: ma io non ho mai avuto da voi una lettera dove si trovasse una
sola parola intorno al Brunetti. — Se dunque lo trovate per un venti paoli, prendetelo per
conto mio. — Mi dovrete poi fare un'altro piacere: quello di salutare il Sig. Vieusseux
e di pregarlo se potesse prestarmi per qualche giorno il num.° 11.° dell'anno 1828 de la Revue
Française, nella quale si legge un'articolo sulla legislazione dei Visigoti del Guizot. — Se volesse aver
questa bontà, sarebbe facile di mandarmelo per qualche occasione: io poi potrei subito rispedirlo
franco per la posta, se vuole M. Vieusseux, o per qualcuno dei molti che partono per Firenze.

Addio, caro Emmanuele mio: questo già vi ho detto che non c'è risposta. Addio: cento saluti alla Giulia, cento baci alla piccola Beatrice: abbracciate gli altri vostri figli per me, io vi abbraccio e vi amo esmo Vo Carlo

Cav.e Giusep.e Repetti Bibliot.o

All'Ornatissimo Signore
Il Sig. Emmanuele Repetti
Firenze

ROMA

29

28

80.

42

Roma, 6 luglio 1831

Mio Caro Amico e Compare —

Ricevei la vostra carissima lettera coi quattro manifesti del nuovo Dizionario vostro. Di questi uno è per me, che sono tra i vostri associati: gli altri li porterò meco a Napoli, dove non tralascerò di cercare chi sottoscriva. Ne mostrai uno al Principe Corsini, ma indarno, perchè mi disse di aver già presa l'associazione in Firenze. — Da quello che vi ho detto, mio Caro Amico, voi ben vedete che io vado a Napoli per abbracciare mia Madre dopo tre anni e più di assenza; e che nel tempo medesimo vado con la speranza di conquistare finalmente la facoltà di andare e venire a mio talento per coltivare i miei studii storici, che ormai formano la sola occupazione della mia vita. Partirò il 10 o il 12 di questo mese di luglio: e però se mi scrivete presto, ~~dirigete~~ vi prego di scrivermi a Roma: in caso diverso, a Napoli donde scriverò subito a voi ed a Gabriele nostro quando sarò giunto.

Molto mi è piaciuto il disegno del vostro Dizionario, e con grandissimo piacere ho letto qualche articolo che voi ne avete dato per saggio. — Vorrei per altro (e qui non vi nascondo che si tratta del mio proprio interesse), vorrei che nel citar le carte antiche voi additaste le fonti donde le avete tratte con regolari citazioni. Parmi che in questo modo il vostro Dizionario acquisti una più scientifica forma, e faccia conoscer meglio il pregio della vostra fatica. — Per esempio, nell'articolo di Cattaro, voi citate i registri Vaticani dell'8.° secolo. Credo certamente che voi volete parlare delle memorie di ~~quel~~ quel secolo conservate nell'opera di Cencio Camerario: ma quanti pochi v'intenderanno? Anche io posso ingannarmi nel credere che voi parliate di Cencio Camerario: e se egli è così, voi ben vedete, mio Caro Amico, che la vostra citazione è come se non l'aveste fatta. — Editi o inediti adunque che sieno i documenti, a me sembra che conviene indicare il luogo preciso donde furono tratti: nè ciò accrescerà la mole del Dizionario se non di tre o di quattro fogli: cosa che non dee dispiacere nè a voi, nè ai lettori alquanto istruiti. —

Se credete dover parlare dei Cadolingi, rammentatevi della carta Pistoiese che io vi accennai di 7bre 952 presso il Zaccaria (anecdota Pistoriens. pag. 285) dove si ha Kadulus comes fil. Guinaldi qui fuit comes.

Molti associati potreste procacciarvi in Napoli per mezzo del M.se Malaspina, mio amico e col quale anche voi a mio riguardo avete qualche corrispondenza. Or non avete più ragione di negarmi ciò di cui vi ho tante volte pregato: cioè di dar l'albero vero della famiglia Estense-Malaspina-Pallavicini, descritta nella pace di Luni: albero che fu concordato fra noi, ed intorno al quale io vi diceva che per illustrazione della storia nostra bisognava fare uno studio particolare. Oggi voi siete al lato: ed io vi prego o d'inserirlo nel vostro primo volume, o, se volete riportarlo all'appendice, d'accennare almeno che lo farete: d'accennarlo, io dico, in uno dei primi articoli intorno la Lunigiana fra luoghi di essa, che spettano alla lettera A ovvero B.

Se avete un transunto dell'atto Amiatino del 17 Aprile 989 della Contessa Ermengarda, vi prego di mandarmelo: perchè o dimenticai di prenderlo quando faceva gli spogli delle Carte Amiatine, o l'ho perduto. Vi sarò molto tenuto di questo favore.

In quanto al Guizot (leggi dei Visigoti) o non dovete più mandarmelo o mandatemelo a Napoli per qualunque mezzo, in Napoli donde sarà facilissimo il restituirlo, soprattutto per la parte di Livorno. —

Parlammo di voi molto col Principe Corsini, che s'interessa ai vostri studi ed augura buon successo al vostro Dizionario: la quale opera mancava del tutto alla Toscana, ed è rilevantissima in se medesima. Voi avete in voi tutto per farla bene.

Addio, mio caro Repetti. Mille e mille saluti alla Giulia: mille e mille baci alla Beatrice: abbracciate gli altri vostri figli per me. Io sto bene. Spero di sentir lo stesso di voi e di tutta la vostra famiglia. Addio. addio: io vi abbraccio con tutto l'affetto essendo il vostro Amico

Carlo —

P.S. — Scriverò a Torino per associati al vostro Dizionario. —

81

43

Napoli 27 Agosto 1831. —

Mio Caro Gabriele

Ricevei la tua carissima del 14 Luglio. Avrei dovuto rispondere da gran tempo, ma che vuoi? Ho menata in questi primi giorni una vita errante; sono stato a Posilipo ove mia Madre soggiorna; sono stato a Castellamare con mio fratello infermo che quivi prendeva le acque: sono stato in Napoli per qualche affare che non ho fatto: e stando a Napoli nella casa d'un amico sono stato sorpreso da una febbre reumatica per parecchi giorni. Ora sto meglio: e Martedì prossimo io e mio fratello anderemo in Posilipo a dimorarvi fino alla fin d'Ottobre, lontani da ogni commercio umano ed immersi nella più fitta ma lieta solitudine. La mia cara Madre almeno avrà questo contento d'vivere per qualche tempo con l'uno e coll'altro suo figlio. —

Gran dispiacere mi recò la notizia della morte del povero Matarazzi datami da te: grandissima sorpresa poi mi fece l'altra che il nostro Nazario è tuttora in Firenze, trattenutovi dalla sua malattia. — Oh Dio! già io il credeva da lungo tempo in Napoli! Dagli, ti prego, i miei saluti ed augurii più affettuosi: bene io spero che presto si possa egli trovare in istato d'venir qui, ove certamente non sarei l'ultimo a vederlo e ad abbracciarlo. — Di Bezzani già qualche giorno prima di ricevere la tua lettera del 14 aveva saputo ch'egli si tratteneva in Pisa: ed anche ti prego di salutarlo, se gli scrivi. —

Tutto il rimanente di quella tua lettera del 14 mi ha ripieno di vera consolazione: tu la scrivesti proprio secondo il cuor mio! — I sentimenti di gratitudine che tu hai per l'ospitale governo Toscano sono degni di quel galantuomo e di quell'uomo d'onore che tu sei: parlare altrimenti è un parlar da codardi e da gente senza morale nè pubblica nè privata; io mi sono bene imbattuto in qualcuno di siffatti codardi che hanno preso in orrore la stessa tua proposizione detta da me. — Quello poi che mi dici d'esserti avvenuto, cioè che le burrasche della tua vita onorata ti hanno tolto (con queste le tue care parole) <u>ti hanno tolto ogni prisma d'illusione mondana</u>, è precisamente ciò che da due o tre anni è avvenuto anche a me: per la qual cosa mi sono ritirato nel porto solitario di questi miei studi, non volendo più nulla dal Mondo e dal genere umano. — E tu, spero, Gabriele mio amatissimo, che tu sei ormai il solo verso il quale si son sempre più restringendo tutta la mia stima e l'ammirazione mia: e che la tua sola stima può bastare a rendermi contento. Già parecchi codardi (che tu, li hai sempre sotto i piedi) avevano e detto e scritto e pubblicato che tu avevi rinunziato ad essermi amico: di siffatte calunnie già non mi curo: ma da ciò puoi bene argomentare quanto mi sia caro il ricevere una lettera, ed in essa qualche parola dell'amicizia tua per me. — Ben io posso applicarmi, carissimo fratello del mio cuore, il detto del Salmo: „ et qui me laudabant adversus me jurabant. „ Non importa; se Gabriele mio è per me quello che fu io non ho perduto nulla: ed egli mi tiene luogo di tutti.

Hai ragione di non voler più servire nella milizia: i santissimi dritti che tu hai pel 3° di soldo che si deve al tuo valore ed alle tue ferite spero che dovranno fra qualche tempo esser mandati ad effetto. Siemi sono il Colonnelli .

83

44

Napoli, 27. Xbre 1831

Mio Caro Amico e Compare

La vostra carissima del 29. 9bre sentitemi quanto errante per andare a Cava non la ricevei se non alla fine di Novembre: sì per la gran turbazione qui si ... sospetti delle lettere che debbono assumi caso; e sì perchè in quel mese sono stato lungamente nella famosa Badia di S. Trinità della Cava. E chi può dirvi quali tesori ho scoperti! Basti dirvi senza più che ho trovate due leggi inedite di Rachis, ed ~~altre~~ di Astolfo con un prologo interessante: leggi politiche, non civili, e credo per questa ragione trascurate dai compilatori più recenti dei Codici Longobardi che abbiamo. — Già mi andava mettendo in punto di pubblicare in Napoli il primo tomo della mia Storia; primo tomo che sarà seguito da un mio viaggio letterario in Italia e che mi metterà in grado di riabbracciarvi: ma i miei amici non vogliono avere un poco di pazienza per aspettare il ~~[illegible]~~ primo tomo del mio Codice diplomatico: ed anzi dovrebbero aspettare la pubblicazione del 2.do tomo di esso Codice per vedere pubblicate queste nuove leggi politiche di Rachis e di Astolfo: e però vorrebbero darne tosto comunicazione al pubblico in un giornale letterario che si stamperà nell'anno nuovo in Napoli: e finalmente io cederò alle loro ragioni. Se il farò, vi manderò subito la copia dell'articolo. — In questo giornale farò parlare del vostro Dizionario geografico, annunziandolo come opera dotta e non di semplice compilazione: anzi mi farete grazia di parlarmi un poco più alla distesa che non avete fatto nel Manifesto del disegno dell'opera vostra. — Il Marchese Malaspina mi ha fatta leggere una vostra lettera: egli ed io avremo gran cura di farvi degli associati, ma per farne bisogna pubblicare il primo volume. Non posso dirvi, mio caro Emmanuele, quanto sia stato affaccendato per mille studi negli ultimi tempi, e massimamente per condurre a termine il primo ~~tomo~~ libro della Storia, nel quale ho dovuto parlare in generale dell'origine dei vari popoli barbari che inondarono ~~per~~ l'Italia: difficilissimo argomento, al quale spero d'aver recata qualche chiarezza. — Ma pochi uomini avranno avuta in vita loro nel secolo nostro la felicità letteraria di trovare niente meno che venti leggi Longobarde nel Codice Cavense, che fu già descritto da Camillo Pellegrino e da Giannone massimamente (lib. V, cap. 2, § 3): da Giannone che vi prego di riscontrare. In esso vedrete che ventidue sono i capitoli di Astolfo nel Cavense, non quattordici quanti ne abbiamo a stampa in Muratori, Georgisch, Canciani e Lindebrogio, Goldasto e Heroldo, Boherio e Gi... [illegible] Ma Giannone che dice d'aver veduto co' suoi occhi questo prezioso Codice Cavense, lo vide credo, dalla parte di [illegible] Teodoro e come io il vidi venti anni fa quando mi occupava di tutto fuorchè di Storia: e non badò all'importanza delle leggi inedite. Erroneamente asserisce Giannone che di queste ventidue leggi di Astolfo ne furono inserite 19 nella raccolta delle leggi detta Lombarda, cioè disposta per titoli ad ordine di materie, non come sendosi per anco a tempo di esso Giannone la raccolta Muratoriana per ordine di tempi: ma 14 sono e non 19 le leggi d'Astolfo comprese

così nell'antica Lombarda come nella nuova Muratoriana: e sbagliò Giannone in credere che tutto il titolo Qualiter se quisque debeat defendere per pugnam nella Lombarda si formasse sette leggi di Astolfo, nell'atto che due solamente ve ne sono. — Togliendo le cinque che non vi sono, restano appunto nella Lombarda le quattordici che leggonsi nella Muratoriana. — Ma ormai basta di questi miei studi, ~~e~~ veniamo un poco a voi.

Mille e mille augurii, ben sinceri e bene amichevoli, mio caro Emmanuele così pel principio del nuovo Anno come pel vostro nome: così a voi, come a tutta la vostra cara famiglia, ed alla Sig.ra Giulia ed alla piccola Beatrice che infine rivedrò. — Voi non avete bisogno che io vi faccia altre espressioni, ed ormai da lungo tempo ci conosciamo per conoscere la sincerità degli augurii che due amici si fanno tra loro. Mio fratello è ancora con me, sempre incerto del suo destino, e sempre con congedo: ma la sua salute di molto si è migliorata, e quantunque non sia stata mai delle più robuste pur mi sembra che stia come faceva in sua gioventù. Io sto perfettamente bene: affaccendatissimo come io vi diceva, e desideroso di vedervi metter la mano alla stampa del Dizionario, che non sarà (mi piace ripeterlo) una semplice compilazione ma un'opera degna di un letterato qual voi siete, mio caro Amico. —

Di due favori debbo pregarvi. 1° di farmi sapere se l'Accademia della Crusca ha giudicato intorno al programma da lei proposto sulla storia della lingua Italiana. — Non ricordo precisamente le parole del programma; pur vi sarà facile di saperlo, sapendo che si trattava di lingua Italiana: ed il favore massimo sarebbe di rispondermi al più presto possibile: per la qual cosa potreste vedere il Sig. del Furia e presentargli i miei rispetti. — Ciò mi è sommamente a cuore, ed aspetto pronta vostra risposta, perchè vi sarebbe un lavoro importante di un mio amico, del quale si farebbe altro uso se già fu ~~giudicato dall'Accad~~ dato il premio dall'accademia. E se fu dato, ditemi a chi fu dato.

2° — L'altro favore è di salutare l'ottimo Sig. Vieusseux in mio nome e di dirgli che ha ricevuto un volumetto di due Novelle scritte da Michele Baldacchini, una delle quali è d'argomento Toscano, voglio dire ~~[illegible]~~ la novella di Angelica Montanini da Siena. — Bramerei che questo giovane fosse trattato onestamente: ha ingegno, ha buoni studi, è giovane, studia molto e si propone di studiar più per fare qualche lavoro di maggiore importanza. La scortesia non è certamente il vizio dei signori dell'Antologia: ma questa volta bramerei che con questo giovine facessero uso della cortesia che loro è naturale. E però spero che o il Sig. Montani o il Sig. Tommaseo o altri, cui Vieusseux vorrà credere di dare il libro, vogliano dire qualche onesta parola. — E sopra ciò rispondetemi in modo che io possa fare

ostensibile la vostra risposta. —

Anche se avessi ricevuta in tempo opportuno la vostra lettera del 29. 8bre, non avrei avuto come soddisfare al vostro desiderio che io avessi scritta una lettera in Lucca: perchè io non ho mai avuto carteggio con altri di quella città se non col povero Bertini che è morto, con Ruelle e con Alessandri che sono altrove e con Voltaro Napoletano che non vi è più.

Addio, mio caro Amico e Compare: cento e cento saluti affettuosi alla Sig.ra Giulia, cento e poi cento e poi cento baci alla piccola Beatrice: abbracciate Monsignore e tutti gli altri vostri figli per me: io vi abbraccio, vi riauguro tutte le felicità che vi desidero, e sono con tutto il cuore il V.o Carlo

Mio caro Gabriele

Anche a te un abbraccio affettuosissimo; il più affettuosissimo che possa concepirsi di uno che tanto ti ama e ti stima e ti tiene in pregio come fa il tuo Carlo. — Non rispondo a ciò che mi scrivesti del non doversi far nulla per la tua pensione: per ora bisogna aspettare il 12 Gennajo. Credo intanto di darti una notizia che ti perverrà prima dell'arrivo del giornale di Napoli: che il Marchese di Pietracatella cioè assai male andato della salute ~~[illegible]~~ lascia il Ministero dell'Interno per passare alla Presidenza della Consulta: e che Ministro dell'Interno è, chi mai? Nicolino Sant'Angelo, attuale Intendente di Foggia. —

Addio, addio, ti abbraccia con tutte le forze dell'anima sua il tuo Carlo.

81.

45

Napoli 27. Gen.° 1832

Mio caro Gabriele

Finalmente posso rallegrarmi con te e darti il buon principio dell'anno, s'egli è vero, come credo, che ti sia stato alla fine dato il terzo di soldo corrispondente al tuo grado. Nella vita solitaria che vivo, non vedendo per così dire anima viva non ho mezzi da essere accertato di questo fatto, che mi sta tanto a cuore, se non da te medesimo, che hai dovuto averne l'avviso ufficiale. Ti prego dunque di scrivermi una parola intorno a questo per farmi essere lieto del tutto. E ben puoi crederemi ed essere persuaso della viva gioja che ho sentita, pari alla sollecitudine affettuosa con cui per tanti anni ho sempre desiderato che ti fosse fatta giustizia. Or mi sembra che la tua fortuna sia del tutto cangiata in meglio; [illegible] questo terzo di soldo era la principalissima cosa che ti mancava: onorato prezzo delle tue fatiche e del sangue tuo. — Accogli, Gabriele mio, i rallegramenti dell'amico tuo, che ti ama e ti stima e ti abbraccia con tutte le forze dell'animo suo, dicendosi qual egli è e sarà sempre

Aff. tuo Carlo. —

Mio caro Amico e Compare. —

Anche a voi mille augurii, mio caro Repetti, e pel nuovo anno e pel vostro nome di Emmanuele. Mille augurii a voi, alla Signora Giulia, ed alla già cresciuta famiglia, e massimamente a Beatrice. — Questa lettera che vi scrivo è ben di giubilo a cagione di Gabriele nostro, cui finalmente fu resa giustizia. E voi che fate, mio caro Repetti? È un pezzo che non vi ho scritto, ma i vostri cari e sempre da me invidiati viaggi per la Toscana, i quali non cessano mai, mi han fatto aspettare fino alla stagione, in cui credo che siate fermo in Firenze. Che fa il vostro Dizionario geografico? Non ho più sentito parlarne, se non dal Marchese Malaspina, cui ne scriveste. Or ditemi, a che ne siete? — Nella vostra ultima lettera trovai la risposta del gentilissimo Cav. Graberg ad una mia preghiera intorno alla sua [illegible]ione dei Comenti di S. Agostino sull'Ecclesiaste: volli vedere se vi erano Comenti dello stesso Santo sull'Ecclesiastico: ma non vi sono nè questi nè quelli, e però la quistione ne [illegible] rimane tuttavia in aria. Ringrazio ad ogni modo la cortesia del Cav. Graberg, cui scriverò direttamente per mezzo di qualcuno che dee venire in Firenze. —

Più volte vi ho domandato, e voi o non mi avete risposto o mi avete promesso di rispondermi, se l'Accademia della Crusca avesse dato il premio a chi meglio aveva scritto sulla storia della lingua italiana. Ed ora torno a pregarvi di questo, e vi sarò veramente obbligato se vi riuscirà di saperlo con precisione.

Aspetto con impazienza di leggere quello che dedurrete nel vostro dizionario dalle nuove leggi Longobardo-Cavensi riguardo alla Marca Toscana ed al M.se Allone, del quale mi toccaste nell'ultima vostra. E la vostra opinione certo mi sembra plausibilissima. — Il mio primo tomo è come la botte delle Danaidi: quanto più vi metto tanto meno vi trovo. Per mia scusa ed anche per mia consolazione dirò che questo primo tomo, trattando di cose avvenute prima dell'arrivo dei Longobardi in Italia (principale argomento della mia Storia), era tale che richiedeva molti studi i quali non ancora si erano fatti da me. Nè credo certo d'aver perduto il tempo a far questi studi: [illegible] ed ostinatamente vi ho lavorato intorno, ed ho speranza che le cose preparate come si trovano da lontano in questo primo tomo renderanno più agevoli e piane le seguenti cose degli altri volumi.

Ecco tutto ciò che dovea dirvi del mio lavoro; non mi rimane se non a sapere del vostro. Addio, caro Repetti mio; di nuovo cento augurii e mille dei più sinceri ed amichevoli così per voi come per la signora Giulia e per la piccola Beatrice non meno che per tutta la famiglia. Addio di nuovo: io vi abbraccio con tutto il cuore e sono il V. Aff.mo Carlo

86

46

Napoli 10 Aprile 1833

Caro Gabriele mio. —

In questi giorni si deciderà se Sartello dee rimanere al Ministero della Guerra: tutti dicono ch'egli si ritira o che ritiene solamente la Marina, e che i decreti siano già sottoscritti. E se questo è, come sembra di certo, hai guadagnato la lite, ed assicurata la tua pensione già decretata per opera di del Carretto, ed ingiustamente ritardata da Sartello. Costui, che si è fatto un vero Misantropo, ti appone a delitto il tuo nobile discorso intorno agli affari di Sicilia. Ecco in poche parole la pura e nuda verità: e l'amico, del quale ti rimisi la lettera in Firenze, ha nuovamente verificate queste cose. Dunque sta lieto, come io sono lieto per questo affare: non dovendo tardar colui a lasciare il Ministero. — Addio, Caro carissimo e sempre più caro Gabriele: io ti abbraccio con tutte le forze dell'anima mia e sono il tuo Carlo

Amatissimo mio Amico e Compare. —

Finalmente siete sano dopo 36 giorni di malattia! Ho piacere, veramente piacere del vostro ristabilimento. Vi scrivo poche parole per mezzo di Ranieri che parte questa notte. Anche io sono stato molto malato dopo avere preso nove once di mercurio, e debbo inoltre prendere il rob. — Vi ringrazio delle notizie che mi avete date intorno al premio dell'Accademia della Crusca, non conseguito da nessuno, e che si deve applicare ad altro quesito. Fatemi sapere con vostro comodo l'esito di questo affare.

Mi fate una rabbia incredibile con la descrizione di questi vostri viaggi a Monte Cornaro, al Corneto ed a tutti gli altri luoghi [illegible]. È vero che Uguccione possedeva Corneto, ma non sappiamo o almeno io non so che suo padre Ranieri lo possedesse. I documenti da voi citati parlano di lui e dei suoi fratelli, ma non del padre: e però ditemi se del padre propriamente avete trovata qualche carta, ove sia chiamato Signor di Corneto. In questo caso è plausibilissima la vostra congettura che il Ranieri di Corneto [illegible] sia piuttosto un ladro di montagna che un ladro di Maremma. Ripeto per altro che bisogna bene assodare il primo punto.

Sì, Signore, sono veramente prossimo a stampare il primo Volume della Storia: che contiene i fatti anteriori alla venuta dei Longobardi in Italia: questo Volume è stato il più difficile punto di tutto il lavoro: ma ormai spero d'averlo compiuto.

E voi fate presto con quel vostro Dizionario geografico, che io desidero vivamente di [illegible]

veder pubblicato. — Ma in questi luoghi tempi dobbiamo persuaderci a vicenda, che le materie ci crescono fra le mani, e che quando crediamo d'essere giunti vicini al porto ci troviamo risospinti nel pelago. — Addio, amatissimo Emmanuele mio, amico e compare: fatemi saper come state, e se alla buona stagione riprenderete quei vostri viaggi che mi destano tanta invidia. L'Antologia è dunque soppressa? Ditemi se si pensa di surrogarle qualche altro giornale letterario.

Cento e cento baci alla piccola Beatrice: i miei affettuosi saluti alla Signora Giulia, ed abbracciate tutti i vostri figli per me. La Beatrice dev'essere molto cresciuta. E Monsignore che fa? Ormai dirà messa, scommetto. Addio di nuovo: io vi abbraccio con tutto l'affetto. Aff.mo Il Vo. Carlo —

P.S. — Vi prego di mandar questa lettera al Cav. Dragomanni, per ringraziar l'Accademia di Borgo Sansepolcro della nomina che ha fatto di me a suo socio onorario. — Credo già che l'avrete saputo voi!

87.

Ill.mo e Chiarissimo Signor Cavaliere

Jeri ho ricevuta la sua umanissima

Mio Carissimo Amico e Compare

47

~~[illegible]~~ Napoli, 1. del 1844.

Vi scrivo nel primo giorno dell'anno e nel giorno vostro onomastico per augurarvi tutte le
felicità che fa desiderare a Voi, mio Compare amatissimo, alla Signora Giulia ed a tutta la vostra famiglia
un cuore affettuoso e sincero, come il mio; il quale non solamente vi desidera tutte le ~~[illegible]~~
prosperità riguardo a Voi, come Voi, ma eziandio riguardo all'Italia, nostra patria comune,
onde voi siete l'ornamento e l'onore.

Non so se il Sig. Palermo sia tuttora in Firenze: ma egli mi ha inviato, e il vostro IV. Tomo intero, i due primi fasci-
coli del V.° Tomo ~~vostro~~ e la carissima vostra lettera del 25. Xbre 1843. — Voi mi dite d'aver-
mi provveduto la Carta Toscana del legato per francesconi due. Se questi non vi sono stati dati dal Signor
Palermo, ve l'invierò per mezzo del Marchese Capponi, consegnandoli qui alla figliuola di lui Signora Marchesa
Gentile Farinola. E però aspetterò qualche altro giorno per saper da esso Palermo o da Voi se vi sono stati
consegnati o no i due francesconi. Frattanto quali grazie non debbo io rendervi per tanta bontà? Quali
ringraziamenti pel vostro IV.° Tomo intero e per gli anzidetti due fascicoli del V.° da me ricevuti?
E soprattutto io vi debbo ringraziare per le notizie, carissime contenute nella vostra lettera del 25
gli intorno a' fatti vostri; cioè al numero di 1000 Associati senza l'opera de' librai, che l'avrebbero
preso il tutto, ciò che significa di rimanere liberi per voi più di seicento Associati, non che
al Motu Proprio onorevolissimo, alla pensione già ricevuta in conto ed all'impiego promessovi. Lo so:
Evviva, e viva il mio caro Repetti: queste son ricompense minori assai del vostro merito, ma la
mala [illegible] fortuna degli studj, che si fanno in Italia, ci costringe a doverceне rallegrare come
di cosa rara ed insolita: ed io ~~[illegible]~~ me ne rallegro con tutte le forze dell'anima. La vostra lettera mi ha
veramente rinfrescato il sangue. Pretiosa super [illegible] favum. E viva e viva di nuovo il
Mio Caro Repetti, che io abbraccio e stringo al mio petto con vera effusione d'allegrezza. —

Ho caro che abbiate ricevuto tutto quel che di mio s'è pubblicato finora. Sarà mia
cura di farvi capitare il resto di mano in mano. Voi giudicate i miei lavori con troppa in-
dulgenza. Per lo contrario a me sembra d'essere stato molto noioso fin qui con tutti que' po-
poli Barbari; ma tempo verrà e presto, siccome spero, in cui col proluengamento delle
fila storiche si conoscerà forse la necessità di quelle Storie preliminari. — Nel
discorso intorno alla condizione de' Romani vinti da' Longobardi voi non siete d'accordo con me,

GENN
1844

7

Al Chiarissimo Signore
Il Sig.r Emmanuele Repetti
Firenze

6,,0